rivista anarchica

MENSILE ANNO VIII N. 4
SPEDIZIONE IN
ABBONAMENTO POSTALE
GRUPPO III/70
L. 500

MAI 68

REPRESSIONE IN GERMANIA

A metà maggio si apre a Berlino il processo contro quattro compagni (Jutta Werth, Gerdi Fox, Henning Weyer, Martin Beikirch) membri del collettivo che gestisce la tipografia Agit-Drückerei. Arrestati lo scorso mese di ottobre, i primi tre sono ancora in carcere, mentre il quarto ha ottenuto la libertà provvisoria dietro versamento di una cauzione di oltre quattro milioni. Sono accusati di reati di stampa connessi con la pubblicazione del settimanale INFO-BUG, portavoce dei Gruppi Berlinesi Non-dogmatici (B.U.G.).

La tipografia Agit-Drückerei è stata aperta nel '69 come iniziativa militante, con l'obbiettivo di garantire a tutti i settori della sinistra rivoluzionaria non-partitica la possibilità di stampare a buone condiizoni economiche e senza condizionamenti politici. In questi anni si sono serviti della tipografia gruppi e movimenti eterogenei, come gruppi di quartiere, circoli giovanili, associazioni di inquilini, gruppi d'iniziativa sindacale, collettivi studenteschi, centri femminili, gruppi antiatomici, associazioni di studenti stranieri e perfino piccole comunità religiose.

Dal 1973 vi si pubblica anche INFO-BUG, un giornale programmaticamente « aperto » a tutte le collaborazioni e senza una precisa linea redazionale che non sia quella generica del «movimento». Ciò spiega perché accanto al comunicato del gruppo di quartiere sia apparso il documento della Rote Armee Fraktion, così come accanto alla lettera favorevole alla lotta armata sia apparsa quella contraria. La redazione, per quel poco che esisteva, si limitava a mettere insieme i materiali ricevuti.

Nel clima di « caccia alle streghe » (rivoluzionarie) che caratterizza la Germania da non poco tempo, ciò è stato più che sufficiente per far scattare la repressione, con conseguenti perquisizioni, fermi, arresti. Ed ora inizia il processo contro i quattro compagni della tipografia, colpevoli di non essersi auto-censurati. Sono addirittura colpevoli di un reato d'opinione altrui, di aver cioè permesso che altri esprimessero liberamente la loro opinione. Anche per te sono colpevoli, vero Pecchioli?

rivista anarchica

MENSILE
MAGGIO 1978
SESSANTACINQUE

in questo numero — pag.

una copia 500 lire
un arretrato 600 lire
(sono esauriti i numeri dall'1 al 23)
abb. annuo 5.000 lire
abb. estero 6.000 lire
abb. sostenitore 10.000 lire
tutti i versamenti vanno effettuati sul c.c.p. 49807209
intestato a Editrice A - Milano
specificando chiaramente la causale del versamento

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero / Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72 / Stampa: La Cooperativa Tipolitografica - via s. Piero, 13/a - 54033 Carrara (MS) - tel. (0585) 75143.

Redazione e amministrazione
Editrice A
cas. post. 3240
20100 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 16 alle 19

A è in vendita in un centinaio di edicole di Milano e in altrettante di Roma / nelle principali edicole e in un centinaio di librerie delle maggiori città italiane / nelle edicole di un centinaio di stazioni ferroviarie / chi non la trovasse può chiederci il più vicino punto di vendita

Se un poliziotto ti ferma per la strada e ti invita a seguirlo, puoi rifiutarti? Se è in borghese, hai diritto di trascrivere tutti i dati del suo tesserino? Quando sei obbligato a dire rigorosamente il vero? Quando hai diritto alla presenza dell'avvocato? Se ti fermano mentre affiggi dei manifesti, possono sequestrarti secchio, pennello e tutti i manifesti che ancora hai con te?

A queste e a tante altre domande simili non è sempre facile dare una risposta, soprattutto dopo l'entrata in vigore di nuove disposizioni di legge di varia materia. La grande maggioranza dei compagni, poi, non si preoccupa abbastanza di tenersi informata ed aggiornata su quelle leggi che più frequentemente ci vengono usate contro dalla polizia e dalla magistratura. Una buona conoscenza delle principali leggi/norme/disposizioni transitorie/ ecc. è invece essenziale per i militanti rivoluzionari: proprio sulla base di questa convinzione abbiamo pensato che una rubrica di "informazione legale" possa interessare tutti i compagni. Così, dal prossimo numero, un compagno-avvocato risponderà sulle colonne di "A" alle lettere che i compagni ci invieranno prospettando vicende accadute e chiedendo informazioni e chiarimenti sulle disposizioni di legge in vigore. Il compagno-avvocato sceglierà quei "casi" o quelle questioni che maggiormente saranno di interesse generale e il tutto — domanda e risposta — sarà pubblicato.

**DOMENCIA 18 GIUGNO
ROMA
CIRCOLO MALATESTA
VIA DEI PICENI, 39
ORE 10
XVII ASSEMBLEA DI "A"**

Tutti i lettori sono invitati a partecipare

NOI, GLI ALTRI E IL 1984

Se c'è un aspetto particolarmente irritante in tutta la "vicenda Moro", questo è rappresentato dalla faccia di merda degli stalinisti anni-quaranta che sputano veleno sui loro figli delle B.R. Con una tracotanza rivestita di disquisizioni politico-sociologiche i "reduci" della lotta armata partigiana lanciano anatemi e scomuniche contro chi *oggi* pratica la lotta armata.

E' sintomatico che proprio dal settore stalinista della resistenza vengano mossi gli attacchi più violenti per accentuare ad ogni costo le differenze. Il parallelo, infatti, è fin troppo facile, fin troppo evidente perchè non si cerchi di prevenirlo con torrenti di invettive e di accuse contro chi oggi ripropone la stessa strategia. Certo ci sono delle grosse differenze tra la lotta armata di ieri e quella attuale, ma le più significative riguardano più i contesti storico-sociali che la logica interna e l'ideologia.

Allora il regime fascista era in una crisi profonda, aveva i giorni contati e aveva perso quella capacità di mobilitazione che l'aveva caratterizzato negli anni trenta; oggi il regime democristiano-comunista, pur con tutte le sue carenze e contraddizioni, è capace di coinvolgere le masse su quella che viene definita "la difesa dell'ordine repubblicano", tanto che la guerriglia delle B.R. non riesce a trovare adesione se non in ristrette frange della sinistra rivoluzionaria.

E' un luogo comune, ma pur sempre vero, che la storia la scrivono i vincitori e quelli che i fascisti di allora definivano "i criminali dei G.A.P." sono oggi divenuti i "fulgidi eroi della resistenza", e l'attentato di Via Rasella (che portò all'eccidio delle Fosse Ardeatine) una pietra miliare della nostra storia post-resistenziale. L'attentato di Via Fani, invece, viene oggi presentato come un'azione criminale. La storia è scritta dai vincitori: Trombadori, allora attentatore e consapevole delle ritorsioni che sarebbero seguite al suo gesto, è oggi giudici implacabile, quanto goffo ed isterico, dei suoi nipotini della "nuova resistenza".

Nulla vieta di supporre che se, in via ipotetica, le B.R. divenissero classe dominante, la storia verrebbe reinterpretata, i ruoli si capovolgerebbero e l'attentato di Via Fani sarebbe ricordato come un momento glorioso della lotta contro il regime dello "stato imperialista delle multinazionali". Questa è naturalmente una ipotesi, poichè è chiaro che allo stato attuale l'aspirazione dei brigatisti a divenire "nuovi padroni" è destinata a non realizzarsi data la loro ancor esigua forza militare e l'ancor più scarso seguito di massa.

Accantonato quindi il problema di un cambio di regime (che data l'ideologia delle B.R. sarebbe ancora più autoritario di quello attuale) resta da considerare il tipo di risposta che il potere, in tutte le sue componenti, ha saputo dare a questo attacco diretto ad uno dei suoi membri più in vista. Sarà bene precisare subito che non c'è stata quella dura repressione poliziesca che molti piagnoni lamentano. Certo Roma è stata invasa da poliziotti, posti di blocco in continuazione, perquisizioni e fermi, ma in definitiva più una grande messinscena che una vera repressione. D'altro canto cosa ci aspettavamo da uno stato a cui è stata dichiarata guerra? Uno scappellotto e un bonario rimprovero? Siamo seri, non si può pensare di fare la rivoluzione o di condurre lotte illegali senza che il nemico ci reprima e più duramente di quanto non faccia oggi.

L'aspetto più drammatico di tutta la vicenda consiste nel fatto che non è tanto la repressione poliziesca a colpire i rivoluzionari, quanto il consenso degli sfruttati al regime di sfruttamento. E' la gente comune, quella che prende il tram al mattino, che guarda la televisione alla sera, cioè la maggioranza, che soffoca le minoranze ribelli con l'emarginazione, con l'indifferenza, con l'esclusione. Questa è la repressione vera e più dura, alla quale non si sfugge, contro la quale non possiamo fare le "campagne antirepressione".

I promotori di questa crociata antirivoluzionaria sono i sindacati, i partiti di sinistra, cioè quelle forze che con un lungo e paziente lavoro sono riuscite a conquistarsi la fiducia della gente coadiuvati dalla propaganda martellante e astuta dei mass-media che agiscono più sull'emotività che sulla ragione. Quindi, quelli che sono pur sempre gli interlocutori dei rivoluzionari ci hanno, *di fatto*, ricacciato in una *società parallela* nella quale viviamo consumando cibi, vestiti, amicizie, amori che crediamo essere diversi e che invece sono maledettamente uguali ai loro. Grosso dramma questo. Essere sostanzialmente non capiti e separati dalla gente con la quale, in fondo, abbiamo in comune le stesse debolezze, lo stesso conformismo, la stessa paura del nuovo, anche se di segno diverso.

Rompere questo cerchio asfissiante è sempre più difficile, ma è anche sempre più impellente. Se le linee di tendenza non vengono quanto meno ostacolate nel giro di pochi anni ci ritroveremo in una società altamente repressiva perchè la stragrande maggioranza delle persone saranno asservite in modo partecipato, pronte a reprimere il diverso, il rivoluzionario che turba l'*ordine nuovo* instaurato da P.C.I. e sindacati.

Evitare il problema scegliendo la lotta armata può essere una soluzione personale, forse più gratificante, ma che in sostanza mostra un completo disinteresse per la gente e che porta a posizioni elitarie incondividibili da qualsiasi anarchico. Certo la filosofia del "vivere un giorno da leoni" è affascinante, ma la rivoluzione è un'altra cosa.

L.L.

Il maggio '68 è una data, un evento, un'esplosione, una rivolta a cui facciamo sempre riferimento, quasi fosse divenuto il termine di paragone per valutare le cose che facciamo oggi.

Certo in quel breve lasso di tempo furono scompigliate le tradizioni, si reinventò (o si credette di reinventare) la vita e la politica. Dopo anni di asfissiante pace sociale la rivolta degli studenti di Nanterre si allargò a macchia d'olio mettendo in crisi certezze, consuetudini, valori. Tutto veniva rimesso in discussione: ore e ore di assemblee, di collettivi, di seminari, di scontri con la polizia. La rivoluzione sembrava alle porte, bastava allungare la mano e l'avremmo fatta nostra. Quante illusioni, ma anche quante nuove certezze.

Oggi, dopo dieci anni, caduti i miti, cadute le certezze, rimane solo il sapore un po' acre del dubbio. La fantasia ha lasciato il posto alla tristezza, la "voglia di cambiare" alla "voglia di arrangiarsi". Forse non è neanche tanto vero che il '68 fu così mitico come ce lo rappresentiamo nei ricordi, ma il gusto della rivolta è stato comunque dolcissimo, anche se ci ha lasciato la bocca amara.

Cos'è stato, dunque, il '68?

Non siamo andati alla *ricerca del tempo perduto*; abbiamo invece voluto registrare impressioni, valutazioni, critiche, analisi da chi ha vissuto quel periodo e anche da chi non lo ha vissuto per cercare di capire il passato (anche se prossimo) e vedere se, in questo modo, possiamo meglio comprendere il presente.

QUEL MAGGIO A PARIGI...

Cosa è rimasto e cosa si è dissolto di quel mitico maggio parigino? Quali forme di lotta si sono sviluppate in dieci anni? Il movimento ha trovato una direttiva o si è disperso in mille rivoli personalistici? Queste e cento altre domande ci affollano la mente mentre scendiamo alla Gare de Lyon, mentre attraversiamo Rue Gay de Lussac, teatro di scontri e di barricate, mentre telefoniamo ai compagni e ci diamo appuntamento in un circolo del quartiere latino.

Incontriamo quattro compagni che vissero direttamente e che furono tra i protagonisti della rivolta studentesca ed operaia: Jean-Pierre Duteuil, Christian Lagant, Jean-Lacques Lebel e Claude Orsoni.

Da quali esperienze politiche provenivate quendo siete "approdati" sulle barricate del maggio '68? La rivolta è stata preceduta da fatti rivendicativi oppure è stata una fiammata improvvisa e indispensabile?

Jean-Jacques — Io ho sempre avuto tendenze libertarie pur non avendo mai fatto parte di gruppi anarchici nè di nessun'altra organizzazione per precisa scelta, a differenza degli altri tre compagni qui presenti. Ho conosciuto giovanissimo Cristian tramite un amico comune (André Breton) al tempo in cui Noir er Rouge era ancora ciclostilato e avevo forti simpatie per l'anarchismo ma, come molti giovani, credevo che anche l'anarchismo facesse parte della politica e il mondo della politica fosse un universo molto lontano da noi, riservato a persone "speciali". Ho cominciato a militare durante la guerra di Algeria ed è stata un'esperienza importante perchè all'epoca gli anarchici erano veramente la minoranza della minoranza, erano l'Ultra sinistra. Per me è impossibile parlare obiettivamente del maggio perchè è stata l'esperienza più importante della mia vita anche se non so spiegare razionalmente il perchè. Di fatto ha cambiato completamente la mia concezione della vita, del mondo, del lavoro, ha cambiato i miei rapporti personali e sociali con gli altri. Negli anni '65 '67 ero in una crisi profonda di identità: ero quel che si dice un artista ma ero incapace di svolgere questo ruolo e mi sentivo molto male. La mia rivolta era ancora molto individuale e non mi rendevo conto che questa impossibilità di accettare un ruolo sociale esisteva per moltissimi altri giovani di altre categorie sociali: studenti o operai. Credo che sia stata una sorpresa per tutti ritrovarsi, nel maggio, in un movimento enorme che trascendeva completamente dalla nostra individualità, che non dirigevamo in nessun modo ma al cui interno ci si realizzava individualmente come mai era successo prima. In quel momento ci siamo resi conto che noi non eravamo dei "devianti" individuali, e che l'unione di tutte le nostre devianze costituiva una volontà collettiva di rottura totale col sistema.

Christian — Io a quel tempo avevo quarant'anni, lavoravo in una tipografia come correttore di bozze e militavo in un piccolo gruppo anarchico che si chiamava Noir et Rouge operante da circa dieci anni e che pubblicava un suo giornale.

Bisogna dire che l'inverno '67 '68 era stato particolarmente disastroso per tutta la sinistra, sembrava che la pace sociale non dovesse finire mai, che non ci fosse alcuna prospettiva per i rivoluzionari. Era l'epoca in cui i giornali borghesi scrivevano: "La Francia si annoia", la polizia da anni non reprimeva più, era senza lavoro, perchè non c'era niente da reprimere. Nelle poche manifestazioni precedenti il maggio '68 tutte le parole d'ordine erano di importazione tedesca, si parlava di Rudy Deutche,

dei movimenti antiautoritari tedeschi.

Per questo io, come tutti gli altri compagni, non mi aspettavo minimamente quello che doveva succedere.

Jean Pierre — Io ho cominciato a militare cinque o sei anni prima del maggio '68 nel movimento antinucleare. Ho poi conosciuto le idee anarchiche e sono entrato a far parte del movimento. Direi che per me sia la guerra di Algeria che il movimento contro la guerra nel Viet-Nam non sono stati determinanti perchè la mia fomazione politica mi portava a non essere d'accordo con i movimenti nazionalisti.

All'epoca ero studente a Nanterre e, per puro caso fortunato, all'università di Nanterre vi erano diversi altri compagni anarchici (all'epoca era rarissimo trovare in una stessa situazione più di un anarchico) e così è stato possibile formare nel 1965 un gruppo anarchico locale formato da studenti e lavoratori e portare avanti un'attività non solo a livello di idee ma anche di lotte.

Per me quindi il maggio non è stato che la logica conseguenza dell'attività che già facevo prima a Nanterre anche se poi, durante il maggio si è verificata una grossa rottura a livello personae.

Jean Jacques — Per quanto mi riguarda ho cominciato a capire che qualcosa si stava preparando con i fatti di Nanterre. A quel tempo lavoravo con il Living Theatre e leggevamo sui giornali che i compagni anarchici a Nanterre facevano "casino". Non li conoscevamo ancora ma eravamo già molto vicino a loro, allo spirito con cui si muovevano. Quando poi nel '67 sono stato a Nanterre e li ho conosciuti, ci siamo scontrati inizialmente, perchè bisogna dire che vedevano con diffidenza tutti coloro che non erano studenti come loro. D'altra parte Nanterre era un punto di riferimento non solo per la Francia.

Un altro sintomo è stato il movimento contro la guerra nel Viet-Nam e la manifestazione che si è tenuta a Berlino nel febbraio 1968 che praticamente era già una specie di mini-movimento 22 marzo nel senso che c'erano trotzkisti, maoisti, anarchici che dimenticavano di litigare tra di loro per combattere contro la polizia.

E poi la lotta dei lavoratori della Saviem (fabbrica di camion della Renault), con scontri con la polizia molto violenti, ci ha fatto percepire che la violenza stava generalizzandosi.

Claude — Io a quel tempo non militavo ed ero una persona qualunque . Facevo il professore in una facoltà e vivevo in una specie di incoscienza, al di fuori delle realtà e degli avvenimenti. Dovevo poi scoprire, anche durante il maggio, che le persone nella mia stessa situazione erano molte. Anche durante le manifestazioni più dure non ci rendevamo conto che altre ne sarebbero seguite, non percepivamo più ogni momento come parte di un processo. Li vivevamo e basta. Di giorno in giorno vedevamo quello che era successo precedentemente e che non avevamo compreso o scelto e ci trovavamo nell'impossibilità di prevedere gli sviluppi dei giorni successivi.

Quindi uno degli aspetti più positivi era proprio la spontaneità della gente, una spontaneità cieca, si era "posseduti" dal movimento.

Credo però che gli aspetti più importanti si siano evidenziati negli anni successivi al '68. Uno di questi aspetti è stato che la gente ha dovuto sciegliere di stare da una parte o dall'altra tra due posizioni tra cui non vi sono compromessi possibili; e questa scelta di campo è sintomo certamente di un movimento sociale. Un altro aspetto importante è che col maggio francese si è avviato un processo evolutivo dello Stato. Infatti se durante il maggio una gran parte del movimento era cieco, anche lo stato e i suoi apparati repressivi lo erano ed è da quel momento che lo stato ha capito che non doveva tollerare la manifestazione o le barricate. Si può dire che da allora lo stato arcaico ha cominciato ad organizzarsi in tutta l'Europa

divenendo sempre più organizzato e repressivo.

Alla luce della vostra esperienza di lotta nel maggio '68, quali sono stati a vostro avviso gli aspetti più qualificanti e significativi di questo movimento?

Jean-Jacques — A mio avviso uno degli aspetti più importanti è stato l'abbattimento delle barriere tra i diversi gruppi sociali poichè io credo che il capitalismo moderno può continuare a funzionare più o meno in stato di crisi permanente sociale, culturale, personale, economico, solo se i gruppi sociali e gli individui restano separati. Per me quindi il maggio non è stato tanto importante per le ideologie, i discorsi, i segni spettacolari quanto per le piccole cose difficilmente visibili che poi si sono trasformate in funzionamento sociale e questa riunificazione di vari gruppi sociali permette la circolazione di idee attraverso il corpo sociale. Questo fenomeno, per coloro che hanno vissuto il periodo antecedente al maggio, è stato molto importante e storicamente nuovo. Vorrei solo aggiungere una cosa sui sintomi del maggio. In America, in Inghilterra, in Olanda, in Giappone, in Germania ci sono stati negli anni precedenti dei movimenti giovanili: c'era una nuova musica, dei nuovi modi di vivere, una nuova cultura che molto spesso nasceva nella piccola borghesia ma anche nei giovani operai. C'era ovunque nei giovani di qualunque classe sociale un forte desiderio di cambiare la vita.

Christian — Non sono d'accordo su tutto quello che hai detto. E' vero, ed è la cosa che più mi ha stupito, che durante il maggio per la prima volta la gente ha cominciato a parlare, a discutere e che al quartiere latino non c'erano solo gli studenti ma c'era gente di tutte le età e diverse classi sociali che cercavano di capirsi e di capire. Ma non credo si possa sostenere che le barriere sono state abbattute. C'è stata una comunicazione che prima non esisteva ma non c'è stata rottura delle divisioni sociali, linguaggi diversi, culture diverse. Quello che invece a mio parere è stato più significativo sono le idee seminate allora e che oggi continuano a vivere: il problema della donna, i diversi tipi di sfruttamento, l'ecologia, le lotte marginali, la sessualità. E' nato col '68 un nuovo modo di concepire la vita e, per noi, militanti, il problema di una militanza più rispondente ai tempi.

Jean-Pierre — L'insegnamento importante del '68 è che la gente faccia quello che ha voglia di fare senza lasciarsi condizionare da considerazioni strategiche. Un altro, è che la storia non aiuta alla comprensione degli avvenimenti sociali che non si possono mai prevedere e si possono analizzare solo a posteriori. Il maggio quindi mi ha portato a una diversa concezione della storia, a una rottura completa col marxismo e con le concezioni marxisteggianti di certo anarchismo. La seconda cosa molto importante per me è che il movimento di rivolta è morto solo nei suoi aspetti spettacolari ma ha continuato a vivere nella coscienza della gente.

Jean-Jacques — Vorrei aggiungere che nel maggio si è compreso un fatto importante: le cose veramente valide nella vita e nella storia sono quelle che accadono al di fuori dei partiti, dei sindacati, delle istituzioni. Inoltre voglio ribadire che i movimenti di massa sfuggono alla ragione, alla spiegazione razionale che comunque è sempre riduttrice e non può cogliere l'essenza delle esperienze vissute. Il maggio è stato anche un momento di isteria collettiva. Moltissimi giovani sono stati per due settimane o due mesi "*gauchistes*" per poi rifluire nel grigiore della mediocrità. E' un problema inspiegabile quello della psicologia di massa, ma che bisogna tenere presente poichè così come nel maggio migliaia e migliaia di giovani sono stati attirati magneticamente dalla rivoluzione, così avrebbero potuto esserlo dal nazismo, dal fascismo.

Jean-Pierre — A me sembra che esista a livel-

lo assolutamente inconscio una specie di memoria collettiva in tutti i movimenti di rivolta, prova ne sia che le barricate erette nel maggio '68 sono state fatte proprio negli stessi punti dove erano state costruite durante la Comune, durante la liberazione di Parigi, ecc. Bisogna anche dire che questi fenomeni sono certamente molto più complessi di quanto non possano apparire e sono difficilmente comprensibili. Non a caso molto spesso i progetti rivoluzionari sorpassano notevolmente la pratica quotidiana mentre a volte, come nel maggio, la pratica quotidiana di gente cieca sorpassa e di molto qualsiasi progetto rivoluzionario.

Quali sono state a vostro avviso le cause del riflusso del movimento del '68?

Jean-Pierre — Io penso che non vi sia stato nessun riflusso. Il fatto che a giugno-luglio sia terminata la fase spettacolare non significa affatto nè una crisi nè una sconfitta, salvo che si voglia sovrastimare quello che è accaduto in maggio, salvo che si pensi al maggio come a un movimento rivoluzionario, cosa completamente assurda perchè quel movimento era interclassista. Ciò che è accaduto nel maggio è stata una rottura a livello di progetto politico tra diverse categorie sociali. Di collettivo esisteva soltanto la volontà di rivolta, il desiderio di cambiare una quantità di cose mentre dopo il '68 abbiamo visto una serie di progetti corrispondenti ad altrettante categorie sociali. Se quindi noi consideriamo il '68 solo come una peripezia interessante, come una prova che dei momenti rivoluzionari sono ancora possibili, lo smitizziamo e ci rendiamo conto che è stato solo un momento in cui si sono concentrate aspirazioni, desideri, idee.

Jean-Jacques — Ma nel maggio vi è anche stato il più grande sciopero generale nella storia del capitalismo moderno ...

Christian — E' vero, ma bisogna smitizzare un poco anche questo perchè gli operai nelle fabbriche non scioperavano per precisa scelta politica di classe, o meglio, non tutti. Molti lo facevano per imitare gli studenti, per fare del cinema. E' possibile che in seguito vi sia stata una presa di coscienza profonda, ma non bisogna sottovalutare l'aspetto lucido e sognatore che ha caratterizzato tutto il maggio.

Claude — Sono d'accordo con te sulla necessità di fare chiarezza anche sullo sciopero generale. Bisogna dire che prima è scesa in sciopero una minoranza al di fuori e contro le parole d'ordine dei sindacati e quindi lo sciopero è divenuto generale solo quando i sindacati lo hanno voluto. Ma la cosa importante è che quei lavoratori che in quel periodo avevano vissuto e scoperto relazioni, rapporti umani e di cooperazione qualitativamente diversi e inimmaginabili prima del maggio, anche dopo si sforzano di praticare un nuovo modo di vivere.

Jean-Jacques — Tornando alle cause della fine del movimento direi che non vi è stata una caduta ma una trasformazione che ha portato da una fase concentrata di lotta a una fase diffusa.

Questo mi sembra un pò voler deformare la realtà. E' vero o no che alla fine di giugno la lotta era già un ricordo, tutto era svanito. Come è stato possibile?

Christian — E' verissimo, come è vero che nei mesi di settembre-ottobre e per diversi anni tutta la sinistra ha continuato a versare lacrime sulla fine del maggio come sulla fine di una illusione. Perchè di fatto il maggio è stato anche un sogno per coloro che l'hanno fatto a quando questo sogno si è scontrato con la realtà (l'intervento delle istituzioni partitiche e sindacali da un lato e dall'altro il rendersi conto che continuava ad esistere una media borghesia reazionaria e

gollista che ha dato vita a una manifestazione enorme) per molti la soluzione è stata quella di andarsene in vacanza, lasciando vincere lo stato e le istituzioni, dimostrando in questo modo quanto in realtà il movimento fosse fragile. La gran massa della gente si è recata a votare e questa è stata la rivincita delle elezioni sulle barricate, sulla presa di coscienza che si era avuta.

Jean-Jacques — Non si considererà mai abbastanza il ruolo giocàto dal PCI in quella occasione, un ruolo di partito d'ordine, di partito della normalizzazione.

Quali sono le differenze tra il movimento di dieci anni fa e quello attuale?

Claude — Innanzitutto bisogna dire che tutti i gruppuscoli organizzati esistenti nel maggio hanno dimostrato di non essere assolutamente adeguati ad affrontare e ad intervenire fattivamente in un movimento di rivolta che pure aspettavano da anni, compreso il movimento anarchico ufficiale. Chi invece ha avuto un ruolo significativo sono stati i piccoli gruppi sconosciuti. Un altro fenomeno importante è che dopo il maggio molti compagni hanno cominciato a militare passando a grande velocità per una serie di gruppi per arrivare a concludere di non aver trovato quello che cercavano.

Jean-Pierre — Direi che la differenza tra il militante pre-sessantottesco e quello attuale consiste nel fatto che il primo era molto più ideologico, propagandava delle idee mentre ora il militante è piuttosto qualcuno che tenta di avere un rapporto tra le sue idee e una trasformazione sociale concreta, perchè è dentro molto di più nelle lotte sociali.

Come osservatore esterno l'impressione che io ho del movimento anarchico francese è che vi sia una tendenza a sopravvivere, a pensare ai propri problemi personali, a fare le cose piacevoli ma che non vi sia attività all'interno delle situazioni sociali.

Jean-Pierre — Io penso che queste cose non si possono notare dall'esterno perchè non danno frutti nell'immediato. Nella classe operaia, e in particolare nel settore dei servizi, è in corso un processo evolutivo molto importante; ci sono state lotte molto dure in questi ultimi anni (la Banque Nationale de Paris — le poste — gli agricoltori) che sono andate probabilmente molto più lontano di quanto non si possa immaginare. Ed è anche estremamente importante dire che i sindacati fanno molta più fatica ora ad arrestare tutte queste lotte che nascono al di fuori di loro di quanta non ne abbiano fatta per arrestare il maggio '68. Certo si tratta di lotte particolari, non collegate tra di loro, ma comunque sono significative perchè dimostrano una crescita qualitativa della classe operaia.

Cosa è rimasto, in positivo o in negativo, di quelle lotte? C'è un patrimonio del maggio ancora presente nelle lotte attuali?

Jean-Pierre — Una cosa importante che è rimasta del maggio è la convinzione che non è inutile agitarsi. Inoltre dal maggio sono passati solo dieci anni e per i giovani o per coloro che non l'hanno vissuto è comunque una cosa sempre viva e presente non è ancora storia fredda e lontana. Oltre a questo i temi sviluppati nel maggio sono continuamente presenti anche all'interno delle burocrazie: nella CFDT il tema dell'autogestione, nel P.S. il tema "cambiare la vita". Ritroviamo il maggio in quel conflitto perpetuo tra il movimento che porta avanti dei temi e le forze sociali che tentano di recuperarli. Quello che c'è di nuovo rispetto al maggio '68 è la rapidità con cui il recupero viene effettuato. Ritroviamo dunque le parole d'ordine del '68 nelle istituzioni ed è chiaro che se sono obbligati a parlarne e a farle proprie è perchè queste tematiche corrispondono a delle aspirazioni reali.

Jean-Jacques — Sono d'accordo con te, ma il maggio '68 è anche presente nelle istituzioni e negli apparati politici come un incubo, uno spettro da esorcizzare. Ad esempio alla CFDT (io sono stato costretto a rimanere nella CFDT per tre anni) sono ossessionati notte e giorno dal fantasma del maggio per cui a chiunque in una riunione sindacale faccia una proposta un pò meno che ragionevole si risponde "ma cosa credi, non siamo nel maggio '68'!". E questa paura io credo sia pienamente giustificata da parte delle burocrazie varie perchè se tornerà un altro maggio '68, si presenterà certamente sotto altre forme ma in ogni caso sarà l'esplosione di una quantità enorme di energie che oggi sono presenti ma ancora sotterranee.

Claude — Non credo che vi sia un patrimonio cosciente. Credo piuttosto che le persone che si ricordano del maggio e ci pensano siano un pò al di fuori della realtà presente e quindi se c'è si tratta di un patrimonio negativo. Per quanto riguarda le istituzioni è verissimo quello che è stato detto ma a livello di gente che lotta contro il potere non si fa per niente riferimento al maggio. L'immagine delle istituzioni del P.C.F., dei sindacati, evidenziatasi nel maggio, è rimasta ed è stata recepita dalla gente, anche quella che ignora tutto del '68, anche se è politicamente vergine. La paura della manipolazione e la diffidenza verso i leaders sono oggi sentimenti spontanei sviluppatisi grazie anche al '68. Può sembrare poco, ma è senza dubbio un elemento positivo.

LIBEREZ
L'EXPRESSION
1968

LA PAROLA AI REDUCI

Il '68 ha prodotto anche un nuovo personaggio: il leader studentesco. Capace di galvanizzare le assemblee, di vomitare fiumi di parole, di giocare sui termini, questa figura, oggi un pò appannata, ha esercitato un ruolo non indifferente nel clima di effervescenza della rivolta giovanile, nella riscoperta di una nuova politica e di una nuova vita.

Il nostro giudizio politico su questi "compagni" non può che essere negativo, ma ciò non toglie che la loro testimonianza sia un elemento utile per la migliore comprensione di quell'evento. Ad Andrea Valcarenghi, Luigi Bobbio, Aldo Ricci e Paolo Flores D'Arcais, ognuno rappresentante di una realtà diversa, abbiamo posto le seguenti domande:

1) Quale è stato, a tuo parere, l'aspetto più qualificante del '68?

2) Alla luce dell'esperienza di questi ultimi anni non pensi che la ventata antiautoritaria e libertaria espressa nelle prime fasi del '68 sia stata soffocata proprio dai minipartiti che pretendevano rappresentare e organizzare una realtà più complessa e articolata?

3) Quali sono le differenze tra il movimento del '68 e quello attuale?

ANDREA VALCARENGHI

Swami Deva Maijd (per le burocrazie Andrea Valcarenghi), 1964 iscritto al PSIUP, 1966 partecipa ad Onda Verde, '67 '68 alla Statale di Milano dà vita con un collettivo di base al periodico "Gli studenti alla città" stroncato al secondo numero dalla burocrazia del MS 1971 partecipa alla fondazione di "Re Nudo" a cui tutt'oggi collabora. 1978 promuove e si occupa principalmente del settore libri di "Re Nudo".

1) Il "fare politica" in prima persona, rifiutando la delega e gli apparati.

2) La politica è tornata immediatamente dopo il '68 ad essere pratica separata ed alienata, parallelamente al riformarsi delle nuove burocrazie. La base teorica che ha permesso la restaurazione all'interno del movimento è stato il leninismo nelle sue varianti staliniste favorita dall'illusione del miraggio maoista.

3) Consentitemi di rimandare al mio "Non contate su di noi" pubblicato da poco dall'arcana. Mi è del resto difficile rispondere in dieci righe a questa domanda. Vorrei aggiungere invece che ancora una volta la base teorica che sta permettendo la restaurazione dieci anni dopo *è ancora quella leninista* sia pure nella nuova variante "autonoma".

Se non vogliamo trovarci nell'88 ad essere colti di sorpresa *dovremmo portare alle estreme conseguenze* la critica al marxismo e all'anarchismo così come si sono sviluppati nella pratica e nell'ideologia e tornare alla radice dell'uomo che non è la struttura ma l'uomo stesso. E' la storia che continua a schiaffeggiarci insegnandoci che qualsiasi comunista di "buone intenzioni teoriche" nel momento in cui diventa parte del potere e della burocrazia si trasforma in mostro. E questo è successo e succede non solo nel macrocosmo degli stati a socialismo realizzato, ma nel microcosmo anche e soprattutto della pratica politica di ogni militante. Sia prima che dopo, quindi, della presa del potere, e cioè, *di essersi fatto prendere dal potere*. Per questo oggi ho deciso di partire dall'uomo e dal mutamento immediato e radicale del microcosmo. Qui e ora, nel presente rifiutando l'eterno riferirsi al passato e al futuro. Sapremo noi marxiani libertari, anarco-planetari (e così via) sfuggire all'ennesimo miraggio delle nuove ideologie (o religioni) a lavorare per la trasformazione radicale dell'individuo, nel sociale e non nel Tibet?

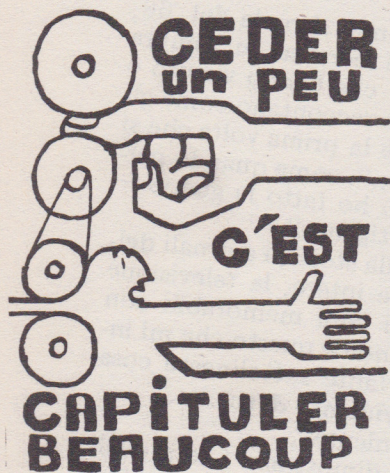
LUIGI BOBBIO

Luigi Bobbio, 34 anni. Prende parte nel '67-'68 al movimento studentesco nell'Università di Torino (Palazzo Campana). Nel 1969, durante le lotte alla Fiat Mirafiori, partecipa alla formazione di Lotta Continua, in cui milita fino al 1976.

1) L'aspetto principale del nuovi movimenti che sorgono alla fine dgli anni '60 è quello di riproporre il problema della *rivoluzione* nei paesi dell'Occidente capitalistico, in una situazione in cui sembrava essersi affermato il mito dello sviluppo capitalistico senza crisi e dell'integrazione della classe operaia. Sollecitato dalle lotte rivoluzionarie dei popoli del Terzo Mondo, il '68 riapre, in modo diretto, le contraddizioni all'interno delle stesse metropoli imperialiste, attraverso soggetti sociali che si pongono in modo antagonistico rispetto al sistema. Ma la maggiore novità sta nel fatto che i protagonisti di questo processo di rottura sono soggetti sociali diversi dalla classe operaia tradizionale: da una parte gli studenti, dall'altra (soprattutto in Italia) gli operai senza mestiere delle grandi fabbriche. Entrambi si collocano oggettivamente al di fuori di quella tradizione del movimento operaio che si era consolidata attraverso la Terza Internazionale (da Lenin, a Stalin, a Togliatti) e sono portatori di interessi ed esigenze in aperta contraddizione con essa (p.es. il rifiuto del lavoro capitalistico, l'egualitarismo).

2) L'interpretazione che voi proponete mi sembra semplicistica e un po' fuorviante. I contenuti libertari e antiautoritari che erano stati alla base del '68, non potevano *da soli* costituire la forza del movimento negli anni successivi. In realtà la rottura provocata dal '68 aveva innescato processi di trasformazione che andavano ben al di là dei ristretti strati sociali che l'avevano promossa (investendo il movimento sindacale, le istituzioni e, più in generale, gli stessi rapporti di potere). Oggettivamente c'era la necessità di gestire le conseguenze che quello scossone aveva generato e questo comportava organizzazione, tattica, linea politica. Sottrarsi a questo compito avrebbe significato lasciar disperdere i contenuti strategici del '68 o regalare quell'immensa forza ai partiti riformisti. I gruppi della nuova sinistra sono nati per rispondere a questo bisogno. Certamente lo hanno fatto male, in modo inadeguato, riproducendo chiusure, settarismi, dogmatismi. Ritengo molto utile cercare di capire *perchè* partendo da una esigenza giusta (e in larga misura inevitabile) si sia giunti a commettere gravi errori di stile, di lavoro, e di linea politica (e per far questo bisognerebbe ripercorrere il cammino delle organizzazioni che sono molto diverse fra di loro e non possono essere etichettate in blocco come "minipartiti"). Non serve, invece, cercare di eludere il problema sostenendo (come spesso oggi viene fatto) che lo "spirito" del '68 doveva essere preservato tale e quale, perchè questo, oltre a essere storicamente impossibile, tende ad alimentare l'idea di un Sessantotto mitico che, in quella forma, non è mai esistito.

3) Il '68 si è sviluppato in un momento di generale espansione della lotta di classe sia sul piano internazionale, sia in Italia. Gli studenti del '68 andavano davanti alle fabbriche non perchè fossero ideologicamente convinti della centralità operaia (qualcuno anche), ma perchè "sentivano" che la lotta avrebbe potuto estendersi alle fabbriche, che c'erano le condizioni per un allargamento dello scontro (che infatti c'è stato).

Il movimento del '77 nasce invece in un quadro internazionale chiuso e in un periodo in cui la borghesia ha ripreso in pieno la sua offensiva contro una classe operaia notevolmente indebolita. I nuovi movimenti riprendono, così, i temi libertari del '68, ma in una situazione di maggiore isolamento e cioè senza avere la prospettiva di generalizzarli. Ne consegue una maggiore radicalità (il che è positivo, pensiamo solo al femminismo), ma anche la tendenza all'autodistruzione delle azioni armate oppure al ripiegamento su se stessi, all'intimismo, alla chiusura nel personale. Così il giusto rifiuto per un certo tipo di politica, finisce per trasformarsi in rassegnazione; l'esigenza positiva di mettere l'accento sul personale, finisce per portare con sè una pericolosa rinuncia alle trasformazioni collettive.

ALDO RICCI

Aldo Ricci è stato uno dei protagonisti della facoltà di sociologia di Trento — durante i "caldi anni" — dove si è laureato. In seguito ha condotto una ricerca sociologica e fotografica negli Stati Uniti. E' uscito in questi giorni presso la SugarCo il suo ultimo libro: *I Giovani non sono piante*. Un'inchiesta sul "movimento" dei giovani partita da Trento nel 1968 ed approdata — via Cuba, Berkeley, Pechino, Hollywood — al Convegno di Bologna del 1977.

1) Il '68 è stato il tentativo di innestare lo straordinario con il collettivo: Marx con Nietzsche. Prima, in occidente, l'esplorazione dello straordinario era un fatto privato, individuale, patrimonio esclusivo di un'élite: l'avanguardia. Nietzsche ne è la massima riflessione. Zarathustra da una parte ed il gregge, la massa dall'altra. Noi siamo andati oltre. Il '68 è stata un'esperienza che ha consentito di realizzare una fusione (esaltante?) tra questi due poli. Per questo è stato un momento importante, il nostro momento, ma anche un'epoca come tante altre, come un 18, un 48 o un 78... I modelli erano addirittura Cuba e la Cina, ma in fondo fu una grande rappresentazione che consentì a moltissimi se non a tutti di sentirsi importanti, protagonisti almeno di un grande gioco liberatorio. Tutto il resto è ideologia che ci hanno messo sopra perchè nulla spaventa più i detentori del potere di una liber/azione collettiva anche soltanto ludica.

2) Sono perfettamente d'accordo non solo per il riflusso seguito al '68 ma sopra a tutto per l'attuale impasse del movimento oggi. Crisi dovuta essenzialmente a chi — sia nell'ambito dei mini-partiti che in quello delle organizzazioni extraparlamentari — si è illuso e continua imperterrito a pretendere di interpretare, s/piegare, cambiare questa società (comunque brandello del sistema occidentale) con una metodologia marxista-leninista semplificata fino al manicheismo religioso ed ormai disadatta anche ai contesti del III o IV mondo.

3) Troppe per enumerarle tutte. La principale è la seguente. Nel '68 tutta la leadership del movimento studentesco italiano era cattolica. Quando i parlamentini studenteschi furono spazzati via dalla contestazione l'elemento marxista e quello cattolico — fino ad allora separati nell'UGI (sinistra) ed INTESA (cattolici) — si fusero e la componente cattolico-marxista egemonizzò ferocemente il movimento studentesco, costringendo ai margini le istanze laiche che pure c'erano ed erano forti. Oggi queste istanze si esprimono prepotentemente nella cosi/detta ala creativa che oltre ad essere quantitativamente maggioritaria è qualitativamente l'unica credibile alternativa alle frange militanti, armate & deliranti di cui le B.R. detengono il primato pubblicitar-spettacolare. Non dimentichiamo che Curcio è uscito proprio da Trento dove la matrice cattolico-marxista fu sempre fortissima e condizionante, per nulla estranea alle scelte fanatiche che Curcio ha fatto successivamente. Mixage cattolico-marxista — è inutile negarlo, e, soprattutto, è inutile lo neghino i comunisti — di cui le BR sono l'appendice naturale.

Oggi questo connubio dio-marx è sempre presente ma non è più egemonico in un "movimento" che se presenta in/credibili sfaccettature trova comunque un comun denominatore nella dissacrazione progressiva di ogni forma di dogmatismo. Così il Grande Raduno di Bologna del '77 è riuscito a squarciare il sinistro sipario del revival monista-leninista anacronisticamente calato su uno scenario troppo spettacolare per r/esistervi a lungo.

Oggi, anche se già due lustri ci separano dalla mitica annata, il '68 è sempre al centro del di/battito. Se ne continua a parlare, a discutere, a scrivere percorrendo e ripercorrendo tutta la tastiera dei toni possibili ed in/immaginabili.

Sta di fatto che il '68 è morto!

Non solo perchè lo dico io ma soprattutto perchè sta scritto su un muro di quel prototipo di Gulag modello, già noto con il nome di Bologna. Quella scritta, ormai graffite s/torico, epigrafe del mio libro e di altri, probabile epitaffio sacro & profano, anche tombale se posta all'apice dell'estrema dimora di qualche celebre Tanghero bolognese, dice:

Il '68 è morto, viva il '78!

PAOLO FLORES D'ARCAIS

Nato nel 1944, Paolo Flores d'Arcais si iscrive al PCI nel 1963 e ricopre incarichi di direzione nel settore studentesco. Nel 1967 viene espulso per frazionismo. Nel 1968 si dimette dalla IV Internazionale trotzkista. E' uno degli animatori del movimento degli studenti, sia a Roma che in incontri nazionali. Partecipa al maggio di Parigi. Oggi milita nel PSI.

1) L'ambiguità. Che è cosa diversa dalla compresenza e/o scontro fra due linee. Ogni contenuto critico in cui il movimento si esprimeva, conteneva due aspetti, in realtà inconciliabili. Ma di questa inconciliabilità ci si è accorti solo in seguito. La critica della cultura accademica e "baronale" era svolta per alcuni in nome di una cultura "critica", cioè sia di un accorgimento culturale che di una apertura della cultura alle tematiche politiche. Per altri, in nome del rifiuto della cultura *tout cort* perchè separata, e quindi borghese. Per i primi era richiesta di

più cultura e più qualificata, per gli altri volontà di distruzione di ogni sapere che non fosse quello "proletario" (che non è mai stato positivamente definito). La critica del burocraticismo della sinistra per un verso significava critica della "mancanza" di democrazia, quindi radicale antistalinismo. Per un altro era invece critica della democrazia in sè, come manipolazione comunque borghese, quindi strumento del nemico di classe. E gli esempi si potrebbero moltiplicare.

2) Sì. Quanto alla realtà più "complessa e articolata", è un' espressione che non significa nulla. La realtà del movimento del '68 non era complessa e articolata ma ambivalente. Non credo che i mini partiti abbiano soffocato la spinta libertaria e antiautoritaria perchè hanno voluto l'organizzazione. Non credo cioè che lo spontaneismo, la condizione magmatica, mai formalizzata, potesse costituire una alternativa. Credo invece che per molti antiautoritarismo non significasse "più democrazia" cioè più formalismo e più garanzie per i singoli, come avrebbe dovuto essere. I minipartiti hanno voluto l'organizzazione, e senza organizzazione non ci può essere democrazia. Ma l'hanno voluta *leninista*, ponendo l'unità quale valore supremo. Il loro preteso libertarismo si è rovesciato in pratica totalitaria, proprio in virtù dello spregio verso il "garantismo". Così si è passati da un "peronismo" assembleare, fondato sul potere carismatico di chi domina le assemblee, al leninismo di apparato. Seguendo il filo rosso dell'intolleranza verso possibili minoranze organizzate.

3) Quello attuale è lo sviluppo, univoco e in forme degenerate, di uno dei due lati, incompatibili, di quello del '68. Il lato antidemocratico, intollerante, violento, stalinista. E che può far valere legittimamente la sua discendenza dal '68, poichè vuole realizzare nella pratica lo slogan "lo Stato borghese si abbatte e non si cambia". Senza però dire con quale altra forma istituzionale di convivenza intenda sostituire lo Stato "borghese", e se per borghese debba intendersi l'insieme di meccanismi di garanzia e di (parziale ma pur esistente) controllo democratico, o non piuttosto il fatto che tali meccanismi siano insufficienti e da potenziare. Nel qual caso, come è ovvio, lo slogan andrebbe rovesciato: lo Stato borghese si cambia e non si abbatte. Che è, a mio modo di vedere l'unica posizione rivoluzioanria che non porti in sè lo stalinismo o altre forme di totalitarismo.

IL '78 GIUDICA IL '68

Ad alcuni compagni meno che ventenni (dieci anni fa andavano ancora alle scuole elementari) abbiamo chiesto di scrivere brevemente che cosa rappresenta per loro "il '68".

Parlare del '68, e cosa dire se non che sono uno dei tanti suoi diretti eredi.

Infatti pur non avendo vissuto quegli anni ho subito gli influssi, e le tematiche di quella che è stata la "contestazione globale".

Per come ne ho sentito parlare, per quello che ho letto, per quello che ho ascoltato: il '68 ha creato le premesse di una nuova generazione e di una nuova società.

Cosa dire se non che quando si parla del '68, se ne parla con una specie di sacralità: mi sembra di ascoltare i nostri vecchi che hanno vissuto e fatto la "resistenza" e ce la raccontano come gli anni indimenticabili. Non è la prima volta che si è detto: "io ho fatto il '68...", come quando parli con i vecchi reduci: "io ho fatto la guerra — oppure — io ho fatto il partigiano".

Ormai il '68 è passato alla storia, i giornali della sinistra scrivono pagine intere, la televisione addirittura ricorda quegli anni memorabili con programmi e filmati. Ma non è questo che mi interessa, semmai è importante sottolineare cosa resta del '68 oggi nel movimento di rivolta.

La risposta è "tutto e niente".

"Tutto" in quanto lo dimostrano i fatti degli ultimi anni: Milano con le autoriduzioni dei Circoli Giovanili, Roma con la nascita degli Indiani Metropolitani, Bologna con la venuta dei carri armati, Napoli con le lotte dei disoccupati, Genova con le lotte dei portuali ecc.

"Niente" in quanto il termine "rivoluzione" è da qualche tempo caduto in sospetto, se non proprio in disgrazia, nella cultura ufficiale europea, quella di sinistra compresa.

Taluno pensa che ciò dipenda dall'abuso che se n'è fatto dal '68 in poi; ma, questa, è da considerarsi una sciocchezza, se non una affermazione malintenzionata, perchè in ogni momento della nostra vita siamo coinvolti e immersi nella rivoluzione. Ma per capire in che modo, per capire di quale rivoluzione si tratta, bisogna uscire da quella che grosso modo si può chiamare la "cultura leninista": ossia la cultura dei palazzi di Inverno, delle rivoluzioni nazionali, e in genere, della III Internazionale e di Stalin.

Bisogna uscire da quel tipo di cultura, già rivoluzionaria, che non ha più rimesso in discussione "le premesse" (Marx), ma si è limitata a chiedersi "che fare?" ossia come realizzare quelle premesse, come "tradurle in pratica" e asserendo perfino di esserci riuscita (URSS, CINA e seguaci). La crisi del Marxismo-Leninismo non è la crisi della rivoluzione.

La crisi dei "modelli" a livello politico è un aspetto di una generale crisi di civiltà ossia di valori.

Autoritarismo e burocratismo non sono soltanto mali delle strutture ufficiali, sono anche il rischio permanente delle strutture nascenti.

La sfida oggi, per i rivoluzionari, è prima di tutto una sfida culturale: dobbiamo ideare e praticare quelle forme di convivenza, di gestione che diano vita quotidianamente all'unica controtendenza possibile (umana): il decentramento contro la centralizzazione, la derazionalizzazione contro la razionalizzazione coatta, l'homo ludens contro l'homo faber.... l'homo ridens contro il tecnocrate o il burocrate.

Il parlamentarismo e la scelta di lotta armata non sono che la conseguenza diretta di una generale crisi in atto, di un'ideologia che ha predominato su tutto il movimento rivoluzionario dal '68 ad oggi.

Da una parte ha fatto riscoprire le piccole conquiste quotidiane che praticamente ha appoggiato e sostenuto i referendum e ha creduto nelle leggi buone, dall'altra ha portato al rifiuto della lotta quotidiana pensando che una avanguardia armata (che diventerà presto un partito se non lo è già) possa creare il momento insurrezionale e rivoluzionario.

Da questi dati di fatto il Movimento si è spaccato nella spaccatura.

Roberto G.

■

Il '68 è la data simbolo di quelle che sono state le effervescenze rivoluzionarie che hanno caratterizzato gli anni '60 nelle varie parti del mondo. Di fatto, in questo decennio, abbiamo assistito a varie esplosioni di rivolta e tentativi insurrezionali; il tutto appariva sotto la forma di una contestazione radicale contro lo Stato e la società. Varie situazioni si erano via via snodate dai fatti d'Ungheria nel '56, alle rivolte delle "pantere nere" in Usa, ai movimenti guerriglieri nell'America Latina, al mito del "CHE", fino a quei movimenti che hanno fatto il '68. Questo '68, espressione delle tensioni di quegli anni, ha fatto riscoprire il senso della rivoluzione sociale. Il dinamismo di questa contestazione si è aviluppato negli atenei universitari: dall'Europa ai campus USA, fino al Giappone. In una società basata sullo sfruttamento, sul consumismo, dove non esiste la possibilità di una "vita vissuta", in cui l'alienazione è il quotidiano, viene a maturare una generazione che approda negli atenei durante il boom economico con la scolarizzazione di massa.

Nel '68 arriva la ventata libertaria portata dagli studenti. Emancipazione, autogestione, antiautoritarismo, rifiuto della delega, libertà, sono le rivendicazioni dei futuri sfruttati. Allora il potere era impreparato e per questo l'azione ebbe effetto, l'esempio è rimasto insopprimibile. Si è trattato di una "provocazione intellettuale", la cui distruttività ha fatto fiorire idee nuove.

All'ingenuità della pretesa "rivoluzione domani", seguì, negli anni '70, la formula della lotta dura sino alla disillusione della rivoluzione "subito" che oggi imperversa. Purtroppo tutte le esplosioni rivoluzionarie non sono riuscite e sono state riassorbite perchè il "potere" aveva le conoscenze sufficienti a neutralizzarle in ciò coadiuvato dai mass-media, generatori di condizionamento e bombardamento psicologico.

Io credo che i fermenti rivoluzionari non ebbero la convinzione necessaria; furono più il prodotto delle insoddisfazioni di una vita non vissuta che un cosciente momento propositivo. I rivoluzionari agirono e sfregiarono il potere, ma esso si leccò le ferite ed oggi si presenta dopo una plastica facciale come prima e forse ancora

più forte, tanto che ha reso le masse, sino allora passive, dinamiche e consenzienti attraverso le istituzioni cerniera fra Stato e popolo, e purtroppo oggi la società civile si riconosce "oggettivamente" nello Stato.

Mauro D.

■

"Maggio '68": un bel ritornello su cui sono stati scritti Km. di inchiostro, pagine e pagine di analisi, articoli, ecc., che poi si possono riassumere più o meno in "ah, gran cosa il sessantotto, è stato l'inizio di bla bla bla, bei tempi quelli..."; ma cosa rappresenta per noi che nel '68 eravamo alle elementari questo "mitico" '68? Inutile scrivere le solite cose che diranno tutti in questo decimo anniversario della nascita e della morte, lo sappiamo tutti che è stata una rivolta di giovani contro le strutture autoritarie di questa società, il tentativo di elaborare una cultura propria (o di riscoprirla), il liberarsi di energie rivoluzionarie, lo scoprire un nuovo tipo di rapporto interpersonale, ecc. ecc. ecc.; vediamo piuttosto cosa ne resta oggi e in che misura si sono elaborate le tematiche che il '68 ha espresse (o che crediamo siano state espresse nel '68).

Io penso che il '68 abbia avuto un grosso limite (i pregi si sanno) che ha condizionato l'iniziativa politica in questi anni: il costruire un mito, il mito della rivoluzione imminente, del cambiamento radicale di vita. Ciò era portato da un lato dall'entusiasmo e dalla voglia di fare che penso fossero presenti in tutte le iniziative, dall' altro dalla mancanza di analisi su quali debbano essere realmente le condizioni necessarie per una rottura rivoluzionaria. E, come non poteva essere altrimenti, il mito resta solo mito. Sopraggiunge la disillusione, la smobilitazione viene evitata (cioè rinviata) creando, per quanto riguarda l'area m-l, un'infinità di partitini che considerando solo il lato "politico" dell'individuo ne carpiscono le ultime energie creando nel frattempo, accanto al grande mito della rivoluzione, altri miti "intermedi": il partito, la lotta dura, la fabbrica, e infine le "sinistre al potere"; al crollo uno per uno di questi miti segue una sempre maggiore smobilitazione per arrivare ora ad un quasi sfacelo dei vari partitini m-l, cosa prevedibile e che non ci riguarda più che tanto, e, ed è ben più triste, a quel rifiuto dell'iniziativa politica da parte di molti compagni.

Per noi anarchici il '68 ha inciso in modo simile anche se diverso dagli m-l, ci si è spesso lasciati trascinare dagli avvenimenti (magari ingigantiti appositamente dal potere) e non si sono individuati subito i settori in cui si doveva intervenire. Molti compagni si son fatti ingannare anche loro da quello specchietto che è la rivoluzione dietro l'angolo, per cui dopo 1-2 anni di impegno attivo visto che la rivoluzione era in ritardo si son ritirati nel non far niente, tanto comodo al sistema. In compenso non si son creati altri miti, per cui ci si ritrova oggi, pochi sì ma con le idee meno confuse di molti altri; è necessario continuare ad agire senza false illusioni recuperando anche dall'esperienza del passato ciò che c'è di buono, rivedendo alla luce di 10 anni di lotte e alla luce di una realtà diversa.

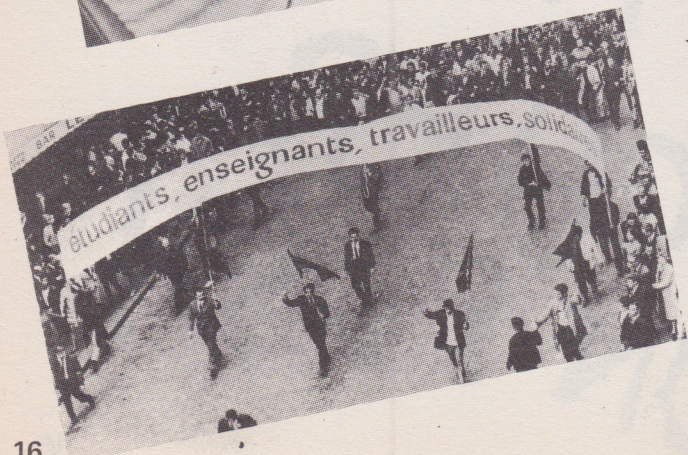
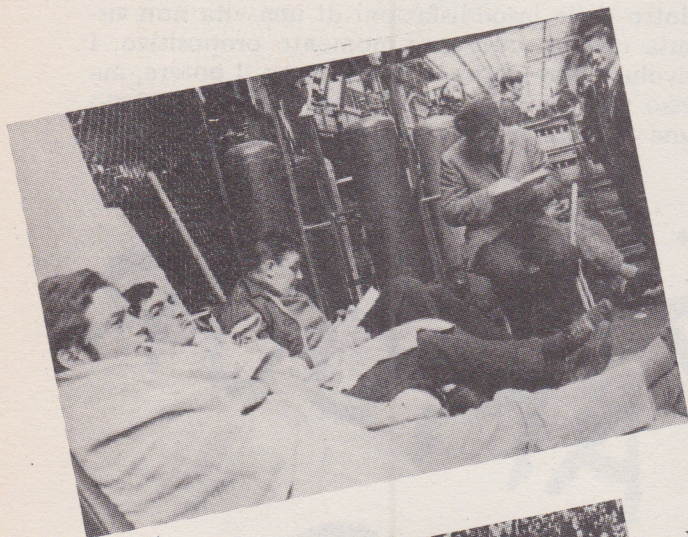
Marco M.

■

Oggi il '68 (o il '69?) è solo un oggetto in più per il mercato dell'usato ideologico; un mito a cui si vuol far risalire tutto, ma a quale scopo?

Per me il '68 è stato un "malinteso", era costruito su un'aggregazione semplicistica, con la psicosi del fronte unito contro il nemico, dimenticandosi che alla resa dei conti i contrasti che esistevano esistono nella "sinistra rivoluzionaria" salgono a galla e mandano tutto in vacca. Ma allora come mai il '68? La verità è che non se ne poteva più, conformismo borghese e sinistrese, contrasti generazionali, repressione sul lavoro e sul quotidiano, repressione sessuale, repulsione per tutta quella ruota famiglia - scuola - lavoro - Chiesa - Stato - partito... Ed all'inizio è stata una ventata spontanea, rabbiosa ma precisa, che voleva sovvertire tutto, rompere ogni schema, uscire dal buio per farsi conoscere con tutto il carico di impulsività, di gioia, di confusione, di liberazione!

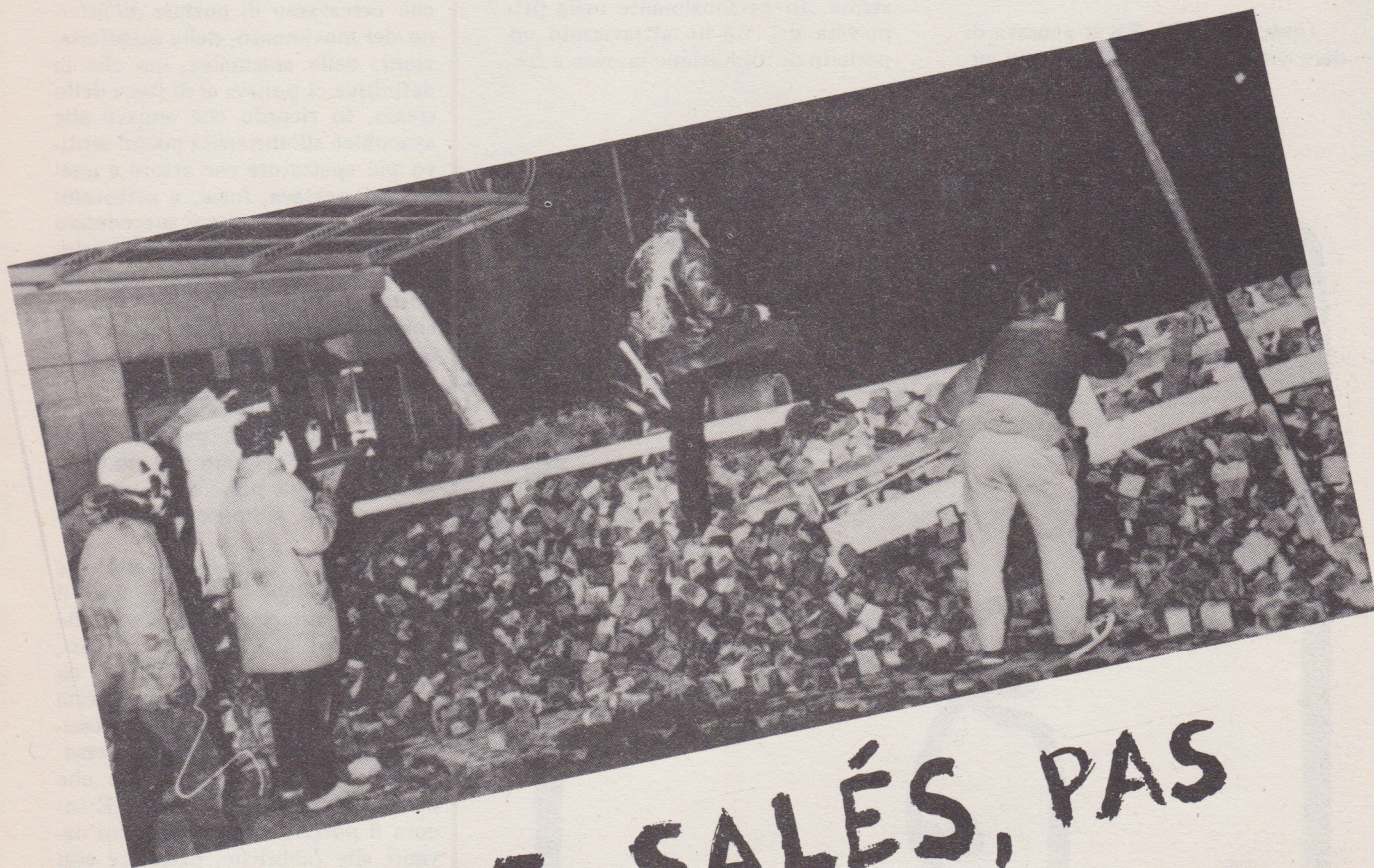
Un inizio apartitico, ribelle, libertario, quasi anarchico; ma già gli avvoltoi volteggiavano, dapprima furono discorsi teorici, intellettuali, presto apparvero le reali mire dirigenziali.

Fra i compagni prevalse l'immagine del militante/tonto, tutto riunioni - manifestazioni -

scontri - libri - vendita stampa - senza problemi personali, mai stanco, uno stakanovista della politica ed un borghese nella vita privata. Inoltre ci furono due tipi di '68: uno operaio, con la rabbia dello sfruttamento vissuto sulla propria pelle, con una coscienza di classe e degli obiettivi economici, ma anche con i sindacati sul groppone a frenare la loro esuberanza rivoluzionaria; il secondo studentesco con giovani di estrazione medio-piccolo borghese, innamorati di Mao, Marcuse, Guevara, idealisti senza classe, senza obiettivi, comparse nelle mani dei dirigenti di quelle organizzazioni che come la cancrena presto sorsero nel movimento. E se per un verso l'esempio Beat, Hyppi, Freak spostò l'asse della lotta verso l'essere umano, dall'altro chi praticava la politica come professione e vedeva solo la fetta di potere a cui voleva arrivare (a qualunque costo e con qualsiasi mezzo), spinse affinchè il tutto diventasse inquadrato, definito, legalizzato.

I frutti di questo malinteso li viviamo oggi; da una parte la classe operaia è sconfitta, ingabbiata nel sindacato e nei partiti politici (azioni dirette sono quanto mai sporadiche) e va facendosi Stato con il consenso a qualsiasi sporco gioco i politicanti le propongano; dall'altra le avanguardie studentesche ed intellettuali o sono finite in parlamento (perdendo ogni pudore!) oppure si sono date strutture clandestine che sono finite per fare la guerra privata allo Stato, paragonando la situazione dei Paesi capitalisti a quelli del Terzo Mondo, isolandosi dalle pratiche di massa e finendo per compiere azioni armate solo per giustificare la loro esistenza.

C'è stato anche chi ha rifiutato questo dualismo imposto: per questi ci fu sempre meno spazio; passata la ventata ribelle, quando il potere aumentò il recupero, (con il consenso di chi andava a farsi recuperare!) furono i primi a pagare di persona. Emarginazione, lavoro nero, eroina, carcere: chi aveva vissuto veramente lo spazio aperto del '68 non riusciva e non voleva ricadere nel riflusso da tutti voluto.

Certo qualcosa di buono c'è stato. Se oggi ci mettiamo in discussione come persone, come pratica, come obiettivi; se non si dà più nulla per scontato , e ci si ferma prima di sclerotizzarsi, questo è dovuto proprio al fatto che il '68 è esistito.

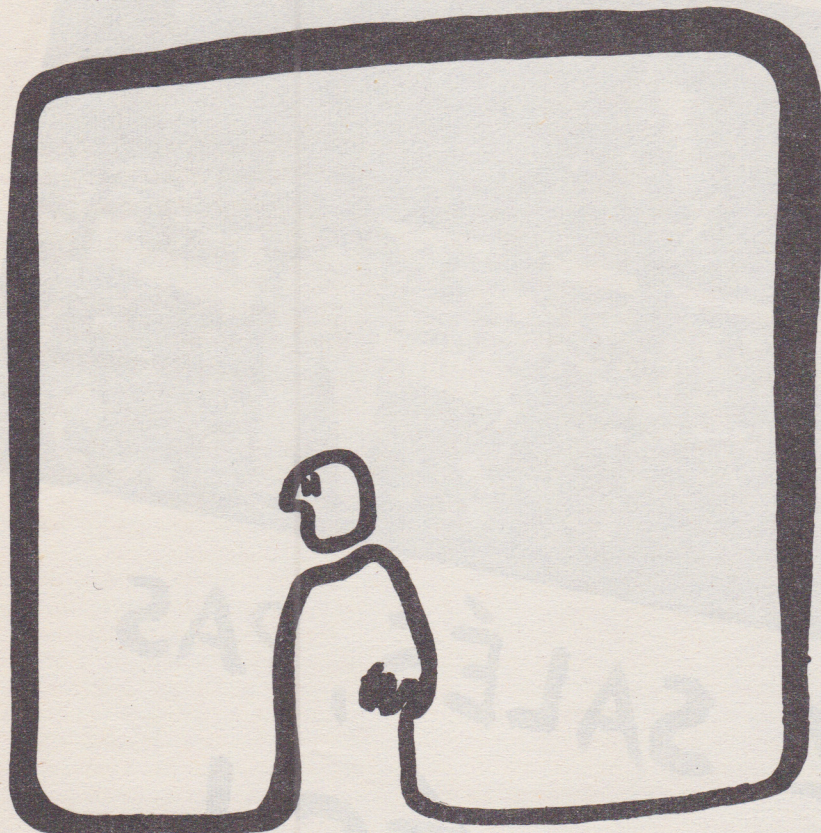
Paolo M.

PARLIAMONE TRA COMPAGNI

Quattro compagni (Rossella di Leo, nel '68 militante a Catania, Claudio Venza di Trieste, Amedeo Bertolo di Milano e Roberto Ambrosoli di Torino), che hanno vissuto il '68 in diverse realtà geografiche, politiche, personali, si sono trovati — quasi per caso — in redazione. Gli abbiamo chiesto di discutere tra di loro di quell'annata famosa — com'è noto — non solo per l'eccellente qualità dei vini (inferiore in questo, peraltro, al '64). Dapprima si sono scherniti un po', sostenendo che non avevano nulla di originale da dire (e vedendo i risultati ci sembra che non avessero del tutto torto — ma neppure del tutto ragione). Poi hanno cominciato a parlare, nonostante il palese imbarazzo per il registratore...

Claudio — Nel '68 si pensava di dare un grosso colpo al sistema autoritario. C'era nell'aria una fortissima tensione e questo movimento usciva da tutti gli schemi precedenti (di partito, di sindacato, delle organizzazioni rappresentative nelle università) travolgeva la vita tranquilla di decine di migliaia di persone. Di studenti, soprattutto, perchè il '68 in Italia — e non solo in Italia — é stato un fenomeno prevalentemente studentesco. Nella mia città (Trieste) solitamente abbastanza emarginata dai grandi avvenimenti, il '68 ha significato per alcune decine di compagni il momento di rottura e quindi il momento di presa in carico in prima persona della lotta politica e dello scontro con tutto l'apparato del sistema: dall'università alla scuola, alla fabbrica, al quartiere, alla caserma. Io personalmente nella primavera del '68 ho attraversato un periodo di formazione intenso e frenetico e ho percepito per la prima volta, seppur a livello istintivo, cosa significa far parte di un movimento rivoluzionario, sentirsi estranei al sistema, ai suoi ritmi e alla sua liturgia.

Roberto — I compagni che, come te, sono "nati politicamente" nel '68, sono arrivati all'anarchismo sull'onda dell'entusiasmo e di una speranza rivoluzionaria molto forte. Chi invece, come me, era già anarchico, ha vissuto il '68 in maniera molto diversa. Parlo naturalmente in base alla mia esperienza e più in genere dei compagni di Torino. Direi che c'è stata una difficoltà di contatto da parte dei giovani anarchici "pre-sessantotteschi" con i fatti del '68. Difficoltà dovuta, io penso, proprio al retaggio teorico-ideologico che avevamo sulle spalle. E questo retaggio ha pesato non poco perchè per esempio tutti i miti nati dal '68 e di cui il movimento sessantottesco ha vissuto, erano chiaramente identificati come ambigui o francamente negativi da noi giovani anarchici. Questo ci portava ad un atteggiamento molto critico, che cercavamo di portare *all'interno* del movimento, delle manifestazioni, delle assemblee, ma che in definitiva ci poneva *al di fuori* dello stesso. Io ricordo che andavo alle assemblee all'università ma mi sentivo più spettatore che attore e questo mi portava, forse, a sottovalutare quello che stava succedendo e, cosa più importante, a sottovalutare l'importanza di un nostro apporto. A Torino dopo il '68 molti compagni (che si erano formati in quel periodo) sono venuti dagli anarchici, ma più per un bisogno di chiarezza, per la necessità di una analisi più lucida o perchè i miti non li soddisfacevano che non per merito di una presenza attiva degli anarchici all'interno del movimento.

Claudio — Ci sono due cose che vorrei aggiungere. Innanzitutto il grado di partecipazione diretta alle occupazioni, ai seminari autogestiti, il gusto di scoprire delle cose da soli e non perchè ti vengono dette dal solito professore; e poi la possibilità di instaurare rapporti personali diversi con altri giovani che hanno i tuoi stessi problemi. E ancora il portare i primi volantini davanti alle fabbriche, discutere con gli operai e sentirsi dare le classiche risposte modello (voi siete studenti ecc. ecc.), un rifiuto da parte loro a discutere con noi i loro problemi di lavoro, se non addirittura un rinviare i rapporti con gli studenti negli ambiti istituzionali dei partiti o dei sindacati. Inoltre personalmente, avevamo tutti, credo questo gusto della liberazione concreta, il gusto di dire sempre quello che si pensa, il gusto di realizzarsi al mas-

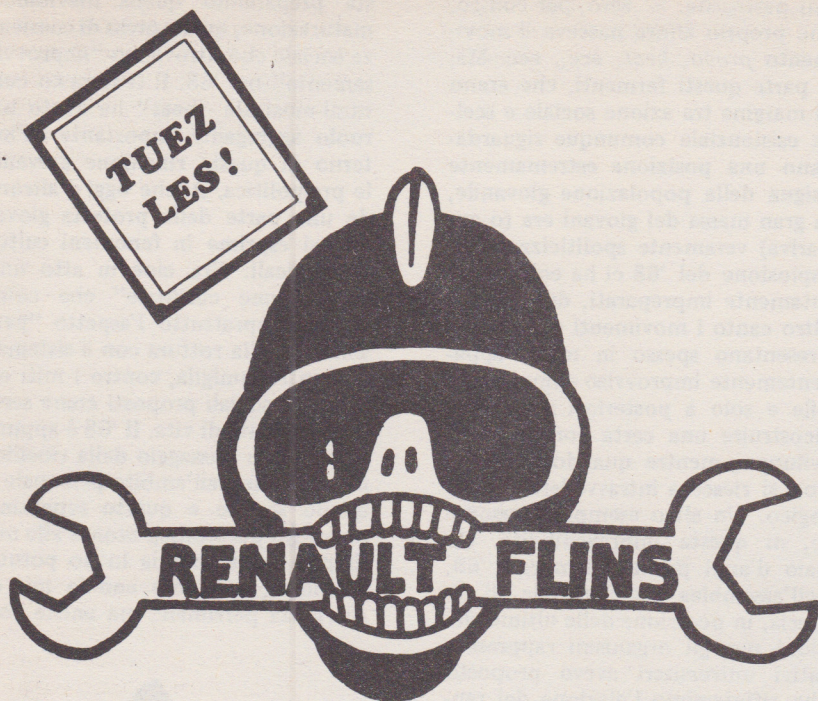
simo anche a costo di commettere degli errori. E tutto questo coerentemente con l'impostazione certamente antiautoritaria che ha avuto il '68. Il discorso ad esempio del rifiuto della delega è stato dirompente rispetto alle organizzazioni della sinistra istituzionale: nelle prime assemblee non si è assolutamente parlato di contatti con partiti e sindacati e quando si è cominciato a parlarne le critiche che sono emerse sono state finalmente antiautoritarie, cioè si rifiutavano i contatti con organizzazioni organizzate gerarchicamente. Personalmente sono diventato anarchico circa due anni dopo, ma già allora ero istintivamente anarchico e penso che allora si siano realizzate stranamente delle forme di anarchismo oggettivo, anche se le analisi erano ancora di stampo marxista. Del resto, per lo meno per quello che mi riguarda, a mano a mano che la nostra pratica antiautoritaria quotidiana procedeva, anche

queste concezioni venivano svuotate di ogni significato. Sono diventato anarchico portando fino in fondo il discorso antiautoritario iniziale.

Amedeo — Collegandomi a quanto ha detto Roberto voglio precisare che il '68 ha colto di sorpresa gli anarchici, quasi quanto gli altri movimenti e partiti. Eravamo vissuti per anni in una realtà di pace sociale asfissiante, soprattutto nell'ambiente dei giovani, come noi. Ricordo, a questo proposito, che nel dicembre 1966, alla Conferenza Europea della Gioventù Anarchica tenutasi a Milano, uno dei punti all'ordine del giorno era il tema "la spoliticizzazione dei giovani" ed erano state presentate diverse relazioni che documentavano come i giovani progressivamente nel corso degli anni '60 avessero perso l'interesse all' attività poltica: si erano svuotate ad esempio le organizzazioni giovanili partitiche. E' vero, per contro, che proprio allora nasceva il movimento *provo*, *beat*, ecc., ecc. Ma, a parte questi fermenti, che erano al margine tra azione sociale e scelta esistenziale comunque riguardavano una posizione estremamente esigua della popolazione giovanile, la gran massa dei giovani era (o appariva) veramente spoliticizzata. L' esplosione del '68 ci ha colto assolutamente impreparati, dunque. D' altro canto i movimenti di massa si presentano spesso in modo apparentemente improvviso e imprevedibile e solo a posteriori si riesce a ricostruire una certa continuità di sviluppo, mentre quando li si vive non si riesce a intravvederne il filo logico. Un altro esempio, personale, di questa imprevedibilità. Un paio d'anni prima del maggio '68, nell'assemblea pre-elettorale di Agraria, in occasione delle ultime elezioni per gli organismi rappresentativi universitari avevo proposto che rifiutassimo l'elezione dei rappresentanti e che venisse stabilito come unico organo deliberante l'assemblea e che per specifici compiti venissero di volta in volta nominati dei delegati con mandato preciso e revocabile. La proposta venne considerata la stravaganza d'un anarchico e fu bocciata con due soli voti a favore. Chi poteva allora prevedere che di là a poco i parlamentini studenteschi sarebbero stati distrutti e ridicolizzati e sostituiti con l'assemblee e i comitati di lotta?

Rossella — Nel '68 ero diciassettenne e la politica non mi interessava. Nel '68 sono diventata anarchica. Ho cioè vissuto, seguendone lo sviluppo, sia la diffusa spoliticizzazione dei giovani, sia la fase successiva di rapido estendersi dell'interesse e dell'attività politica. Apparentemente il '68 può sembrare una rottura improvvisa ed incomprensibile con il qualunquismo politico che aveva caratterizzato sino a pochi mesi prima i giovani. In realtà il filo conduttore che permette di capire il rapido cambiamento parte da quella "rivoluzione culturale" che già da alcuni anni andava esprimendo la ribellione giovanile. Perchè se è vero che l'impegno politico non vedeva l'adesione giovanile è altrettanto vero che il cosiddetto "scontro generazionale" era vivace ed esteso. Uno scontro che, in questi anni, è soprattutto diretto contro la cultura dominante asfittica, perbenista, apparentemente priva di conflitti, la cultura del boom economico e del consumismo soddisfatto. Certamente la rivolta giovanile si esprime in ambiti abbastanza delimitati ed in parte ancora superficiali: un modo di vestirsi "contro", una musica "contro", rapporti interpersonali "contro" ... ma dietro questo anticonformismo si sta preparando quella inevitabile maturazione, quella presa di coscienza sociale che ritroviamo "improvvisamente" nel '68. Il fenomeno cultural-musicale "beat" ha avuto un ruolo aggregante importante all'interno di questa ribellione giovanile pre-politica. Anche oggi d'altronde una parte della protesta giovanile si esprime in fenomeni cultural-musicali. Era cioè in atto una "rivoluzione culturale" che coinvolgeva soprattutto l'aspetto "personale" della rottura con il sistema: contro la famiglia, contro i miti ed i clichés sociali proposti come scelte immediate di vita. Il '68 è appunto il logico passaggio della ribellione giovanile dall'ambito personale a quello sociale e questo repentino passaggio dai Rolling Stones alla militanza rivoluzionaria lo ho potuto verificare, non solo con la mia esperienza personale, ma anche con

quella di molti miei coetanei.

Claudio — Ma quanti erano gli anarchici prima del '68? Io so di realtà in cui gli anarchici si contavano sulla punta delle dita.

Amedeo — Se parliamo dei giovani anarchici, allora le realtà in cui i compagni si potevano almeno contare, anche solo sulla punta delle dita, erano quelle più favorevoli, come Milano ad esempio, dove eravamo una decina di cui uno solo studente. In tutta Italia i giovani anarchici erano sì e no una cinquantina. Anche l'esiguità del numero spiega perchè ci si sia, per lo meno a Milano, quasi limitati a fare i "grilli parlanti" criticando la certa mitologia e fraseologia marxista del movimento studentesco e le sue tendenze involutive autoritarie. D'altro canto il nostro atteggiamento era anche viziato da una pregiudiziale

diffidenza nei confronti della natura sociale del movimento studentesco. Noi di Milano insieme agli altri compagni dei Gruppi Giovanili Anarchici Federati avevamo maturato una analisi che vedeva negli studenti dei futuri privilegiati, e avevamo visto nelle precedenti rivolte studentesche di Venezia e Torino degli episodi che esprimevano l'insofferenza degli aspiranti membri della nuova classe dominante tecno-burocratica nei confronti di una scuola che non era idonea alla loro natura di classe ma che era funzionale al capitalismo borghese. Questo in effetti c'era, ma nel '68, in piena esplosione della scolarizzazione di massa, c'era qualcosa di più e di diverso. Noi perciò analizzavamo il fenomeno con degli strumenti interpretativi che erano inadeguati, parzialmente superati. Questa diffidenza preconcetta ci ha impedito di buttarci nel movimento in modo acritico e di cadere nello studentismo ma ci ha anche impedito di portare un apporto significativo al suo interno, nonostante ci facessimo un "dovere" di essere presenti alle assemblee, di partecipare alle manifestazioni e agli scontri con la polizia.

Roberto — C'è anche un altro motivo a mio avviso. Come anarchici avevamo impostato la nostra linea di intervento in questi termini: cosa fare in una società addormentata per svegliarla. E questo è dimostrato dal fatto che in precedenza eravamo riusciti a trovare abbastanza punti di contatto con i provos, i beatnik, movimenti che con degli aspetti formali diversi si ponevano nella nostra stessa prospettiva. Non eravamo invece per niente preparati ad agire all'interno di movimenti sociali di massa. Inoltre, pur valutandone gli aspetti positivi antiautoritari, avevamo un atteggiamento direi illuministico per cui eravamo convinti che il movimento avrebbe espresso da sè i suoi contenuti e avrebbe imboccato da sè la sua strada. Tanto è vero che a Torino sia il maggio '68 che l'autunno '69 ci sono, si può dire, passati sopra la testa coscientemente, perchè pensavamo che essendo anarchici non dovevamo dare indicazioni, non dovevamo influenzare.

Claudio — Questo ci riconduce a una critica che ancora oggi viene mossa agli anarchici o meglio al movimento specifico che tratta i problemi esclusivamente nell'ambito della propria prospettiva, nell'ambito di piccoli gruppi col suo linguaggio, i suoi riferimenti culturali e modi di agire estremamente raffinati ma anche estremamente circoscritti. Nel movimento libertario si dice che i pochi anarchici del movimento specifico si confrontano tra di loro e poi pongono all'esterno il risultato dei loro studi, ma non si sporcano le mani nelle contraddizioni quotidiane che affrontano molti libertari. Io ritengo che la chiusura che si è verificata da parte degli anarchici nel '68 sia stata estremamente negativa perchè l'esistenza allora di un punto di riferimento chiaramente anarchico all'interno di un movimento che era in gran parte antiautoritario avrebbe funzionato come un polo catalizzatore e avrebbe, forse, impedito il recupero del movimento da parte del marxismo.

Amedeo — D'accordo, potevamo fare di più e meglio. In teoria. Però quei quattro gatti di giovani anarchici che eravamo, venivamo dal "deserto" della pace sociale, dell'indifferenza e dell'isolamento e ci siamo improvvismanete ritrovati nella "metropoli" di un maggio '68. Era obiettivamente molto difficile avere l'elasticità necessaria per affrontare una situazione tanto diversa, tenuto anche conto che, come ho già detto, non eravamo studenti. Detto questo bisogna anche dire che non si può spiegare l'involuzione autoritaria del movimento sessantottesco semplicemente — o semplicisticamente — con le carenze soggettive dei giovani anarchici dell'epoca. Sennò, come si spiega che in Francia dove, diversamente da noi, i giovani anarchici furono fermento promotore e punto di riferimento riconosciuto del movimento, i risultati sulla distanza sono stati sostanzialmente simili? Direi che non ha del tutto torto Alberoni con la sua teoria dei movimenti che nascono in modo spontaneamente eversivo ed antiautoritario e poi (necessariamente — lui dice) si evolvono in forme istituzionali ricreando le gerarchie. Come anarchico aggiungo solo che questa è l'evoluzione "necessaria" dei movimenti sociali se non riescono a darsi delle strutture libertarie e non riescono a riconoscersi in un progetto esplicitamente libertario. Questo non è avvenuto per il '68 nè in Francia, dove pure c'erano anarchici fra i "leaders naturali" espressi dal movimento, nè in Italia dove invece non c'erano.

Rossella — Proprio in riferimento alle responsabilità dei giovani anarchici vorrei dire che, a mio avviso, il problema non sta nei singoli anarchici ma nell'anarchismo, cioè credo che si tratti di un problema molto più generale. Non credo che sia stato per un fattore generazionale o per incapacità individuale che non abbiamo inciso su quella realtà, bensì per una crisi che l'anarchismo si porta dietro da cinquant'anni, da prima del fascismo. Vissuto di rendita, ma di una rendita che si è esaurita col passare del tempo, l'anarchismo si è ripresentato nel '68 con formule che sono risultate vecchie, belle ma inutili per il movimento di maggio e per gli stessi anarchici.Per questo io mi ritengo "nata" nel '68, mi ritengo una "neo anarchica": non perchè rifiuto la tradizione anarchica ma perchè ritengo che l'approccio ai problemi, il modo di essere e il modo di fare le lotte debbano essere e siano molto diversi da quelli dell'anarchismo tradizionale.

Roberto — Quello che è certo è che il '68 è stato anche un trampolino di lancio per un gran numero di leader e leaderini che ancor oggi furoreggiano e che col '68 è iniziato un processo di adeguamento della cultura alla nuova classe dominante.

Claudio — Bisognerebbe anche

analizzare come mai, in una struttura di per sè libertaria come l'assemblea, si ricreassero fenomeni leaderistici che avevano in sè i germi dell'organizzazione autoritaria. Io credo che le organizzazioni marxiste nate dopo il '68 abbiano sfruttato intelligentemente il dato carismatico dei loro leaders.

Roberto — Ci si può riallacciare a quello che dicevo sul trampolino di lancio di questa nuova classe dirigente politica, perchè il maggio '68 è servito ai futuri nuovi leader anche per imparare a gestire il consenso in forme assembleari e tutta questa "sapienza" acquisita nel '68 è stata più che mai utile negli anni successivi ed è loro utile ancora oggi.

Amedeo — Sì, noi "grilli parlanti" queste cose le vedevamo già nel '68: se non si riescono a creare le strutture di piccola dimensione inevitabilmente, attraverso la psicologia di massa, nascerà la leadership che poi si cristallizzerà in una nuova gerarchia organizzativa. Questo dicevamo, ma non sapevamo cosa proporre in alternativa alle assemblee di massa come forma di democrazia diretta, concretamente ed *immediatamente* praticabile per un movimento di massa. Così anche il '77 ha ripresentato quasi gli stessi problemi, nonostante i pregi e difetti di una ben più numerosa e attiva presenza del movimento anarchico.

Il '77 ha espresso la stessa potenzialità libertaria e gli stessi risultati autoritari del '68, la stessa incapacità di sfociare in strutture e in progetti autenticamente libertari. Da quello che posso vedere ormai il '77 è finito, e non solo come dato di calendario. Qualcosa esiste ancora a Roma, ma Roma significa "autonomia organizzata" cioè struttura leninista, quasi o semi partitica, autoritaria, anche se ancora "fluida". Struttura da "movimento", in cui però c'è un nucleo centrale dirigente. Comunque, nonostante tutto, resta il fatto fondamentale che la nuova conflittualità sociale, aperta dal maggio '68, prosegue ancora e avrà altre fasi acute, esplosive, estremamente interessanti per noi. Una conflittualità che di volta in volta ha avuto come protagonisti gli studenti, gli operai, i precari, di nuovo gli studenti, gli addetti ai servizi... E' questa conflittualità, senza la quale i rivoluzionari sono come pesci senz'acqua, la principale "eredità" del '68.

Roberto — Il '68 è stato anche l'"inventore" della contestazione del sistema, della contestazione globale, cioè il rifiuto non di questo o quell'aspetto della società esistente, ma di essa come insieme coerente di dominazione dell'uomo sull'uomo. Questa è la base dell'atteggiamento rivoluzionario.

Claudio — Il dato fondamentale era proprio che si vedeva la rivoluzione vicina. Lo slogan oggi ridicolo "fascisti, borghesi, ancora pochi mesi" era veramente una fiamma di speranza con grande convinzione in chi lo gridava: nell'autunno '69 si sarebbe deciso tutto l'avvenire dell'Italia e forse dell'Europa. Il potere poteva essere abolito o conquistato nell'autunno '69.

Amedeo — Questo mito della "rivoluzione domani" è continuato ancora per un paio d'anni poi è crollato e con questo crollo è venuta la prima grande crisi dei "figli del '68". Alcuni sono sopravvissuti a questo crollo attraverso la routine militante, l'istituzionalizzazione minipartitica del movimento, le soddisfazioni mini-dirigenziali; per molti invece è stato l'abbandono della partecipazione attiva al conflitto sociale.

Rossella — Oltre a questa crisi c'è stata poi la crisi del '76, con il fallimento del progetto "governo delle sinistre" e della "strategia rivoluzionaria delle riforme" (sic!). E' il crollo della nuova speranza "la rivoluzione non c'è, però prendiamo il potere lo stesso". Questa ulteriore sconfitta ha dato luogo ad un ulteriore svaccamento, ma anche al "nuovo dissenso" del '77. Che cosa ha espresso il '77 di diverso dal '68? Intanto la tematica del "personale" che era già in parte presente anche nel '68 ma che vedeva prevalere l'elemento politico, mentre nel '77 l'elemento umano è stato in primo piano; e poi la lotta armata, che fino all'anno prima era praticata solo da alcuni gruppi e nel '77 si diffonde rapidamente. Per quanto riguarda il movimento del '77 gli anarchici ancora una volta non hanno saputo/potuto intervenire fattivamente proprio per quello che ho detto prima. L'anarchismo non ha una strategia da applicare a movimenti di massa.

Roberto — Penso che all'origine ci sia una difficoltà più semplice e cioè la disabitudine ad agire come agitatori all'interno dei fermenti sociali.

La discussione è andata ancora avanti a lungo (i compagni ci avevano ormai preso gusto) e s'è parlato di leadership, disoccupazione, strutture caratteriali, lotta armata, Catalogna, Ucraina, anarco-sindacalismo, C.U.B., tecnoburocrazia ... ma noi ci siamo stancati di trascrivere e forse i lettori di leggere.

PIANETA CINA

Che la Cina sia lontana, molto lontana, è un fatto innegabile. Per comprendere bisogna conoscere, e noi della Cina conosciamo troppo poco per poterne comprendere appieno la realtà.

Le fonti d'informazione sono quel che sono: da una parte la stampa propagandistica di regime, inattendibile per definizione, ed i libri scritti da qualche "sinologo" graditi al regime; dall'altra qualche opera interessante e critica, come quella edita recentemente in italiano dalle Edizioni Antistato (Simon Leys, Gli abiti nuovi del presidente Mao, *Milano 1977), che aiuta a capire la Cina odierna: ma sono davvero pochi i libri di questo genere.*

L'intervista con tre compagni cinesi, che pubblichiamo in queste pagine (insieme con una lettera di un ex-guardia rossa ed un dibattito tra ex-guardie rosse tenutosi ad Hong Kong), assume perciò un particolare valore. I tre compagni — Mok, Yuen, Wong — sono venuti in Italia su invito degli organizzatori del convegno internazionale sui "nuovi padroni" (Venezia, 25-27 marzo) ed hanno presentato in quella sede una lunga relazione sui "nuovi mandarini". Nel corso della lunga intervista (circa 6 ore) alla quale li abbiamo "sottoposti" sono emerse moltissime cose interessanti, alcune delle quali soltanto hanno potuto trovare spazio su questo numero di "A". Abbiamo diviso l'intervista in due: qui di seguito i compagni parlano della Cina, più avanti del loro gruppo anarchico ad Hong Kong.

Che cosa vuoi capire tu della Cina? Ma lo sai che il popolo cinese ha cinque millenni di cultura alle spalle? Ma lo sai che là sono abituati ad esprimersi per mezzo di parabole, citazioni, immagini figurate?

Quando si affronta l'argomento "Cina", soprattutto se da un punto di vista critico, è normale che il nostro interlocutore, soprattutto se di tendenze filo-maoiste, cerchi di ridurci al silenzio ponendo domande come queste. Se, per esempio, ironizziamo sulla famosa nuotata di Mao (il quale, ultrasettantenne, avrebbe battuto qualsiasi precedente record di resistenza e di velocità nell'acqua) ci sentiamo rispondere che è necessario comprendere il significato allegorico di quella nuotata, il suo valore dimostrativo della potenza del Mao-tse-tung-pensiero. Se ironizziamo (ma non troppo) sulle folle oceaniche plaudenti sulla piazza Tien An Men di Pechino al Grande Timoniere o ai suoi successori, e magari ci lasciamo scappare qualche battutina che richiami alla memoria altre folle oceaniche (magari in piazza Venezia, a Roma), ci sentiamo regolarmente rinfacciare la nostra profonda ignoranza delle abitudini e delle modalità espressive del popolo cinese.

Che per comprendere il fenomeno "Cina" sia necessario conoscerlo a fondo — così come per qualsiasi altro fenomeno — è una cosa scontata. Ma nell'attesa (o nell'impossibilità pratica) di conoscere appieno la storia remota e vicina di un popolo che conta ottocento milioni di individui, è proprio impossibile per noi "occidentali" addentrarci nei difficili meandri dell'analisi e del giudizio del fenomeno cinese?

Pongo la questione, più o meno in questi termini, ai tre compagni cinesi — Mok, Wong e Yuen — che stanno seduti con me allo stesso tavolo, per un'intervista sulla Cina. Mok ci tiene a sgombrare subito il campo da qualsiasi equivoco: secondo il suo parere, senza mai dimenticare la necessità di approfondire le conoscenze (peraltro di non facile acquisizione) sulla realtà cinese, non si può accettare il vecchio giochetto strumentale, per cui la "specificità" della situazione cinese viene presa a pretesto per bloccare qualsiasi discorso critico. *In fondo in fondo* — sorride Mok — *i cinesi sono degli esseri umani come tutti gli altri, come gli italiani, co-*

me i bantù: hanno una testa, due braccia, due gambe, ecc. e soprattutto hanno un cervello. Quello che è o appare assurdo, irrazionale, impossibile a voi "occidentali", fa lo stesso effetto su di noi. Che il Mao-tse-tung-pensiero abbia permesso ad un vecchio (com'era Mao) di nuotare alla velocità di un motoscafo da corsa è solamente imbecillità, in Cina come in Italia, e tale non può che apparire a chiunque usi il cervello. E questo non è che un esempio.

Wong e Yuen sono completamente d'accordo. Ci tengono a precisare che se in Cina vi è stato (e vi è tuttora) quel culto della personalità che tutti conosciamo, ciò non è dovuto ad una chissà quale predisposizione del popolo cinese verso il culto della personalità, ma molto più semplicemente alla volontà del regime che, per mezzo di un bombardamento psicologico attuato tramite i mass-media, fa di tutto per tenere il popolo in condizioni di sudditanza psicologica ed ideologica. *In questo, certo, il vertice del partito-stato si è trovato avvantaggiato dalla preesistente abitudine all'obbedienza ed alla venerazione dei capi (politici e religiosi) e delle divinità. Ma sarebbe assurdo pensare che tutto ciò sia "naturale" in Cina e che qualsiasi processo rivoluzionario debba far proprie queste abitudini.*

I compagni cinesi ci tengono a riportare molti esempi, da loro vissuti spesso in prima persona. Mok, Wong e Yuen sono nati tutti e tre in Cina ed hanno subito quel tipo di educazione (o meglio di "indottrinamento") basato sul culto del l'autorità e dell'obbedienza che è tipico di qualsiasi regime totalitario. I valori instillati nei bambini sono quelli di sempre, con la solita distinzione manichea tra i buoni da una parte (il vertice del partito, guidato dal Grande Timoniere Mao) ed i cattivi dall'altra (di volta in volta gli imperialisti, i sovietici, la banda dei 4, ecc.). *Le favole raccontate ai bambini (spacciate per verità storiche) non parlano che dell'immensa bontà di Mao, della crudeltà dei suoi nemici, della necessità di fare sempre quello che dice l'autorità, ecc. Fin da piccoli si impara ad odiare tutto quello che è diverso, che è al di fuori degli schemi prestabiliti dalle autorità, che non obbedisce al buon partito ed al suo capo indiscusso ed indiscutibile. I risultati sono scontati: da quando è iniziata la violenta campagna contro l'odiata banda dei 4* — afferma Wong — *non è infrequente vedere per la strada dei bambini mettersi a saltare improvvisamente davanti alle caricature riproducenti appunto i 4, indicandoli con il dito in modo minaccioso e gridando loro tutto il loro disprezzo. E mi riferisco anche a bambini di quattro o cinque anni.*

Chiedo a Wong se questo avviene solo nei grandi centri o se, per quanto gli consti, ciò capiti anche nei piccoli villaggi dispersi, magari a migliaia di chilometri da Pechino. Mi risponde che la forza di penetrazione del regime è tale che l'unificazione raggiunta nel controllo dei comportamenti individuali non conosce limiti all'interno della Cina. *I bambini della Mongolia cinese non si comportano diversamente da quelli di Canton: e come lo potrebbero? Forse che a loro è lasciata una maggiore libertà di informazione o di comportamento?*

Il regime estende il suo controllo sui giovani ben oltre all' ambiente scolastico. E' ancora Wong a sottolineare la mentalità rigidamente sessuo-repressiva che caratterizza ancor oggi la Cina e che il regime non ha alcun interesse a trasformare, anzi. *La masturbazione viene ufficialmente considerata un' attività contro-rivoluzionaria, perchè sottrae energie alla produtività "sana" dei lavoratori: chi si masturba denota inoltre una pericolosa inclinazione verso l'individualismo borghese o anarchico — che poi per*

la propaganda di regime è lo stesso. Il matrimonio è vivamente sconsigliato prima di una certa età: essendo altrettanto sconsigliati i rapporti sessuali prematrimoniali, ne consegue che per essere un bravo marxista-leninista un giovane cinese non deve utilizzare il suo apparato sessuale prima dei 26 anni. In compenso, il partito è sempre con te, ti segue, ti ama, quasi quasi viene a letto con te. *Ho conosciuto una ragazza di 18 anni* — dice Wong — *che avendo fatto l'amore con un suo amico è rimasta incinta. Nonostante la riprovazione subito dimostrata dai suoi paesani e dal partito, lei aveva deciso di tenersi il bambino. Ma non ha potuto, perchè praticamente i dirigenti locali del partito gliel' hanno impedito, costringendola ad abortire ed a cancellare così il segno della sua "vergogna". Fatti di questo tipo sono abbastanza frequenti ed il comportamento delle autorità è sempre lo stesso: i desideri dell'individuo non contano niente, l'importante è che venga applicata la linea del partito.*

Il discorso si sposta così sulla condizione della donna: per quel poco che se ne sa in occidente, pare che sia decisamente migliorata sotto il regime comunista. I tre compagni cinesi sono d'accordo solo in parte; qualche miglioramento sì c'è stato, ma troppe cose ancora non vanno. La violenza carnale è estremamente diffusa, anche se perseguita dalle leggi dello Stato. Il fatto è che numerosi sono i casi di stupro commessi dai notabili del partito e dello Stato, che approfittano del loro status particolare per imporre il loro potere anche in questa sfera.

Dei movimenti e delle tematiche femministe in Cina non è giunta nemmeno l'eco: la divisione dei ruoli, la subordinazione della donna, il suo essere considerata "l'angelo del focolare" (con relative conseguenze) non è mai stato messo in discussione. *Perfino nella comune di Tai-Chay, considerata la comune-modello, quella citata d'esempio ad ogni piè sospinto, le donne vengono ufficialmente retribuite meno degli uomini. La motivazione ufficiale si commenta da sè: poichè le donne debbono interrompere prima degli uomini il lavoro nei campi, dovendosi recare ad accudire alle rispettive abitazioni, allora è giusto che alla fine precepiscano meno degli uomini.*

In compenso, non è scomparsa la prostituzione, almeno in alcuni grandi centri. Si tratta in genere di donne scappate per vari motivi dai loro villaggi e "rifugiatesi" in città dove, cercando di sfuggire ai controlli polizieschi, non resta loro altra possibilità di sopravvivenza che quella di prostituirsi.

Anche nel settore dell'assistenza medica i compagni cinesi mettono in luce nel contempo aspetti positivi e negativi. A loro avviso va ridimensionato il fenomeno dei "medici scalzi", uno dei cavalli di battaglia della propaganda maoista in questo settore: il loro contributo al miglioramento della situazione medico-sanitaria rivendicate dal governo. Yuen sottolinea un fatto che in Cina pare essere scontato, data la sua generalizzazione: chi è in linea con il partito riceve un certo tipo di assistenza, chi invece ha avuto motivo di essere criticato dal partito può essere sicuro di ricevere un'assistenza molto peggiore.

Tutti i cittadini della repubblica popolare cinese — sottolineano più volte i miei interlocutori — *sono schedati dai funzionari del partito-Stato: il controllo è continuo e si basa anche su di un sistema generalizzato di delazione. La gente, infatti, è spinta in tutti i modi a segnalare alle autorità qualsiasi fatto o comportamento abnorme notato. Il risultato pratico è che nella maggior parte dei casi i vicini non si parlano nemmeno o riducono comunque al minimo le occasioni di contatto.*

In questo contesto, nessuno osa praticamente esprimere il suo eventuale dissenso rispetto alle decisioni dei burocrati locali, figuriamoci rispetto alle grandi scelte nazionali di politica interna ed estera. *Spesso* — afferma Mok — *ci siamo sentiti chiedere dagli occidentali quale sia l'atteggiamento del popolo cinese nei confronti della politica estera, per esempio rispetto all'appoggio ufficialmente dato dal regime comunista alla NATO, alla Comunità Europea, alla destra democristiana tedesca di Strauss, ecc. E' una domanda destinata a rimanere senza risposta, perchè il popolo in Cina non ha alcuna possibilità di confronto e/o di conoscenza diretta: tutto quello che "sa" gli giunge tramite i massmedia ed il partito. L'unica verità è quella, e non si discute. Più in generale, comunque, va detto che l'interesse della gente verso i fatti di politica estera è praticamente nullo. Credo inoltre di poter dire che pochi conoscono in qualche misura la geografia, la maggior parte della gente ha a mala pena una vaga idea della Cina.*

Uno dei pilastri del regime, tanto dal punto di vista sostanziale quanto da quello propagandistico, è certamente l'esercito, o meglio l'Esercito di Liberazione Popolare. *Solo i giovani veramente "perfetti" (dal punto di vista della schedatura) possono aspirare a farne parte: in effetti essere accettati nell'E.L.P. pare essere una delle massime aspirazioni di moltissimi giovani cinesi. I soldati sono guardati con rispetto, temuti, omaggiati dalla gente: la loro autorevolezza è davvero notevole. La struttura militare — manco a dirlo — è rigidamente gerarchica, come in tutto il mondo. Non esiste la leva militare, ma tutti apprendono l'uso delle armi fin dalla scuola. Come altrove, poi, l'esercito viene impiegato più per "uso interno" — in funzione repressiva anti-popolare — che per "difendere la patria".*

Ma esiste in Cina un'opposizione al regime comunista? Come si esprime? Come si organizza? *Dal punto di vista legale* — risponde Mok — *l'unica organizzazione ammessa è il partito comunista, con le sue filiazioni collaterali (organizzazioni giovanili, sindacali, ecc.). In effetti, però, soprattutto all'epoca della rivoluzione culturale e negli anni immediatamente successivi, vi è stato un notevole fermento alla base e sono sorte una serie di aggregazioni spontanee che esprimevano critiche*

anche dure contro i vertici del partito-Stato. Il più delle volte, comunque, è necessario saper "leggere tra le righe", perchè difficilmente queste critiche sono state espresse direttamente, con un linguaggio di immediata comprensione per il non-cinese. Quasi sempre le critiche al regime maoista sono state espresse nel più tipico frasario "maoista", con grande abbondanza di citazioni dalle opere di Mao. Perchè questo? Innanzitutto per garantirsi un minimo di possibilità di diffusione delle proprie posizioni: attaccare direttamente il partito-Stato e soprattutto il Grande Timoniere (alias il Faro che ci illumina, alias il Sole che splende, ecc.) avrebbe significato (e ancor oggi significa) andare dritti dritti in galera. In secondo luogo, è necessario tener presente che la gente è abituata fin dalla nascita a fare riferimento solo ed unicamente al libretto rosso ed alla fraseologia stereotipa del partito: servirsi di un linguaggio diverso significherebbe condannarsi all'incomprensione da parte delle masse.

I compagni cinesi fanno riferimento esplicito, per esempio, al "tatzebao dai grandi caratteri" di Li-I-Che, affisso a Canton nel '74 da tre persone che hanno firmato con il nome colletivo di Li-I-Che: è questo un documento di grande interesse, anche se di taglio nettamente "moderato" (in Italia è stato pubblicato qualche anno fa, prima dall' *Espresso* poi, come opuscolo, dalla Feltrinelli). *Al di là del linguaggio usato, al di là anche di alcuni concetti "democraticistici" espressi, questo documento ha avuto una grande importanza, non foss'altro che per il coraggio dimostrato nel formulare quelle critiche al regime. E' soprattutto per questo che ad Hong Kong abbiamo costituito un comitato e lanciato una campagna per la liberazione di Li-I-Che e di altre vittime politiche della repressione di stato in Cina. Gli autori del "tatzebao dei grandi caratteri" di Canton, rintracciati dalle autorità, sono stati violentemente attaccati nel corso di oltre 200 assemblee (organizzate dal partito) alle quali sono stati costretti ad essere presenti; quindi sono stati condannati ai lavori forzati in una miniera; dopodichè di loro non si è più saputo niente.*

Un'altra vittima politica difesa dai compagni di Hong Kong è Yang-Hsi-Kuang, autore nel febbraio del '68 di un opuscolo intitolato "Dove sta andando la Cina?", identico nel titolo ad un articolo del presidente Mao. La critica sviluppata contro il regime comunista era durissima: la soluzione proposta (nelle linee essenziali) faceva costante riferimento al modello autogestionario rappresentato dalla Comune di Parigi. Yang-Hsi-Kuang parlava della improrogabile necessità per il popolo cinese di scrollarsi di dosso la nuova casta dirigente parassitaria che si era insediata ai vertici dello Stato, di cui denunciava tutto il ruolo nefasto. Il suo articolo, ripubblicato in molti organi di partito come tipico esempio di attività controrivoluzionaria, ebbe un'eco straordinaria in tutta la Cina, che si trovava allora in piena rivoluzione culturale.

La risposta dialettica del potere non si fece attendere molto; accusato di criticare il

Mao-tse-tung pensiero e di essere perciò un elemento controrivoluzionario e reazionario, ha ricevuto una prima condanna a dieci anni di galera.

Al di là dei pur significativi lati personali, i compagni cinesi ci tengono a sottolineare il senso politico di questa loro mobilitazione pro vittime politiche. Non a caso si battono per la liberazione delle migliaia di persone arrestate in seguito ai famosi incidenti avvenuti nella piazza Tien An Men di Pechino il 5 aprile del '76. In quell'occasione la polizia e l'esercito intervennero contro un'immensa manifestazione popolare, che aveva espresso contenuti chiaramente anti-istituzionali, e provocarono circa duemila morti. Il periodo di terrore bianco che seguì a quegli avvenimenti fu terribile — anche se poche notizie sono trapelate in proposito.

Si sa, per esempio, che alla fabbrica "Tramonto" a Pechino, migliaia di operai sono stati sottoposti a rigide misure di controllo e di investigazione da parte della polizia: con quali risultati non si è saputo, ma non è difficile immaginarselo.

Del sistema carcerario cinese i compagni parlano a lungo, elencando con dovizia di particolari tutti i vari tipi e sistemi di reclusione. L'originalità del sistema carcerario cinese rispetto alla maggior parte degli altri risiede nella sua elevata "politicizzazione" che si esplica in un costante lavaggio del cervello finalizzato alla piena accettazione del Mao-tse-tung pensiero. A parte alcuni casi speciali, infatti, il regime tratta i detenuti come "pecorelle smarrite" da ricondurre forzatamente all'ovile dell'ortodossia ideologica. Volenti o nolenti, i detenuti — soprattutto quelli politici (stimati in 30.000, ma potrebbero essere di più) — sono costretti a studiare collettivamente per molte ore al giorno le opere di Mao. In carcere, insomma, il regime comunista non fa che accentuare quell'opera di indottrinamento quotidiano alla quale sottopone normalmente oltre 800 milioni di cittadini della repubblica popolare cinese. A titolo di curiosità, Wong mi fa osservare che le prigioni in Cina hanno sempre dei nomi moltro leggiadri e poetici: a Pechino, addirittura, all'entrata di un istituto di pena campeggia la grande scritta "Centro sportivo". Il passante viene così tratto in inganno.

Il discorso di Mok, Wong e Yuen prosegue ancora a lungo: si parla dell'arte, del cinema, dei privilegi della casta dominante, del regime di vita quotidiano, della necessità di avere un passaporto (vistato ogni volta dalle autorità) per potersi spostare da una località all'altra, delle differenze di stipendio, di tante altre cose — di cui è francamente impossibile rendere conto nel poco spazio che abbiamo a disposizione. Ciò che i miei interlocutori tengono a sottolineare con vigore è che la tanto propagandata "scomparsa delle classi" non è per niente avvenuta, anzi. In Cina oggi vive un sistema sostanzialmente feudale, stratificato in caste chiuse, la mobilità tra le quali è minima (limitata ad alcuni elementi). Chi nasce da padre contadino tende a restare contadino: soprattutto, fin da piccolo viene considerato contadino, riceve il trattamento tipico dei contadini, ecc. Idem per gli operai, per i burocrati, ecc. Gli esempi che mi fanno a proposito dei privilegi di cui godono i burocrati di vario grado e i governanti sono illuminanti della immensa disparità esistente tra le varie caste e confermano in pieno l'analisi e la descrizione della situazione cinese fatta da Simon Leys nel suo *"Gli abiti nuovi del presidente Mao"* (edito recentemente in italiano dalle edizioni Antistato).

MAO TSE TUNG SUPERSTAR

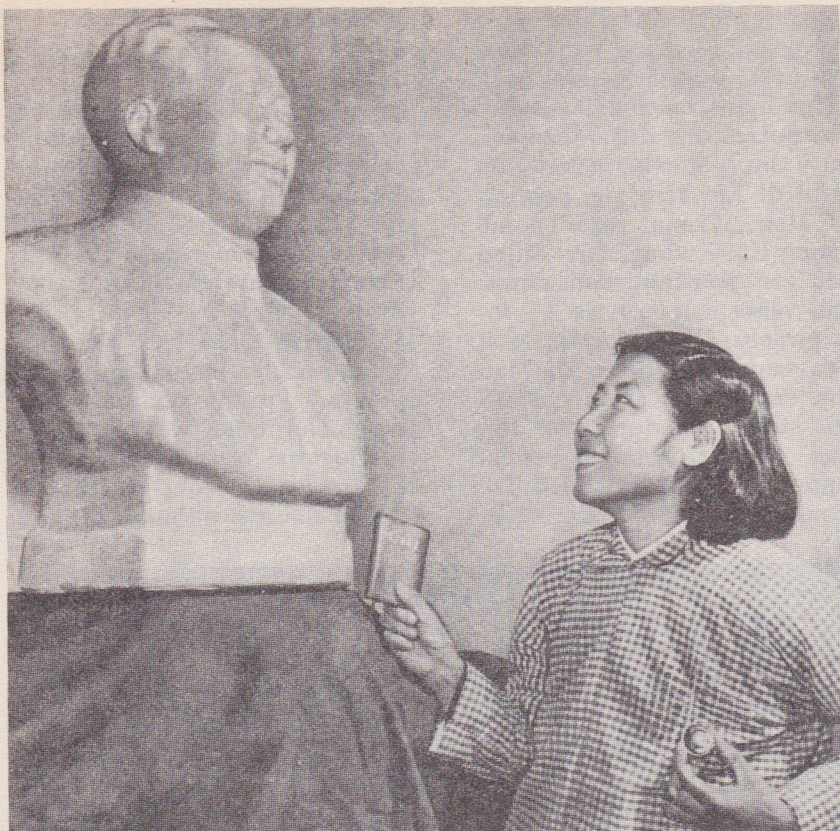
Da "Minus 7", periodico libertario edito dai compagni di Hong Kong, abbiamo tradotto il testo di una lunga tavola-rotonda fra exguardie rosse sull'argomento "rivolizione culturale". Ne pubblichiamo alcuni stralci.

....

JIN CHUNG YAN — Partecipai al ricevimento (il settimo) dell'11 novembre. A ripensarci fu abbastanza divertente.

Sono miope e persi i miei occhiali sul treno. Il secondo giorno a Pechino andai a farmene fare un altro paio. Di solito ci vogliono circa cinque giorni di attesa, ma due giorni dopo, il mattino dell'11, ci avvertirono che la nostra unità sarebbe stata ricevuta quel giorno. Ero costernato pensando ai miei occhiali. Dopo essere arrivati sul punto stabilito mi affrettai ad andare al negozio di ottico e dissi al negoziante che non potevo fare a meno dei miei occhiali quel giorno, perchè sarei stato ricevuto da Mao Tse Tung. Il negoziante fu molto comprensivo, dicendo che era un onore per me e che si sarebbe dato immediatamente da fare. E in effetti preparò gli occhiali in poco tempo. Non li controllai nemmeno, pagai e corsi al luogo del ricevimento.

Aspettammo a lungo. La gente cominciava a lasciare la fila per prendere qualcosa da mangiare, per andare al gabinetto o solo per passeggiare un pò. A mezzogiorno, le trombe all'improvviso intonarono "L'Oriente è Rosso". Tutti pensaro che il Presidente Mao fosse arrivato. Ritornarono in fila e allungarono il collo, ma non videro niente. Poi tutti si rilassarono di nuovo. Andai in giro per la piazza con alcuni amici, feci qualche fotografia, quando all'improvviso si fece di nuovo sentire la fanfara. Tutti ritornarono di corsa in fila, ma non successe niente. Questo si ripetè varie volte, proprio come la storia del bambino che gridò "al lupo" e la gente cominciò a non preoccuparsi più delle trombe.

Infine "L'Oriente è Rosso" risuonò nuovamente. Al principio non credemmo che il ricevimento fosse cominciato. Vedemmo da lontano militari

dell'Esercito di Liberazione su motociclette che avanzavano su due linee formate da una decina di uomini ognuna. Non mi ricordo se c'erano due oppure quattro camion militari pieni di guardie che impugnavano il libretto rosso di Mao dietro i motociclisti. La jeep di Mao Tse Tung e Lin Piao veniva subito dietro i camion.

La massa cominciò a ondeggiare come l'oceano. Tutti si misero a gridare eccitati: "Il Presidente Mao è arrivato", "Lunga vita al Presidente Mao". Io stavo nella nona o decima fila. La gente davanti a me cominciò a saltare su e giù. Con un impulso improvviso, montai sulla schiena di quello che mi stava davanti e vidi bene Mao Tse Tung e Lin Piao. L'uomo su cui ero salito cercò di scrollarmi via, mi diede delle gomitate, ma io non sentivo nulla in quel momento. Alla fine scesi giù, un giovane del nord afferrò le mie mani e me le scrollò forte, gridando: "Ho visto il Presidente Mao, ho visto il Presidente Mao". Rimasi sorpreso perchè non lo conoscevo. Era come impazzito, scuoteva le mie mani e gridava. Anch'io ero eccitato come lui ma la mia reazione non era stata forte come la sua. Il suolo era cosparso di uova schiacciate, focacce, mele, bacche e scarpe.

Sono sicuro che la risposta della gente fu spontanea. Fu così che dopo aver aspettato per mezza giornata finalmente riuscii a vedere Mao Tse Tung e Lin Piao, anche se solo per pochi secondi.

HO YIEN TSAI — Io sono stato presente ad un ricevimento molto più disciplinato, non come quello appena descritto.

Quella volta ero con un'unità tecnica a Pechino. Ogni giorno dovevamo fare la ginnastica all'Università di Pechino per l'addestramento degli Insegnanti. Marciavamo, gridavamo slogan, recitavamo i pensieri di Mao Tse Tung. L'addestramento puntiglioso serviva a fare in modo che le citazioni venissero gridate allo unisono, così come i canti. Le canzoni prescelte erano "L'Oriente è Rosso" e "La Navigazione per gli Oceani dipende dal Timoniere", ecc. Ci allenammo per circa tre giorni.

Il giorno del ricevimento, andammo alla piazza Tien An Men. La gente stava seduta su una fila tortuosa. Mao Tse Tung sarebbe arrivato su una jeep per salutare la gente sulle due file. I militari dell'Esercito di Liberazione stavano seduti di fronte a noi: ebbi l'impressione che non fossero armati. Quando fummo in fila, ci perquisirono e dovemmo perquisirci a vicenda le tasche per controllare tutti gli oggetti duri che furono temporaneamente consegnati alle autoritá. Un mio compagno di scuola dovette consegnare la sua busta per gli occhiali. Poi furono distribuite mele, uova e focacce. Ricordo che c'erano gabinetti dovunque. Erano dei tombini in mezzo alla piazza, come quelli che ci sono a Hong Kong, circondati da un telo. C'era una musica continua e assordante. Trascorsero parecchie ore e Mao Tse Tung non appariva mai. La gente di dietro cominciò a spingere in modo che la prima fila rimase schiacciata. L'Esercito che stava di fronte ogni tanto si alzava in piedi e poi si sedeva di nuovo. Ogni volta che lo faceva, provocava lo scompiglio nella folla finchè non si sedeva di nuovo.

Alla fine, sentii la gente gridare "Lunga vita al Presidente Mao". Il mio compagno ed io credemmo che fosse arrivato il momento e gridammo forte col resto della gente. Tutti gli uomini dell'Esercito si levarono in piedi per mantenere l'ordine.

Perchè venerare Mao Tse Tung?

JIN CHUNG YAN — C'era moltissima gente sovreccitata, soprattutto quelli che provenivano dalle campagne e quelli sui 12 o 13 anni. Loro unico scopo e soddisfazione era di vedere il sole rosso — Mao Tse Tung a Pechino. Prima di arrivare a Pechino non avevano mai visto una grande città. Vedere Mao Tse Tung era per loro come andare in Vaticano a vedere il Papa.

NGWEI CHI WA — Credo che l'entusiasmo sia legato alla propaganda. La Cina comunista aveva continuato a dire per circa 10 anni che solo gli eroi potevano vedere Mao Tse Tung. Perciò quando uno aveva la possibilità di vedere Mao Tse Tung, il suo status saliva e ne seguiva un entusiasmo selvaggio.

JIN CHUNG YAN — Da quando abbiamo imparato a leggere e a scrivere, ci è stato instillato questo concetto dai giornali e dalle riviste. Quelli che avevano visto Mao Tse Tung erano tenuti a darne un resoconto alle assemblee di città o di distretto. Tra di noi, la persona che aveva visto Mao Tse Tung veniva venerato più che se fosse un eroe.

TIEN MAN LING — La situazione sicuramente non è cambiata. Ho chiesto spesso alla gente se avesse visto Mao Tse Tung, come se chiedendoglielo potessi esprimere il mio sentimento per lui.

LI MUA HAI — Io non ho visto Mao Tse Tung, ma mia sorella sì. Era molto piccola — aveva 13 anni, ed era molto ingenua. Appena mise piede in casa, annunciò trionfante che aveva visto Mao Tse Tung. Quando giunse a Pechino dalla periferia del paese coi suoi compagni di scuola, dato che erano considerati come gruppo di età minore, ebbero dei posti davanti. Poterono vedere bene e tutti scoppiarono in lacrime.

Più tardi, il ricevimento divenne uno dei suoi punti di forza in qualsiasi discorso. Quando ci si trovava in posizione disagevole in una discussione, si tirava fuori che "lei aveva visto Mao Tse Tung".

HUANG CHEUK BIN — Anche mia sorella era così. Lei perdette il suo soprabito durante il ricevimento. Stava quasi per morire di freddo a Pechino. Non aveva alcuna profondità di pensiero ma era ugualmente eccitata.

WEN YING — Anche prima della Rivoluzione Culturale, la gente considerava i quadri come una specie di dei. Si sentivano importanti quando incontravano un sindaco di una città, figurarsi Mao Tse Tung.

JIN CHUNG YAN — Tra le migliaia di giovani che giungevano in piazza Tien An Men, molti ammiravano Mao Tse Tung al di là di una valutazione razionale, soprattutto i giovani di città come me. Credo che l'immagine della rettitudine e della grandezza di Mao Tse Tung mi abbia influenzato fortemente, soprattutto per la propaganda di Lin Piao.

I giovani di solito imitano i loro eroi. La Cina comunista sfruttava questa tendenza a diffondere il culto dell'eroe. Si può notare una differenza prima e dopo la celebrazione, da parte di Lin Piao, dei pensieri di Mao. Prima, eroi come Huang Kai Kwong, Law Shing Kau ecc. venivano considerati leali verso il loro paese, il loro popolo, il loro partito e il loro capo. Il potere di Mao non era ancora stato portato alle stelle. Ma dopo che Lin Piao ebbe attirato la propaganda sugli scritti di Mao Tse Tung, eroi come Lui Feng, Wong Kit, Chao Yu Lu, 18° Battaglione della Strada di Nanchino, ecc. rivelarono che la loro forza proveniva dai pensieri e dagli scritti di Mao. Perciò l'aureola di Mao si installò profondamente nei cuori dei giovani.

WEN YING — Questo tipo di propaganda pre-Rivoluzione Culturale era stata impressa nelle nostre menti senza che maturasse in alcun tipo di terreno fertile per un ulteriore sviluppo. Se Liu Scao-chi avesse rovesciato Mao e l'avesse accusato di qualsiasi cosa al l'inizio della Rivoluzione Culturale, Liu avrebbe potuto prendere il posto di Mao nei cuori dei giovani.

NGEI CHI WA — E' poco probabile. Io mi sono ribellato all'inizio della Rivoluzione Culturale e sono stato considerato un controrivoluzionario ed un ambizioso. Ho creduto allora di essere nel giusto e che il Partito Comunista fosse onesto ad eccezione di alcuni brutti tipi. Il mio primo pensiero fu che Mao Tse Tung mi avrebbe sostenuto. Perchè non pensai a Liu Scao Chi o Chou En Lai? Eppure la Rivoluzione Culturale era appena cominciata e non sapevo che Liu Shao Chi sarebbe stato estromesso.

TIEN MAN LING — Mao Tse Tung non mi faceva molta impressione prima della Rivoluzione Culturale. Ma durante la rivoluzione, quando ne divenni bersaglio e venni arrestato, piansi davanti all'immagine di Mao Tse Tung. Dopo che fui "liberato", il mio entusiasmo per lui raggiungeva vette infinite. Volevo perfino andare a piedi a Pechino per vederlo, come se non avessi altro modo per provare la mia fedeltà.

La fine del mito Mao

JIN CHUNG YAN — Era una fandonia che Mao Tse Tung avesse fiducia nel popolo. Chao Chi Yang era allora sostenitore numero uno del capitalismo e tutti i settori del Kwangtung si misero a criticarlo. Nessuno lo considerava un quadro, ma Mao Tse Tung scosse appena la testa e Chao Chi Yang riprese il proprio posto. La popolazione del Kwangtung e noi ci eravamo agitati invano.

HUANG CHEUK BIN — Verso la fine della Rivoluzione Culturale, i giovani venivano

trattati in modo tremendo. Cantare durante il lavoro era considerato capitalistico e divenne uno dei nostri reati più diffusi.

La classe operaia e i contadini potevano mantenersi la terra, mentre i giovani istruiti non potevano, pena l'accusa di voler difendere "l'economia dei piccoli contadini" e l'"individualismo".

Una volta, a metà della Festa di Autunno, i contadini non uccisero il pollame perchè volevano modificare la tradizione. Alcuni giovani fecero una colletta per comprare un tacchino, lo cucinarono e lo mangiarono sulle colline. Quando furono scoperti furono severamente criticati.

Ci furono molti episodi simili. Sotto quella repressione estremamente soffocante, le idee dei giovani dovevano cambiare.

WEN YING — Si sarebbe detto che la trasformazione della nostra generazione venisse portata avanti dallo stesso Mao Tse Tung. Egli voleva che i giovani abbattessero Liu Shao Chi e diede loro le 4 libertà: di parlare francamente, di girare, di discutere e di scrivere manifesti a grandi caratteri. Mao ottenne ciò che voleva, ma i giovani non riebbero le armi che avevano ricevuto. Quando finimmo in un vicolo cieco e non riuscimmo a trovare alcuna risposta negli scritti di Mao, il nostro spirito di democrazia di massa ci fece abbandonare il cammino di Mao per ottenere una risposta ragionevole. Da allora in poi prendemmo la democrazia e la libertà come parametro per interpretare gli avvenimenti (l' "andare alle campagne", l'incidente di Lin Piao, ecc.) e analizzammo la società presente. Cominciammo a capire che cosa il popolo cinese voleva e provammo spavento per il destino della Cina sotto il dominio di Mao Tse Tung.

JIN CHUNG YAN — Il cambiamento non può avvenire da un giorno all'altro, ma la Rivoluzione Culturale rappresentava un inizio. I pochi anni di vita nelle campagne, l'instabilità del potere comunista cinese, tutto era un fattore di cambiamento nella mente di un giovane.

La fame di potere di Mao Tse Tung era stata soddisfatta con la Rivoluzione Culturale. Egli ricevette applausi nella piazza Tien An Men da migliaia e migliaia di persone, più di quanti avesse ricevuto qualsiasi imperatore. In quella stessa rivoluzione, però egli alla fine perdette l'amore e la venerazione della nuova generazione.

I giovani che parteciparono alla Rivoluzione Culturale diedero la loro giovinezza, il loro sudore e persino il loro sangue. Ma solo quando si scrollarono di dosso il peso dei pensieri di Mao, capirono il vero destino della Cina.

NGEI CHI WA — L'immagine di Mao Tse Tung era stata completamente distrutta con l' incidente di Lin Piao. Anche se Mao aveva utilizzato le 4 libertà, la fiducia nel popolo, i princìpi della Comune di Parigi, ecc., per ingannarci, egli rimaneva invincibile. Ma Lin Piao riuscì a ingannare Mao per diventare il suo successore. Ciò mi fece comprendere che Mao Tse Tung, dopo tutto, non era onnipotente.

HONG KONG/ NASCITA E LOTTE DI UN GRUPPO ANARCHICO

Vecchi militanti ancora attivi, praticamente zero. Giornali o case editrici anarchiche, zero. I compagni più vicini si trovano in Giappone, cioè a quattro ore di volo; e, a parte quelli, bisogna praticamente andare in Europa o in Nord America per trovare un movimento anarchico che abbia una seppur piccola consistenza. Questa è la realtà che abbiamo trovato all'inizio degli anni '70 ad Hong Kong e che tuttora ci accompagna condizionandoci non poco. Alla domanda sulle origini del loro gruppo, Mok, Wong, e Yuen mettono subito in chiaro l'estrema particolarità storica e geografica della loro realtà.

Hong Kong, infatti, è un'immensa metropoli di oltre quattro milioni di abitanti, schiacciata tra il mare e il confine con la Cina comunista: istituzionalmente è ancora una colonia inglese, seppure con uno *status* tutto particolare. In pratica è retta da un governatore inglese in pieno accordo con le autorità della Cina comunista. E' una realtà abnorme, schiacciata tra i suoi stretti confini politici e geografici, eppure al centro di traffici internazionali di ogni tipo, da quelli commerciali a quelli spionistici. Ufficialmente è rivendicata dal governo cinese, che ha tutto l'interesse, però, a mantenere in vita un canale così importante — seppure contraddittorio — di scambi con il mondo occidentale.

E' in questo contesto che nel '70 si sono ritrovati insieme molti giovani accomunati dall'insoddisfazione per la situazione socio-politica di Hong Kong e dalla volontà di "fare qualcosa" per migliorarla. *All'inizio* — ricorda Mok — *ci aggregammo su tematiche estremamente generiche, di carattere democratico ed anche, a volte, patriottico. Fra le nostre prime battaglie ricordo quelle per ottenere il riconoscimento del cinese quale seconda lingua ufficiale di Hong Kong (accanto all'inglese) ed una serie di manifestazioni contro il Giappone che*

voleva inglobare alcune isole appartenenti alla Cina. Eravamo allora tutti giovani di sinistra, sensibili alle notizie di rivolta che a partire dal maggio '68 giungevano dall' Europa e un pò da tutto il mondo: all'interno di questo movimento ad Hong Kong convivevano parecchie tendenze, dai trotzkysti ai libertari, dai maoisti ai democratici. Fu una convivenza di breve durata, perchè presto ogni tendenza prese la sua strada. Ci ritrovammo insieme qualche volta alle manifestazioni, per esempio a quelle contro l'intervento americano nel Vietnam: niente di più, però.

Nel '71 il gruppo — liberatosi della presenza dei maoisti e di molti "generici" — pubblica già un giornale, "The '70's" ("Gli anni settanta", si potrebbe tradurre in italiano), scritto in cinese. Ed è tramite questa pubblicazione che cominciano in quei mesi ad avvicinarsi al gruppo vari giovani (tra i quali Wong) fuggiti dalla Cina in seguito alle repressioni governative contro i ribelli che rifiutavano il controllo del partito comunista. *Questo contatto con le exguardie rosse, i loro racconti, le discussioni con loro, ebbero una grande influenza su di noi e ci spinsero ad occuparci molto più intensamente delle vicende cinesi* — ricorda Yuen — *Le nostre analisi sulla Cina comunista trovarono sostanzialmente d'accordo quei compagni che la rivoluzione culturale avevano vissuto da protagonisti. Alcuni di loro entrarono nel nostro gruppo ed ancora oggi sono con noi.*

Il loro gruppo non si limita all'analisi "accademica" o alla solidarietà generica, ma si impegna direttamente in un'opera rischiosa ma essenziale: aiutare i compagni a sfuggire alla tremenda repressione maoista trovando rifugio ad Hong Kong. Data l'impenetrabilità del confine di terra, l'unica via praticabile era (e resta) il mare. *Molte volte* — afferma Yuen — *ci recammo in vario modo a Canton, per concordare con i compagni di là le modalità della loro fuga via mare. In genere, l'unica possibilità che aveva in sè qualche garanzia di successo era quella di nuotare da Canton ad Hong Kong, il che significa restare in acqua consecutivamente almeno otto ore (ma c'è anche chi ne ha impiegate una ventina!). Per sfuggire alle vedette della polizia costiera bisognava compiere la traversata di notte, meglio se d'inverno, in modo da poter sfruttare le nebbie frequenti che rendono quasi inoffensivi i potenti fari di cui sono dotate quelle vedette. In simili condizioni* — ricorda Wong — *la maggior parte dei fuggitivi non è mai arrivata in salvo, ma è morta durante la traversata. Il nostro compito era quello di rifornire (clandestinamente) di zucchero e di cioccolato i fuggitivi prima del tentativo (erano questi gli alimenti più comodi da trasportarsi addosso durante la nuotata) e poi di aspettarli sulla spiaggia, nel punto prestabilito. Quante notti abbiamo trascorso trepidanti sulla spiaggia, prolungando poi per ore ed ore l'angosciosa attesa! E quante volte tutto ciò è stato inutile!*

Ai compagni cinesi faccio osservare che forse non è molto opportuno parlare e scrivere pubblicamente di una simile attività, tanto importante quanto rischiosa. Mok scuote la testa: la mia preoccupazione è purtroppo inutile. Da vari anni i compagni non possono ormai nemmeno più pensare ad una simile attività di solidarietà. Ormai il loro gruppo è ben conosciuto ad Hong Kong dalle autorità locali inglesi, dai maoisti e dal regime di Pechino. Entrare in Cina, o meglio rientrarvi (tutti e tre sono nati in Cina), è per loro un sogno che solo il crollo del regime maoista potrebbe realizzare.

Eppure — spiega Mok — *tutti e tre abbiamo parenti viventi in Cina, per cui formalmente ci spetta il diritto ad un viaggio periodico per andarli a trovare. Altre persone, altri compagni hanno arrischiato di servirsi di questo loro diritto, chiedendo e prontamente ottenendo dalle autorità cinesi il permesso di compiere una visita ai parenti. Giunti a destinazione, però, il loro biglietto di andata/ritorno si è improvvisamente trasformato in un biglietto di sola andata. Di molti di loro non si sa più niente; di altri, invece, si sa che sono stati arrestati o posti agli arresti domiciliari.*

Ma torniamo alla storia del loro gruppo. Nello stesso anno durante il quale entrano in contatto con le ex-guardie rosse, molti di loro si recano all'estero (soprattutto in Francia) per ragioni di studio o di lavoro: prendono contatto con altre realtà, con molti compagni, e al rientro arricchiscono la vita del gruppo. L'approfondimento culturale ed ideologico porta nel '73 alla definitiva separazione dei trotzkysti, che hanno fatto di tutto per controllare e strumentalizzare ogni attività: da questo momento il gruppo si caratterizza definitivamente come gruppo libertario e progressivamente come gruppo dichiaratamente anarchico.

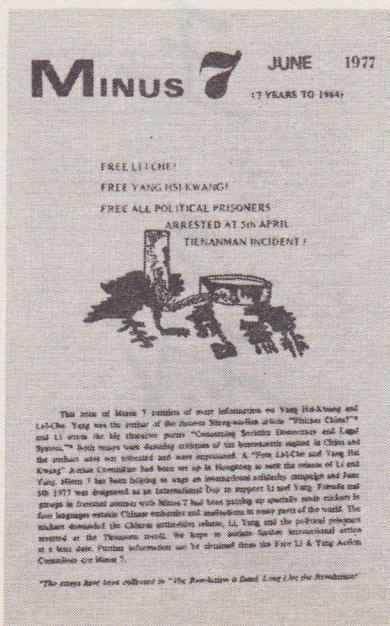
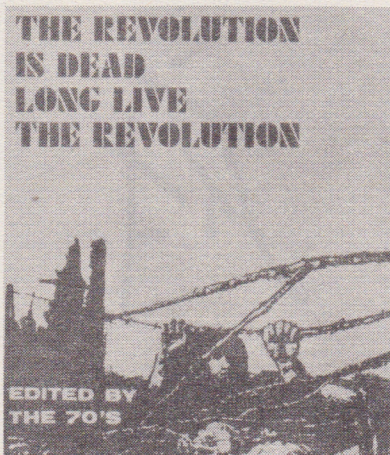
Nonostante la scissione, nonostante questa fosse avvenuta anche per questioni di incompatibilità personale, i rapporti con i trotzkysti non vengono interrotti, anzi: saranno sempre loro l'unica forza della sinistra "rivoluzionaria" di Hong Kong con la quale il gruppo "The '70's" manterrà rapporti pratici di collaborazione. *Nei mesi successivi alla scissione* — ricorda Mok — *organizzammo parallelamente due intense campagne di opposizione al governo locale: la nostra parola d'ordine era il rifiuto di pagare l'affitto, i trasporti pubblici, l'acqua ed il telefono. Nella grave crisi economico-sociale di Hong Kong, caratterizzata da ampie sacche di estrema povertà e dalla diffusa disoccupazione, riuscimmo ad inserire la nostra attività di protesta e di rivolta, giungendo ad un clamoroso sciopero della fame (attuato da vari compagni nostri e da alcuni trotzkysti) e a violenti scontri con la polizia.* Wong ricorda a questo punto un assedio del distretto di polizia, attuato da centinaia di compagni, rotto alla fine solo dall'intervento in forze della polizia che si lanciò in una caccia all' uomo in tutta la città.

I numerosi fermi ed arresti, con relativi processi e condan-

ne, che seguono a quell'intensa fase di lotta provocano — insieme alla contemporanea emigrazione di alcuni tra gli elementi più attivi del gruppo — il ristagno delle attività. I compagni organizzano un cineforum, che ha vita stentata e soprattutto non produce quasi nessun risultato positivo. Si fa qualche manifestazione (Mok ne ricorda una per Puig Antich, il giovane libertario garrotato a Barcellona, ed altre per il Vietnam) e qualche volantinaggio, e basta.

Una netta ripresa delle attività del gruppo si ha nel '76 in coincidenza con l'inizio di una vasta campagna in favore di alcuni militanti rivoluzionari vittime della repressione statale in Cina. Oltre a "The '70's" (che ha raggiunto nel suo periodo migliore le 7.000 copie di tiratura) il gruppo inizia la pubblicazione di un mensile, questa volta in inglese, il cui titolo è nel '76 "Minus 8", nel '77 "Minus 7" e quest'anno "Minus 6". "Minus" significa infatti "meno" ed il numero che lo segue indica gli anni che separano l'anno in corso dal fatidico 1984, inteso — sulla scorta del noto romanzo di George Orwell — come l'anno del definitivo trionfo dello stato totalitario. Quasi tutte le pagine di "Minus" sono dedicate alla Cina comunista: vi vengono ripubblicati documenti dell'opposizione clandestina rivoluzionaria, vi appaiono interviste e tavole-rotonde con profughi (stralci da una discussione tra ex-guardie rosse pubblicati su "Minus" sono stati da noi tradotti e compaiono nelle pagine seguenti), notizie, informazioni, appelli alla mobilitazione pro-vittime politiche.

Il gruppo non si limita alla difesa delle vittime politiche di cui viene a conoscenza, ma allarga subito il discorso al terreno dell'analisi della società cinese, dei comportamenti e delle dichiarazioni dei leaders comunisti, ecc. Nel complesso "Minus" — molte copie del quale sono inviate a cinesi emigrati in varie parti del mondo — assolve ad un ruolo molto importante di informazione e di collegamento.

Intorno a "Minus" ed a

"The '70's" (secondo quanto affermato dai compagni cinesi anche questa pubblicazione pubblica materiale di grande interesse, ma *in cinese*, per cui ...) si è venuta sviluppando una campagna di solidarietà che ha visto manifestazioni pro-sinistra rivoluzionaria cinese ed anti-maoiste con la partecipazione di quasi duemila persone. Il che, per Hong Kong, pare una cifra considerevole. Anche queste ultime manifestazioni sono state organizzate congiuntamente con i trotzkysti, anche se ognuno con i suoi oratori, le sue bandiere, ecc.

Sull'opportunità o meno di organizzare altre iniziative di qualsiasi tipo insieme con i trotzkysti — afferma Mok — *si è acceso da tempo un vivace dibattito all'interno del nostro gruppo. Alcuni restano favorevoli a questa pratica, tantopiù che sempre abbiamo fatto in modo da far apparire che si tratta di collaborazione contingente, non di alleanza o peggio ancora. Ma tanti altri compagni, me compreso, sono arrivati alla conclusione che se è vero, com'è vero, che fin d'oggi sappiamo che i trotzkysti sono degli autoritari, che una volta al potere si comporteranno esattamente come tutti gli altri, allora non si capisce proprio perchè dobbiamo essere proprio noi anarchici a dare loro un avallo o perlomeno della credibilità "libertaria". Non credo che ci saranno in futuro altre manifestazioni comunemente indette da anarchici e trotzkysti. D'ora in poi, ognuno per la sua strada.*

A marcare la caratterizzazione anarchica del gruppo contribuiscono le edizioni — in cinese e/o in inglese, a seconda dei testi — di una serie di "classici" dell'anarchismo (Bakunin, Kropotkin, ecc.) curati dai compagni stessi. Si è tentata una seppur piccola penetrazione della pubblicistica e dell'editoria anarchica in cinese oltre il confine? Con che risultati? Wong mi risponde che nulla di preciso si sa in proposito, ma che comunque è molto probabile che almeno qualcosa sia penetrato in Cina.

Oltre alla "questione Cina" e all'edizione di libri e periodi-

ci, il gruppo si interessa della produzione di filmati: finora ne sono stati fatti due, molto brevi, quasi sperimentali. In cantiere c'è però già un cartone animato della durata prevista di 30/40 minuti dedicato al tema "Anarchia". *Vogliamo riuscire a concentrare* — spiega Mok — *in quella durata di tempo tutte le informazioni essenziali per comprendere che cosa vogliamo noi; e per farci capire meglio abbiamo scelto la via del cartone animato*. Del filmato, se e quando sarà realizzato, i compagni cinesi ci faranno pervenire una copia. L'unica difficoltà riguarderà la traduzione: il sonoro, infatti, è in cinese.

Una parte dei compagni e delle compagne del gruppo ha dato vita da qualche mese ad un collettivo femminista, che si riunisce regolarmente, sempre con una buona partecipazione. La mia domanda se al collettivo partecipino anche "i maschi" lascia i compagni cinesi decisamente sorpresi: del "separatismo femminista" — pare — ad Hong Kong non se n'è ancora sentito parlare.

Come fa il gruppo (composto da una ventina di compagni e da qualche decina di simpatizzanti che si impegnano saltuariamente) a seguire attentamente tutte queste attività? Tantopiù se si considera che costante resta l'attenzione per le lotte sociali (degli operai, dei disoccupati, ecc.), con relativa partecipazione a scioperi, manifestazioni, ecc.? Mok risponde chiarendo innanzitutto le modalità organizzative del gruppo. *Più che di un gruppo nel senso stretto della parola, si tratta di un insieme di nuclei* project oriented, *cioè orientati alla realizzazione di singoli progetti. Alcune iniziative raccolgono la partecipazione di più o meno tutti i compagni, ma la maggior parte dei progetti ("Minus", i film, il collettivo femlinista, "The '70's", ecc.) raccolgono alcuni compagni specifici che si dedicano essenzialmente a quell'attività.*

E nelle vostre riunioni generali, di che cosa parlate in genere, oltre alle consuete "questioni pratiche"? *Per farti un esempio concreto* — risponde sempre Mok — *sappi che nelle ultime riunioni abbiamo ampiamente ed accesamente dibattuto due questioni: quella della collaborazione con i trotzkysti — di cui ti ho parlato prima — e quella dell'atteggiamento che gli anarchici dovrebbero assumere di fronte ai movimenti di liberazione nazionale. Sono due temi importanti, la discussione sui quali deve ancora concludersi.*

Chi scrivesse questi ideogrammi su un muro o su un tatzebao in Cina sarebbe subito arrestato come controrivoluzionario. Il loro significato è infatti il seguente: lunga vita all'anarchismo!

TESTIMONIANZA DI UNA EX GUARDIA ROSSA

La lettera che pubblichiamo è stata scritta da un compagno cinese, ex-guardia rossa, agli organizzatori del convegno internazionale di studi sui "nuovi padroni" al quale era stato invitato ma non ha potuto partecipare.

Considero positivo il fatto che il problema della burocrazia cinese abbia attirato la vostra attenzione. In questa sede voglio portare il mio contributo in merito. Il nuovo gruppo dirigente cinese, con la sua politica di "liberalizzazione", sembra essere riuscito momentaneamente a mascherare le contraddizioni esistenti tra il popolo e il Partito-Stato, e ad infondere una certa speranza di cambiamento, perfino a quei cinesi d'oltremare rimasti finora su posizioni ferocemente anticomuniste. La morte di Mao e la caduta della "banda dei quattro" non costituiscono, a mio avviso, alcuna forma di rottura reale nella politica cinese, dal momento che non vi è stato alcun cambiamento nei rapporti di potere tra il popolo ed il Partito-Stato. Sotto numerosi aspetti e soprattutto riguardo ai principi della "gestione", la politica attuale non rappresenta in realtà che un ritorno alla linea precedente la rivoluzione culturale, cioè la cosiddetta linea di Liu Sciao-Ci. Questo "ritorno" non avviene per caso e neppure significa che gli attuali dirigenti siano seguaci di Liu: dimostra semplicemente che il Partito è incapace di trovare una formula migliore e diversa per risolvere i problemi socio-economici che non sia quella di oscillare tra il metodo di persuasione materiale e la pressione politica (si tratta beninteso di un attento dosaggio della commistione di questi due elementi). Nonostante io sia antimaoista (...); io penso tuttavia che Mao sia stato l'ultimo "rivoluzionario" fra i dirigenti del Partito. Gli altri, tanto nella loro visione politica quanto nel loro ruolo, non sono, nella migliore delle ipotesi, che dei funzionari (buoni o cattivi) ai quali tutte le campagne politiche del passato e soprattutto la rivoluzione culturale non hanno ispirato che paura e senso di insicurezza. Il Partito oggigiorno è divenuto sempre più monolitico, unificato dalla paura di una contestazione popolare.

Sul piano economico, non essendo capaci di prevedere o meglio di accettare altre alternative al di fuori dell'industrializzazione della Cina sulla base del collettivismo, gli attuali dirigenti faranno ricorso sempre più a colpo sicuro alla tecnoburocrazia, agli "esperti", per poter raggiungere dei "progressi" economici. Personalmente non sono contrario alla "liberalizzazione" in sè, poichè il popolo cinese ha sofferto troppo e per troppo tempo l'"austerità" disumana di non felicitarsi per una sua riduzione in qualsiasi modo avvenga. Ma l'attuale politica di liberalizzazione perseguita dai dirigenti cinesi sarà accompagnata alla lunga da una accentuazione delle ineguaglianze sociali di tutti i tipi: il che significa che si rischia di riportare la Cina alla situazione precedente la rivoluzione culturale.

Qualunque cosa si possa dire oggi della rivoluzione culturale, condannandola per i suoi eccessi o per altre ragioni, non bisogna dimenticare che le contraddizioni tra il popolo ed il Partito-Stato che essa ha rivelato erano reali e rimangono irrisolte. Quanto al popolo cinese, se oggi esso appare indifferente e passivo, ciò avviene non perchè sia politicamente incosciente (al contrario, è superpoliticizzato), ma proprio perchè è completamente cosciente del fatto che il cambiamento di linea avvenuto finora non ha mutato niente di essenziale nelle strutture socio-economiche del Paese. Dal momento che la "rivoluzione" non ha più senso ai suoi occhi, è naturale che preferisca una linea che gli garantisca perlomeno di vivere un pò meglio; e dal momento che il popolo è diviso geograficamente e controllato socialmente e politicamente qualsiasi iniziativa popolare dalla benchè minima connotazione rivoluzionaria sarà facilmente isolata e repressa dalle autorità. In questo contesto è estremamente difficile per il popolo cinese sviluppare una nuova forma di lotta rivoluzionaria che non sia quella della resistenza passiva, se non proprio della non-resistenza.

Nè bisogna dimenticarsi del destino dei prigionieri politici in Cina: citiamo i nomi Li-Cheng-Tian (principale autore del celebre tatzebao di Li-y-Che) e Jang-Schi-Guang (principale autore di "Dove va la Cina?"). L'importante non è tanto quello che loro hanno detto ma il fatto che hanno osato dirlo; nel caso di Li-Cheng-Tian è certamente vero che alcune sue proposizioni (la democrazia socialista, il rispetto dei diritti costituzionali del popolo, ecc.) hanno scarso significato o peggio a volte sono caratterizzate da un'impostazione riformista: ma dato il contesto storico sopraccennato non poteva che essere così.

Il significato di questi tatzebao risiede nel fatto che essi affrontano direttamente il problema dei rapporti fra il popolo e il Partito-Stato e che rappresentano più o meno le modalità con cui il popolo cinese li subisce. E' necessario che i rivoluzionari tengano conto di questi tatzebao non tanto per riprenderli come programma politico, ma come punti di partenza per arrivare ad una esatta valutazione della situazione cinese. Il che, lo spero, ci permetterà di costruire un'alternativa rivoluzionaria.

(...) Innanzitutto, in tutta onestà, voglio dichiarare che non so se posso definirmi con precisione un libertario, non avendo una conoscenza sufficiente nè delle teorie nè della storia dell'anarchismo. Tuttavia, sulla base delle riflessioni conseguenti alla mia esperienza personale del comunismo cinese, io sono giunto alla conclusione che in Cina, come negli altri Paesi "socialisti", lo Stato e il Partito formano un unico apparato di oppressione e di sfruttamento. Ne consegue che qualsiasi critica della burocrazia che non affronti il problema dello Stato non ha a mio avviso nessun senso. In effetti analisi e critiche della burocrazia, dei campi di concentramento, della repressione delle libertà individuali, abbondano al giorno d'oggi al mercato delle idee. Pur ammettendone il valore demistificante devo riconoscere che queste analisi e queste critiche servono troppo spesso a rinforzare — pur senza volerlo, in molti casi — un altro mito: quello della democrazia borghese e della libertà nei Paesi capitalisti.

E' importante affrontare qualsiasi critica da una prospettiva rivoluzionaria. (...)

UNIVERSITÀ: AMEN

"L'onda democratica... certe facilitazioni negli esami di promozione e di licenza... producono una quantità di medici senza malati, di avvocati senza cause, di ingegneri senza ponti e senza case da costruire e prepara nella disoccupazione e nel disinganno di tanta gente... una fonte perenne di morbose inquietudini e di malcontento". Questa desolante quanto lucida analisi del massimo livello di istruzione del sistema scolastico italiano tradisce la datazione dal linguaggio ampolloso, è infatti opera del Gabelli che scriveva nel 1888.

Da allora fino ai nostri giorni tutti gli esperti, tutti i fabbricanti di opinioni, hanno sempre maramaldeggiato nei riguardi dell'università, infierendo con definizioni che ne mettevano a nudo i guasti e la sua endemica fatiscenza. Dall'"esercito di spostati" di Labriola si è giunti alla "fabbrica di diplomi", al "fossile denutrito", al "gangsterismo accademico".

Sarebbe però quanto meno impietoso riportare le flagellanti analisi degli studiosi e passare sotto silenzio la frenetica quanto inconcludente attività legislativa indirizzata agli Atenei. A partire dal secondo dopo-guerra infatti sono state scaricate innumerevoli raffiche di provvedimenti talvolta addirittura urgenti, circolari, accordi settoriali, decreti-legge, provvisori toccasana in attesa della riforma taumaturgica. Ma si sa, gli anni passano e le mamme invecchiano e con la senilità di tante generazioni di madri, malgrado l'attesa millenaria della riforma, l'università si ritrova ora nello stato comatoso che tutti conosciamo.

"Appare lecito concludere che si dà una concomitante distorsione del mercato del lavoro e del sistema educativo e delle aspettative che esso produce": queste tre perversioni, individuate da Statera, hanno condotto il "bracciantato intellettuale" a vivere in un sistema formativo-informativo che veniva meno ai suoi compiti istituzionali. L'università italiana non solo non ha appagato le aspettative di mobilità ascendente di quelli che terminavano il ciclo di studi (un terzo soltanto degli iscritti) ma sul piano culturale, come è stato dimostrato in una recente indagine nell'ateneo romano, la maggioranza degli utenti è regredita ad un livello semianalfabetico, insufficiente ad ottenere la licenza elementare. Si sta così assistendo ad una progressiva "liceizzazione" dell'università che da "cittadella del sapere" sta tramutandosi in un luogo di radicalizzazione politica, di discussione di gruppo, di socializzazione dei conflitti intergenerazionali, da scuola per imparare a scuola di dissenso. Non potrebbe essere diversamente se si considera che la figura sociale dell'utente è quella del precario.

Con questa definizione non si intenda esclusivamente l'esercito di "peones" dell'insegnamento (sono comunque più di 30 mila) quanto lo status di instabilità psicologica e sociale (dalla crisi di identità del singolo, alla costrizione del lavoro nero) che viene a crearsi in queste figure coinvolte in una istituzione sempre più atomizzata. E' altresì evidente che l'università, con la sua evanescente latitanza, conduca buona parte del milione di "spostati" che sono iscritti, al rifiuto non solo della struttura scolastica stessa, dei suoi programmi pedagogici e didattici, del barone, ma di tutto il Sistema vissuto come coacervo di interessi e privilegi da cui sarà escluso.

L'esplosione di rivolta negli atenei della scorsa primavera non è altro che la iperbolica rappresentazione della lacerazione e dei disagi dei giovani universitari e non. Lo Stato, pur sventolando la tesi del "complotto", ha ben chiaro che il problema del dissenso nell'università, dissenso che ne ha messo in discussione la stessa esistenza

L'esigenza primaria per il sistema di autoperpetuarsi non è tanto il sistemare gli "spostati" quanto l'impotenza e l'incapacità dello Stato, non è risolvibile con misure squisitamente di ordine pubblico.
che vorrebbe pianificare l'uso di ogni risorsa e razionalizzare i criteri di formazione e di valorizzazione della risorsa più preziosa, che è per di più l'unica che è praticamente impossibile convertire, trasferendola ad altro uso, quando ci si accorga di aver commesso un errore. In altre parole il *gap* di produzione di Know-how con gli altri paesi diventerà per l'Italia incolmabile, non si potrà evitare una condizione di dipendenza intellettuale (e conseguentemente politica) rispetto ai Paesi all' avanguardia nel settore della ricerca e della formazione del sapere. Se ciò dovesse accadere, l'ingresso nei Paesi terzomondisti per l'Italia apparirebbe inevitabile. Il problema università per le sue implicazioni e conseguenze non è ridimensionabile nell'ambito di un solo apparato ideologico di stato.

Qual'è allora la terapia per il "morbo" che dagli atenei si potrebbe pericolosamente estendere a tutto il sistema? Ancora una volta si deve registrare la diabolica perseveranza nell'errore da parte dei *maîtres à penser* della docenza universitaria e degli stessi legislatori nell'affrontare la questione determinante per un paese tardo-capitalista, della produzione e della trasmissione del sapere socialmente significativo. La panacea prospettata avrebbe come ingredienti la selezione, il numero chiuso, la programmazione degli accessi, l'abolizione del valore legale del titolo di studio.

Tutti all'unisono affermano che è venuta l'ora di riqualificare l'università tramite una selezione meritocratica. Ed ecco che dopo anni di populismo martellante fatto di slogan come "scuola aperta a tutti", "diritto allo studio", si vara oggi l'imperativo categorico "dovere allo studio!". Sembra di essere ritornati come d'incanto a prima del '68: notisti politici di sinistra sostengono con sempre maggior vigore la necessità di formare "élites di intelletto e non di classe", di operare "scelte di merito e di attitudini non di classe", o più sbrigativamente "stringere il collo della bottiglia".

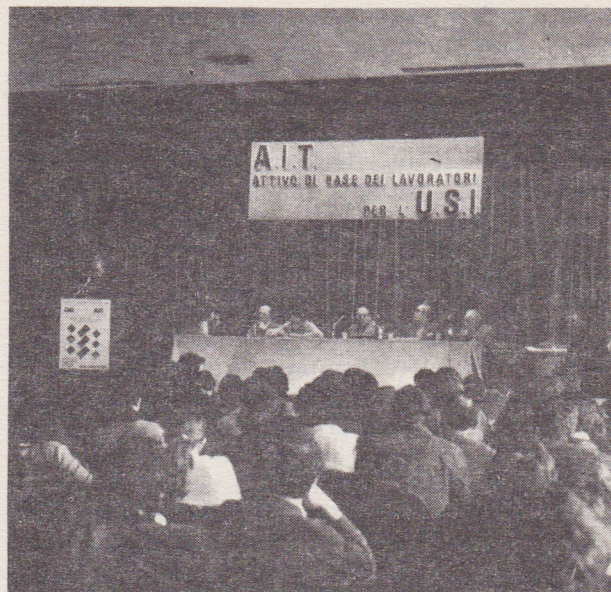
E' singolare notare come queste proposte di cui si faceva carico la destra fino a pochi anni orsono, venendo bollata di incostituzionalità, ora vengono rispolverate dalla sinistra istituzionale in nome dell'amore per la cultura e per le sorti del Paese contro la gretta tensione al "pezzo di carta".

Ma come si fa a credere che la gente vada a scuola per amore della cultura, quando questa ha come compito istituzionale quello di distribuire i privilegi e conferire status? Come è possibile proporre il numero chiuso quando l'Italia vanta una disoccupazione di diplomati da capogiro? Si pensi che i nuovi incarichi nella scuola elementare non si avranno prima del 1982.

Coma irreversibile allora per l'università? Malgrado la imminente costituzione di un apposito ministero autonomo, si approssima la discussione di una proposta di riforma (peraltro già presa a sberleffi da studenti, docenti e precari). Certo è che l'Italia mai potrà vantare università come quelle americane di Harward e di Stanford che sfornano quadri direttivi con capacità gestionali e strategiche delle imprese; nè supponiamo si avrà una corrispondente E.N.A. che prepara gli altissimi ed efficientissimi burocrati statali francesi.

Dove si formerà allora la *ruling class* italiana? Con il decesso dell'università quale istituzione saprà "fornire una identità culturale, basata sul lavoro sociale anzichè su quello professionale, alla dirigenza industriale; confermarla nella propria legittimazione autocratica"? Quale sarà l'habitat di elaborazione e di trasmissione del *management sciences*? Dagli inizi degli anni '70 anche in Italia stanno proliferando le scuole di formazione post-universitaria sponsorizzate dalle associazioni industriali, dalla C.E.E., dagli enti locali e di commercio, dai rappresentanti sindacali padronali e no dotati di una docenza qualificatissima ed al sicuro dal casino degli atenei.

In nome del superamento della "sindrome del banco", di una "descolarizzazione controllata", si vanno estendendo organizzazioni che raccolgono *pool* di cervelli che nel corso di serratissimi seminari formano i quadri intermedi con aspirazioni manageriali. Al di là delle incongruenze, riferibili più al sistema economico-politico italiano che a loro precisamente, queste scuole si stanno sviluppando e danno sempre maggiori garanzie di formazione di quella élite culturale tecnocratica che l'università ha oramai cessato di di sfornare.

G.L. Pascarella

U.S.I.

Circa 400 compagni, provenienti da tutte le regioni italiane, hanno partecipato ai lavori del "Primo attivo nazionale di base dei lavoratori per l'U.S.I.", tenutosi a Roma nei giorni 22 e 23 aprile — presenti anche alcune delegazioni straniere, fra cui quella della C.N.T. spagnola. Dal dibattito, svoltosi in un clima costruttivo, sono emerse le difficoltà che incontrano i rivoluzionari a contrastare il progetto riformista ed interclassista portato ormai a piena realizzazione dai partiti di sinistra e dal sindacato CGIL-CISL-UIL. E' emersa anche la generale volontà dei presenti (perlopiù militanti anarchici, numerosi delegati di comitati operai, di coordinamenti lavoratori libertari e di altre aggregazioni locali o di settore) di intensificare la già crescente presenza libertaria nello scontro sociale.

L'anarco-sindacalismo — seppure variamente interpretato — è stato considerato il punto di riferimento ideale, storico ed organizzativo per il processo di aggregazione che porterà alla ricostituzione dell'Unione Sindacale Italiana.

Nella mozione conclusiva si afferma la necessità della "*ricostituzione dell'organizzazione di massa di classe che si ponga come alternativa ai cedimenti ed al collaborazionismo che le burocrazie sindacali portano avanti*" e si indice per il prossimo autunno un secondo attivo "*che costituisca il comitato nazionale provvisorio dell'U.S.I.*"

sui gruppi di affinita'

La maggior parte dei testi vertenti sui gruppi d'affinità all'interno del movimento anarchico, intendo cioè quelli scritti da militanti, propone più delle constatazioni che delle definizioni teoriche. E poichè le situazioni reali sono numerose e raramente identiche, ne consegue che le caratteristiche messe in rilievo non sono sempre le stesse. Vediamo tuttavia quali sono i punti in comune presenti in svariati autori — almeno tra quelli che conosco io — quando si tratti di definire i gruppi d'affinità.

Il concetto stesso di affinità non è ben definito. Affinità d'idee o affinità di carattere? Oppure necessariamente entrambe le cose? Negli ambienti anarchici, dice Sébastian Faure (1), la parola affinità "esprime la tendenza che induce gli uomini a raggrupparsi sulla base di un'analogia nei gusti, di una simiglianza di temperamenti e d'idee. E, nel pensiero e nell'azione libertari, gli anarchici contrappongono la spontaneità e l'indipendenza con cui si producono questi incontri e si costituiscono questi gruppi, alla coesione imposta e all'associazione forzata prodotte dall'ambiente sociale attuale". E' questa una definizione che non brilla per chiarezza, dato che ci si può chiedere come facciano gli anarchici a sfuggire all'"ambiente sociale attuale".

Murray Bookchin, che cerca di dare un'origine storica al gruppo d'affinità, giunge ad una curiosa conclusione e individua tale origine in un'epoca relativamente recente, in Spagna: "L'espressione inglese 'affinity group' è la traduzione di 'grupo de afinidad', nome che in Spagna stava a designare la cellula di base della Federazione Anarchica Iberica, nucleo dei militanti più idealisti della CNT, la grande centrale anarcosindacalista" (2). La sua definizione è originale: "un nuovo tipo di famiglia allargata, nella quale i legami di parentela vengono sostituiti da rapporti umani di profonda simpatia, alimentati da alcune idee e da una pratica rivoluzionaria comuni." Qui riaffiora il principio d'affinità d'idee, mentre l'affinità di condotta si manifesta come "stile rivoluzionario di vita quotidiana". Il gruppo "creava uno spazio libero in cui i rivoluzionari potevano ricostruire se stessi, come individui e come essere sociali". Il che ci riconduce, ma con una maggior precisione, alle osservazioni del vecchio Sebast: il gruppo riesce a sfuggire all'"ambiente sociale". Bookchin afferma di poter paragonare (tradurre) i gruppi d'affinità spagnoli degli anni trenta (rispettate le proporzioni e tenuto conto di tutte le circostanze) alle forme d'organizzazione adottate dai "radicali" nordamericani: "comuni", "famiglie", "collettivi".

I militanti dei Gruppi Anarchici Federati d'Italia pongono l'accento sulla comunanza d'opinioni iniziale: i gruppi d'affinità tradizionali "con forte comunanza d'opinioni generali e particolari, possono ... mantenersi coerenti con i princìpi-base ed efficienti nel dinamismo decisionale e operativo". (3) Essi però aggiungono: "Affinità d'idee in primo luogo, ma anche una certa affinità personale, indispensabile dal momento che il gruppo non è un'azienda, ma un vivere insieme nella lotta, una parte non trascurabile della propria vita". Ritroviamo qui il carattere duplice del gruppo d'affinità, sebbene i G.A.F. vedano tale gruppo "il primo momento organizzativo dell'anarchismo", cioè un elemento di base *per* una federazione, mentre Bookchin dice: "(i gruppi) *possono* federarsi con grande facilità ...".

Una prima osservazione: gli autori vedono nel gruppo d'affinità una forma d'organizzazione naturale, e non prendono in esame i suoi possibili difetti. Partono da una realtà constatata e tendono a non scoprirvi altro che virtù. Non si pongono il problema di sapere se ciò che funge da polo al formarsi del gruppo sia la comunanza d'idee o le simpatie personali. Ora, se l'essenziale è la comunanza di pensiero non si vede — per attenersi strettamente al meccanismo d'associazione — che cosa distingue un gruppo anarchico da una qualsiasi altra organizzazione di carattere ideologico. Se invece a dominare sono i legami affettivi, a partire da un pensiero libertario più o meno distinto, allora il funzionamento interno e la ragion d'essere del gruppo saranno di natura molto particolare.

In realtà, l'imprecisione sull'origine e sui fini del gruppo d'affinità conserva in pieno l'ambiguità del suo ruolo: elemento d'intervento sulla società oppure contro-società? Nella società o al di fuori di essa? Domanda che non va necessariamente intesa in chiave critica o aggressiva, ma che sollecita chiarimenti.

Un secondo elemento di definizione dei gruppi d'affinità è la loro dimensione. Bookchin: "Ogni gruppo d'affinità conservava deliberatamente dimensioni ridotte, per garantire tra i membri la maggiore intimità possibile", e "Date le sue caratteristiche, il gruppo d'affinità tende ad agire in modo molecolare". I G.A.F. "... un nucleo di militanti sufficientemente piccolo da permettere la partecipazione di tutti al processo decisionale, e sufficientemente ampio da contenere in sè diverse esperienze personali e di lotta". E quindi: "Solo nuclei poco numerosi e con forte comunanza d'opinioni generali e particolari ..."

Nuova osservazione e nuova domanda: se per funzionare bene, vale a dire per garantire ai loro membri una reale partecipazione sia alle decisioni che alle azioni, i gruppi d'affinità devono essere di piccole dimensioni e accogliere un numero limitato di aderenti, è forse perchè ogni organizzazione numerosa presenta pericoli di gerarchizzazione e di burocratizzazione? Ciò è probabile, ma allora bisogna applicare questa constatazione ad ogni organizzazione "popolare", con conseguenze pratiche della massima importanza ai fini di una tattica o di una strategia libertaria. Perché in fin dei conti, se tra amici e compagni si deve prendere ogni genere di misure onde evitare la degenerazione dominatori/dominati, quali precauzioni si dovranno stabilire per delle organizzazioni che accolgano migliaia di essere umani poco avvertiti dei pericoli autoritari? Book-

chin, ad esempio, scrive a proposito dei gruppi d'affinità: "essi possono anche creare dei comitati d'azione temporanei (come gli studenti e gli operai francesi nel 1968), che coordinino compiti precisi. Ma innanzitutto, i gruppi d'affinità affondano le loro radici nel movimento popolare". Un movimento popolare allo stato puro, innocente? Senza partiti, senza sindacati centralizzati, senza leader?

Eccoci quindi al terzo punto comune alla maggior parte delle definizioni: il ruolo dei gruppi d'affinità nella vita sociale. Nell'immagine — idealizzata — dei movimenti popolari esiste una sorta di estrapolazione della pratica — ideale — dei gruppi. Sébastian Faure: "... uomini che appartengono alla stessa classe, che vengono necessariamente avvicinati dalla loro comunanza d'interessi, nei quali le stesse umiliazioni, le stesse privazioni, gli stessi bisogni, le stesse aspirazioni plasmano a poco a poco un temperamento ed una mentalità più o meno identici, la cui esistenza quotidiana è fatta della stessa servitù e dello stesso sfruttamento, i cui sogni, ogni giorno più precisi, sfociano nello stesso ideale, che devono lottare contro gli stessi nemici, che sono torturati dagli stessi carnefici, che si vedono tutti chini sotto la legge degli stessi padroni e tutti vittime della rapacità degli stessi profittatori. Questi uomini sono indotti gradualmente a pensare, a sentire, a volere, ad agire d'intesa e in solidarietà, ad adempiere agli stessi compiti, ad assumersi le stesse responsabilità, a condurre la stessa battaglia e ad unire a questo punto i propri destini sì che, nella sconfitta come nella vittoria, la sorte degli uni rimanga intimamente legata a quella degli altri: coesione volontaria, associazione voluta, gruppo per libera scelta. Qui s'affermano tutte le energie d'affinità che discendono dall'analogia di temperamento, dall'armonia dei gusti, dall'accordo delle idee". Bookchin: "I gruppi d'affinità fungevano da catalizzatori agenti nel contesto del movimento popolare ...".

I G.A.F. sono più sfumati, sia sulla relatività del carattere "spontaneamente libertario" dei movimenti popolari, che sul ruolo specifico dei gruppi anarchici: "la liberazione delle tendenze popolari, egualitarie e libertarie è un fenomeno effimero se non ha la possibilità di esprimersi in organizzazioni adeguate" (4). E più oltre: "Le condizioni soggettive necessarie ad una rivoluzione sociale libertaria, possono essere schematicamente indicate come massimo sviluppo possibile, qualitativo e quantitativo, del movimento anarchico e della presenza libertaria organizzata nel conflitto sociale e anche la maggior diffusione possibile della coscienza critica, dello spirito antiautoritario di rivolta" (5).

Così dunque, tra queste diverse interpretazioni, troviamo alcuni tratti comuni: il gruppo d'affinità è un elemento di base del movimento anarchico; l'affinità è duplice: idee e vincoli di amicizia; esso riunisce un numero ristretto di militanti; esso è legato ai movimenti popolari d'emancipazione. E tuttavia, a dispetto di tutti questi punti di contatto, abbiamo la netta sensazione che le concezioni siano divergenti, i fini diversi, le prospettive estranee le une alle altre. Tutti accettano una situazione di fatto: l'esistenza di una tradizione di gruppi d'affinità, e partono da questa constatazione per dare ai gruppi dei compiti, una funzione e un funzionamento particolari. In tutto questo risiede un equivoco che sarebbe bene dissipare.

Pratiche

Si direbbe che la linea di demarcazione non corra tra le interpretazioni, ma piuttosto all'interno stesso del gruppo di affinità. A seconda che sia contraddistinto da un'intensa vita interna oppure da un'attività rivolta essenzialmente verso il mondo esterno, il gruppo d'affinità costituisce un ambiente, una società in sè, oppure uno strumento di lotta contro la società così come essa funziona, addirittura fattore di edificazione di una società diversa.

Per fare due esempi agli estremi opposti: il gruppo-famiglia di Bookchin ha poco a che vedere con il gruppo-attivisti dei G.A.F. Ciò non significa che il gruppo-famiglia non possa agire sull'esterno, nè che il gruppo-attivisti non subisca il gioco dei rapporti personali tra i suoi membri. Ciò che importa, è comprendere che la loro ragion d'essere non è la stessa, nè lo sono i loro obiettivi.

Spingendo l'analisi all'estremo, ma facendo riferimento ad esperienze o a modi di comportamento osservabili, il gruppo-famiglia può ulteriormente diluirsi fino a diventare un luogo d'incontro circostanziale per individui "liberati". Mentre il gruppo-attivisti può trasformarsi in micropartito.

Quando Richard Gombin (6) contrappone la nozione, e la pratica, del gruppo anarchico d'anteguerra (39-45) a quella dell'individuo-movimento "radicale" degli anni sessanta, pone in evidenza alcune caratteristiche specifiche del primo (un pò caricaturali): "Soltanto il gruppo veniva colto come struttura di contestazione — o di rivolta —. Nelle condizioni in cui si trovava il capitalismo tra le due guerre sembrava che solo l'*intervento* del gruppo sulla società, sulla realtà sociale avesse qualche possibilità di successo ... La rivoluzione veniva colta come un avvenimento situato in un vago avvenire, ma il gruppo viveva solo in funzione di questo avvenimento ipotetico ... Tanto con i suoi pregiudizi e tradizioni che nei suoi rapporti *privati*: atteggiamento verso le donne, i bambini, l'omosessualità, la *morale* in generale. Evidentemente, esistevano esperienze isolate di vita di gruppo, di vita amorosa libera, ecc. Ma si trattava di casi marginali e non rappresentativi". Mentre "il rivoluzionario anti-autoritario ha una pratica di contestazione *in quanto individuo* e a tutti i livelli della sua vita ... Egli contesterà l'autorità e i soprusi del padrone o gli appelli patriottici dei capi politici, sindacali o intellettuali. Nella misura stessa in cui egli incontrerà degli individui che pensano e agiscono come lui (a scuola, come partner sessuali, sul lavoro, in vacanza), sentirà meno il bisogno del gruppo. E concludendo: "Intere generazioni di anarchici avevano concepito la rivoluzione come un 'gran giorno', sotto forma di un avvenimento unico e apocalittico che avrebbe se-

gnato il sorgere di una società completamente nuova. La rivoluzione è ormai intesa e accettata come un susseguirsi di atti di rifiuto, di rottura e di creazioni necessarie. L'avvenimento finale che farà cadere il vecchio ordine sembra addirittura passare in secondo piano. In secondo piano perchè l'edificio della società oppressiva (il suo Stato, i suoi princìpi, le sue istituzioni) crollerà da sè non appena sarà stato trasformato il suo contenuto: la questione del potere al vertice sarà risolta dalla presa di tutti i poteri alla base".

Sorvoliamo sulla questione di sapere se negli anni trenta l'appartenenza a un gruppo fosse legata a dei pregiudizi, ad una tradizione e a dei comportamenti morali borghesi; bisognerebbe rammentare che l'insubordinazione, la diserzione, l'illegalità, la pratiche anticoncezionali, le lotte nei cantieri e in fabbrica, gli scontri fisici con stalinisti e gruppi d'estrema destra, ecc., facevano parte della vita militante quotidiana, e non erano solo dei temi per le discussioni oziose da tenersi durante le riunioni della domenica mattina. Ciò che il ragionamento ha di significativo è che oggi sarebbe possibile vivere la contestazione da individuo, e che l'accumulazione dei gesti di rifiuto finirà per rendere impotente il potere.

Ancora un volta ci troviamo di fronte a una specie di teorizzazione di un comportamento. Un comportamento che è reale, a livello individuale o di gruppi-famiglia. Ma che è tale soltanto in condizioni circostanziali e limitate: all'interno di una società di relativa abbondanza, e permissiva, cioè un alcune regioni del mondo industrializzato e post-industrializzato. Non è tanto l'individuo o il gruppo-famiglia che lotta, s'impone e vince l'autorità, quanto la società che lascia fare e possiede i mezzi per lasciar fare. (In uno Stato come la Francia, dove la mobilitazione generale era considerata la base della difesa nazionale, la diserzione era un crimine punito duramente, anche in tempo di pace. Oggi, le nuove caratteristiche di un conflitto armato fanno sì che sia possibile negoziare uno status d'obiettore di coscienza. Ciò non significa che la lotta dei renitenti non sia utile, o difficile, significa che tattica e strategia libertarie non possono fare astrazione dal funzionamento pratico della società.)

Più importante ancora è un certo slittamento verso una a-società; questa concezione e questo comportamento si trovano in molti gruppi-famiglie attuali. L'idea e la pratica sono che la società gerarchizzata ed oppressiva non va combattuta in quanto tale, ma deve essere ignorata, aggirata, evitata ogniqualvolta questo sia possibile. Si finisce abbastanza facilmente ad una sorta di *carpe diem*, di "godiamo senza freni", che in sè non è certo condannabile, ma che non fornisce alcuna risposta ai problemi di lotta contro una società che, nell'Europa occidentale come nell'America del Nord, non presta quasi attenzione a questa forma di emarginazione, sottoprodotto della *affluent society*.

Solo quando il rifiuto non è ripiegamento o evasione, ma volontà tesa verso una società diversa e lucida negazione della società presente, la lotta si fa chiara. Questa nozione si offusca sino a scomparire quando la pioggia dell'abbondanza ed il suo sfruttamento permettono di confondere la lotta contro una società che funziona, capace di assorbire gli oppositori e di trasformarsi senza nulla concedere alle diatribe rivoluzionarie, con una emarginazione sprezzante ma di poco peso, e inconcepibile in altre regioni del mondo.

L'estremo opposto è costituito dal gruppo-attivisti che s'immagina di poter influire sul "senso della Storia" praticando una specie di machiavellismo dirigente. Un esempio può essere quello della singolare mentalità diffusa, durante gli anni cinquanta, in seno alla Federation Communiste Libertaire francese, e che corrispondeva ad una volontà — a ad una pratica — di manipolazione della corrente libertaria, che aveva alla base un piccolo nucleo di militanti, complici nelle loro manovre molto più di quanto non fossero uniti da una comune lucidità.

Si pone così il problema di sapere se l'affinità non conduca a dimenticare le ragioni dell'esistenza del gruppo, e inversamente se il lavoro condotto collettivamente non finisca per sboccare su un altro tipo di rinuncia.

La vita interna

Abbandoniamo ora le definizioni, classiche o recenti che siano, e vediamo quali sono i comportamenti correnti che si sviluppano all'interno dei gruppi stessi (i quali, in generale, si preoccupano ben poco dei requisiti teorici).

Il difetto più serio è costituito da un'inclinazione quasi irresistibile a trasformarsi in società chiusa, cioè a dimenticare rapidamente la ragione stessa della loro esistenza, vale a dire l'intervento nella mischia sociale, lo sforzo di conoscenza della società e dell'epoca per poter meglio agire, la propaganda. E' pur vero che è piuttosto raro veder nascere un gruppo in funzione di scopi precisi. Accade frequentemente che si tratti della formazione di un nucleo che "vuol fare qualcosa" e che poco a poco va trasformandosi in una specie di famiglia dove pullulano i problemi dei rapporti personali, anche se mascherati da controversie, o da intese, ideologiche o tattiche. Curiosamente, si manifesta un fenomeno burocratico (se si intende il termine burocrazia come sostituzione del perseguimento di un servizio che ha fatto nascere l'organo con gli interessi di questo stesso organo funzionale). Il gruppo finisce per vivere ripiegato su se stesso, per se stesso, pur rispettando determinati riti: partecipazione alle campagne generali, vendita e diffusione di pubblicazioni, presenza, magari come osservatore, ai congressi.

E' il gruppo in sè che diviene l'essenziale, e le beghe interne diventano presto il fulcro delle riunioni, come la malattia si trasforma in centro d'interesse — interesse di vita - per certi malati. Altro fatto da rilevare è che risorgono le tare denunciate nella società: leaderismo nelle sue varie forme, gerontocrazia, separazione tra parlatori e taciturni.

In un recente numero della *Lanterne Noire* (7), un collaboratore, che sembra abbia una lunga esperienza di vita nei gruppi e li osservi con

occhio pratico, segnala: "... Il gruppo d'affinità non costituisce un'alternativa di fronte ai pericoli dell'organizzazione. Il dominio, cacciato dalla porta, rientra dalla finestra". Più oltre, però: "... E' pur vero che nel piccolo gruppo d'affinità certe attività di propaganda e di elaborazione ideologica risultano facilitate, senza contare il fatto positivo in se stesso dell'attività in comune di persone che si riuniscono per un progetto rivoluzionario e allo stesso tempo per ragioni di temperamento o d'affetto". E' uscita una constatazione, e solo degli esempi precisi potrebbero illustrarla, o un desiderio, oppure la presa in considerazione di una tradizione che si sa difficile a cambiarsi?

Le osservazioni dirette che seguono sono in realtà poco entusiasmanti: "... La struttura propria del gruppo d'affinità, come a ogni gruppo primario — sia familiare che ideologico — sviluppa vincoli interpersonali a forte carica affettiva, nei quali l'amore e l'odio giocano la loro solita parte di rimpianto, e in cui il contenuto fantomatico (incosciente, rimosso) si struttura sul dominio patriarcale" ... "La lotta per il potere in seno al gruppo è velata e generalmente incosciente. La leadership appare imperniata sui compiti, e tutte le rivalità tendono a prendere una forma ideologica. Ma la violenza con cui scoppiano i conflitti e la frequenza con cui si sciolgono i gruppi rivelano la matrice emozionale sulla quale essi si sono costituiti".

Questo per il funzionamento interno. Se si prende in esame il comportamento del gruppo rispetto al mondo esterno, emergono altri fenomeni. Il primo si manifesta in una difficoltà quasi insuperabile nell'allargare il nucleo iniziale, sia che malgrado la volontà dichiarata di reclutamento o di praticare periodi di prova, la vita della cellula provochi il rigetto, per tema di un apporto che turbi "l'intimità", sia che esista una scelta deliberata di non crescere di numero.

L'altro fenomeno potrebbe essere determinato come doloroso risveglio. Si produce quando gli avvenimenti pongono il gruppo di fronte alla necessità d'entrare in contatto con l'insieme della società, molto semplicemente di tener conto delle forze politiche o sociali, affini o avverse. E' questa una scoperta che spezza l'unità, la solidarietà, il conformismo interno e che apre la strada a dei cambiamenti di rotta — a volte collettivi, se domina l'affinità —, o a degli accomodamenti che corrispondono solo da lontano alla regola delle idee. La luce del gruppo e quella dell'esterno non hanno la stessa intensità. E ciò che viene bollato come tradimento, molto spesso non è altro che il rientrare nel Secolo del militante, un militante nudo e cieco quanto l'uomo qualunque, e vittima di scelte fatte in funzione degli apparati di propaganda esterni, abili nel far risuonare i grandi temi umanitari e a piazzare le eterne trappole per i fessi.

Ed inoltre, proprio quando gli avvenimenti scoprono forti correnti libertarie, nate dalle contraddizioni di una società soffocante, i gruppi sono di rado "nel vento". Essi vivono troppo ripegati su se stessi, e non come raggruppamenti sensibili agli avvenimenti sociali. Così nel 68, e senza dubbio nel 77. In Francia e in Italia.

Suggerimenti

Abbandoniamo il tono critico e lamentoso.

In mancanza di una definizione chiara di ciò che sono in definitiva i gruppi d'affinità, è possibile dire che esistono ed agiscono secondo i militanti che li compongono, verità che si ha la tendenza a dimenticare nelle polemiche condotte a base di argomenti dottrinali. E' anche possibile sostenere che il loro valore in termini d'anarchismo si misura secondo criteri morali e d'efficacia, pur ponendo l'accento sulle "affinità". In fin dei conti, dai gruppi anarchici di Barcellona degli anni trenta uscirono sia dei lottatori che furono all'altezza della loro leggenda, che dei ministri o dei colonnelli. Partendo da questi precedenti, la solidarietà affettiva generalizzatrice diviene sospetta. L'affinità può averla vinta sulle convinzioni.

Ciò che è auspicabile, è che si intraprenda uno sforzo per dissipare una confusione che non serve a nessuno. E' perfettamente accettabile, e a volte entusiasmante, vedere che si creano delle comunità che cercano, a suon d'esperienze, una forma di vita collettiva più libera e più emancipata possibile. Si tratta in questo caso di avventure libertarie di valore indiscutibile. Esse si pongono immediatamente come forme di contro-società in cui sono essenziali i fattori di simpatia, d'amicizia e di solidarietà. Tuttavia i loro membri non escludono altre forme d'organizzazione che si prefiggano altri scopi, nonostante la vita comunitaria comporti naturalmente problemi di scelte prioritarie e di "servitù".

Ciò che si può sperare è che nello spirito stesso dei partecipanti non si mescolino o confondano i vari generi, e che ciascuno ben comprenda il significato come i limiti del suo modo di vita e dei suoi sforzi.

Allo stesso modo, se la riflessione volge la preferenza verso il gruppo attivista, è utile che tutti sappiano quali sono i fini immediati, ed eventualmente quelli a lunga scadenza, dell'organizzazione. Facendo attenzione in tutti i casi a non confondere un'azione volontaria sulla società e nella società con la teorizzazione di un riflesso o di un sottoprodotto di questa società.

E' un suggerimento che vale per tutti i comitati, le associazioni, i collettivi, i gruppi. Ciò permetterà di confrontare i fini con i risultati.

Louis Mercier Vega
(tradotto dal n. 13 di *Interrogations*)

NOTE

1) *Enciclopedia Anarchica - alla voce* affinità

2) *Citato dallo spagnolo* - "¡Escucha marxista!".

3) "Documento programmatico dei Gruppi Anarchici Federati" *cap. XXII; Gruppi e fedrazioni.*

4) - 5) ibidem *cap. XIX; La rivoluzione libertaria.*

6) "Société et contre-société" - *Librairie Adversaire - Communauté de Travail CIRA.*

7) *Nicolas:* "L'organisation anarchiste spécifique". *n. 6/7 - novembre 1976.*

libertà per valitutti

Intendo denunciare il tentativo di uccidere la mente e la vitalità di Pasquale Valitutti, detenuto in attesa di giudizio, innocente e gravemente ammalato.

In grave spregio di ogni diritto costituzionale, contro tutte le convenzioni internazionali sui diritti umani, si vuole distruggere con Valitutti un compagno colpevole di essere anarchico e di esprimere liberamente le sue idee.

Da due mesi sono note ai giudici le sue gravissime condizioni di neurodepressione. La gravità della sua malattia e la sua preesistenza alla carcerazione sono state dimostrate oltre ogni dubbio ed in modo del tutto oggettivo.

I giudici calpestano persino quei pochi diritti che neppure la "legge Reale" ha osato negare: non hanno ancora risposto alla richiesta di libertà provvisoria e neppure hanno sentito il dovere umano e professionale di verificare le condizioni di Pasquale Valitutti.

Ora finalmente grazie al medico del carcere di Volterra Valitutti è stato visitato dal dottor Domenico Pellicanò, il quale confermando le gravissime condizioni di salute di Valitutti rende noto il continuo e progressivo aggravarsi del male in carcere e la sua impossibile curabilità in stato di detenzione.

Tale relazione è stata inviata giovedì 30 marzo anche ai giudici.

Ormai non può più esistere alcun dubbio che si debba immediatamente concedere la libertà provvisoria a Valitutti e ogni ulteriore ritardo servirebbe solo ad evidenziare la volontà persecutoria del potere e sarebbe funzionale al proseguimento della vile operazione distruttiva già da troppo tempo in atto contro Valitutti. E ricordo a chi tentasse di giustificare l'operato del potere alla luce degli ultimi avvenimenti che la costituzione repubblicana ha come scopo fondamentale quello di garantire il diritto alla vita di *tutti* i cittadini in *tutte* le situazioni.

Mai nessuno può prendersi il diritto di violare la legge e la costituzione per nessun motivo, tantomeno quando c'è in gioco una vita umana.

Invito tutti quelli che non accettano di diventare complici, neppure taciti, di un siffatto crimine a fare tutto quanto possono per fare conoscere quello che sta avvenendo per fare in ogni modo capire al potere che non può permettersi simili abusi.

La compagna di Pasquale Valitutti
Carla Castelnuovo

Lotta armata e noi

Lotta armata: sì, no o nì? Era ora che anche noi anarchici e libertari affrontassimo seriamente il problema, poichè, nonostante il Movimento nelle sue diverse componenti non abbia mai taciuto la propria opinione sui gruppi clandestini e il loro operato, ancora non è mai stato posto in modo soddisfacente il problema del rapporto anarchici-lotta armata. L'articolo di Papi pubblicato sul nr. di aprile di "A" è stato, pertanto, sintomo di un'esigenza sempre più sentita da tutti. E' vero, da tempo il compagno Bonanno ha detto chiaramente la sua, ma le sue posizioni, lasciando perdere il fatto che siano unilaterali o no, non credo abbiano avuto modo di essere ampiamente discusse, cioè sono state limitate alle pagine di "Anarchismo" e alle critiche sbrigative dei compagni dei giornali anarchici più diffusi. E' mancato, questo è il punto, una discussione chiarificatrice in seno al Movimento Anarchico, tanto più che qualcuno, vedi Azione Rivoluzionaria, è già andato oltre il dibattito.

Io qui non voglio riassumere le posizioni di questo o di quello, ma esporre il mio pensiero, soprattutto rispetto all'articolo di Papi. A mio avviso, oggi non è possibile un'insurrezione di massa, ma una lotta clandestina di minoranze sì. Mi spiego meglio. La rivoluzione è insurrezione di massa, volontà sovvertitrice del popolo in armi, ma bisogna essere ciechi per non vedere che attualmente in Italia non v'è tale volontà nè lo stato di cose che la produce. Se vi fosse un'insurrezione di massa (anche se di una massa esigua — scusate il termine contradditorio), questa verrebbe subito repressa tragicamente, poichè agirebbe svantaggiata, senza essere all'altezza dello scontro, e dovrebbe fare i conti con le forze repressive dello Stato, che sono in grado di frenare una simile rivolta (non dobbiamo dimenticare che le FF.AA. da noi servono più in funzione antirivoluzionaria che di difesa della nazione; senza contare che la borghesia ha al suo servizio, oltre alla polizia, un vero e proprio esercito che sono le guardie giurate ecc.).

Ma di questo, forse, qualcuno non si rende conto; lo si è visto (a me è stato riferito) al Convegno di Bologna, quando anche qualche anarchico ha proposto di accettare lo scontro con le forze dell'ordine, senza accorgersi di essere in una gabbia da cui poteva uscire solo morto.

Altro discorso vale invece per l'azione clandestina di piccoli gruppi, che lo Stato combatte, seppur duramente, in modo inefficace. S'è vi-

sto chiaramente con le B.R. recentemente. D'accordo, era ed è uno scontro tra apparati, ma lo Stato non mi pare ne esca "a testa alta". Poi, sul fatto che le BR siano un apparato siamo tutti convinti, ma il loro efficientismo si può criticare fino ad un certo punto: che volete, che un gruppo clandestino agisca senza meticolosità?

Ecco, sì, anche noi anarchici potremmo costituire dei gruppi armati e compiere azioni simili a quelle delle BR, pur se con diverso fine. Ma quale sarebbe il risultato? No, non certo un incoraggiamento per gli sfruttati a compiere la rivoluzione, solo un'estenuante lotta tra noi (potremo essere 100, 1.000, pure 5.000) e lo Stato, senza peraltro raggiungere il nostro vero fine. Sarebbe, pertanto, un consumo del l'anarchismo e delle sue forze, nonchè una probabile perdita della sua identità. E non mi si venga a dire che noi agiremmo in modo differente dalle BR e dai NAP, cioè come "la nostra tradizione di 150 anni ci insegna" (Bonanno nel dibattito "Gli anarchici e il nuovo movimento" CDA), perchè se il fine sarebbe comunque l'abolizione dello Stato e la realizzazione del comunismo libertario, la guerriglia non potrebbe essere condotta in modo libertario, col "militante che agisce nella realtà del lavoro; posa la zappa e prende il fucile, poi posa il fucile e prende la zappa" (ancora Bonanno), poichè questo modello è valido nella guerra partigiana, non nella lotta clandestina come la si può fare oggi da noi.

Allora, quale via? Come ha scritto Papi e ancora prima la redazione di "A" nel presentare il documento di A.R., puntare sulle altre forme di lotta tutt'altro che prive di validi frutti: l'anarcosindacalismo, le lotte studentesche ecc., che oggi possono aver successo proprio perchè vi è una spinta antiistituzionale e illegale difficilmente riassorbibile dai riformisti vecchi e nuovi. Per dirla breve, si tratta di una lotta di massa che non è certo riformista ma neanche rivoluzionaria, bensì è preparatoria alla rivoluzione perchè questa, se libertaria, deve presupporre una crescita delle coscienze.

Ma ciò che ci dobbiamo porre seriamente (e per questo è utile questo dibattito) è il problema della rivoluzione. Papi ha avuto il coraggio di parlare senza reticenze nè piagnistei: noi e le masse siamo sempre stati espropriati della rivoluzione da organizzazioni ben strutturate, decise a tutto. Questo vuol dire che abbiamo commesso degli errori, che qualcosa non va. Io sono stanco, quando parlo con qualcuno, di dire che noi anarchici eravamo nei soviet ma poi sono arrivati i bolscevichi cattivi, che avevamo fatto la rivoluzione in Spagna ma poi sono arrivati Vidali & Co., che noi siamo buoni e loro, i marx-lenin-stalinisti cattivi, uccidono i veri rivoluzionari.

No, compagni, qui bisogna urgentemente rivedere alcune cosette. Ma, purtroppo, certe cose non le si vuole dire, perchè l'abitudine di certi articolisti anarchici — senza voler male a nessuno — è non dare indicazioni chiare quando terminano le loro belle analisi. Neanche Papi, questa volta, l'ha fatto. Io, forse, sono il meno adatto a parlare di simili cose (perchè sono "passato" con voi da poco, dopo essere stato socialista, e sono un anarchico scollegato, solitario, spesso incoerente che vive nel profondo Sud e che non ha neanche approfondito lo studio della storia e delle teorie del nostro movimento) ma ritengo che si debba arrivare alla rivoluzione essendo movimento di massa (e questo si ottiene con le lotte che già stiamo facendo) ma anche movimento militarmente pronto e organizzativamente capace. E a questo punto, è logico, bisogna basarsi sulla "prova di forza, sulla logica del fucile" e non aspettare che il Lenin di turno massacri noi e freni l'impeto rivoluzionario. In poche parole, e senza peli sulla lingua, la rivoluzione, sconfitta la reazione, deve fare i conti con gli stalinisti e gli autoritari prima che questi facciano i conti con la rivoluzione. Fino ad oggi gli anarchici (perchè ingannarci?) non sono stati capaci di farli questi conti, ma, se la storia insegna, il futuro non deve vederci soccombere ancora.

Sandro C.
(Bagnara Calabra)

"A" è brutta

Spettabile Redazione, già da molto tempo, sulle pagine della rivista, richiedete con giustificatissima insistenza i pareri dei lettori su tutto ciò che riguarda la struttura grafica del giornale, la sua economia visiva e discorsiva, il suo aspetto... in una parola, la sua "presentation". Per il fatto che recentemente la rivista è stata ulteriormente modificata in certi aspetti, e dato che io personalmente ritengo che l'abito fa il monaco (e come!), o meglio, che il monaco, se vuol farsi riconoscere come tale, deve vertirsi da monaco, ho deciso di scrivervi queste poche righe per eprimere appunto un parere sull'argomento. Una precisazione preliminare: queste righe non sono altro che critiche, ma vi prego di leggerle con l'assoluta certezza che sono state scritte da uno che apprezza di molto il contenuto "ideologico" di A, ed anzi, che proprio per questo ha deciso di inviarvele ("amantes severi sunt").

Premesso che per quanto riguarda le "réclames" non ho nessuna intenzione di pronunciarmi, per il semplice fatto che la rivista non la amministro io e che perciò non ne conosco i problemi finanziari, e dunque ogni osservazione (positiva o negativa) sarebbe fuor di luogo, divido il discorso in quatro punti: I) copertina; II) grafica; III) fotografica; IV) espressività in generale.

I) Riguardo alla copertina, io ritengo che una rivista (di qualunque tipo) che non sia un rotocalco, debba avere sempre la stessa copertina. Una rivista che ad ogni numero esce con un frontespizio diverso non la si riconosce visivamente quasi mai e non dà un senso di continuità; non è solo una questione di forma: in una rivista (ripeto: che non sia soltanto un rotocalco) conta quello che c'è dentro, ed anzi, l'estemporaneità della copertina può provocare talvolta un senso di rifiuto. Per di più, le copertine di A sono quasi sempre "bruttine": quando si tratta di una foto, questa è quasi sempre banale e scontata (cortei, questurini, operai che suonano il tamburo ecc.); quando si tratta di un disegno, questo, spessissimo, e perdonatemi la crudezza, assomiglia paurosamente (nella forma s'intende) a quelli delle copertina dell'Espresso. Le copertine di A a mio avviso quando sono sobrie sono un po' insignificanti, e quando sono eccentriche sono un po' pacchiane. L'unica alternativa possibile in questo senso (e cioè non volendo proprio rinunciare a variare sempre la copertina) sarebbe un'unica fotografia (magari a colori) attentamente selezionata e significativa, alla maniera degli "shots" del "Liberation News Service" americano dei primi anni '70; ma per far questo è chiaro che ci vorrebbe almeno un fotografo che fosse espertissimo ed anche molto intraprendente.

II) Per quello che concerne la grafica, credo proprio che ci sia stato un peggioramento: quello scrivere con caratteri da giornalino a fumetti; quello scrivere in diagonale, a brandelli, da una parte, un po' in qua e un po' in là, ho avuto l'impressione che sia stato un tentativo di mettersi un po' up-to-date (ma prendendo a confronto che cosa?). A parte l'enorme spreco di spazio, non mi era mai capitato di leggere la storia dell'USI dovendo continuamente roteare il giornale! Scusatemi, ma è ridicolo. Ma soprattutto vale lo stesso discorso che per la copertina: temo che la noia indotta nel lettore da una tale grafica possa pregiudicare la dimestichezza dello stesso con la rivista. Io, ovviamente, non rappresento i lettori di A, però vi confesso che gli ultimi numeri li ho letti malvolentieri, e credo onestamente di non essere il solo.

III) Per quanto riguarda le fotografie interne, io credo di capire perfettamente quanto sia difficile disporre di materiale vasto ed appropriato, però i casi sono due: o si vuole senz'altro documentare attualisticamente la base reale degli articoli, ed allora ci vuole ben altro che una striscia del conto-spesa del Supermarket a proposito del consumismo, o una ciminiera fumante a proposito dell'inquinamento; oppure si punta essenzialmente al contenuto ideologico degli articoli, ed allora molto meglio nessuna foto, che non trovarsi davanti la solita foto di un corteo dappertutto, sia che si parli dei manicomi sovietici, sia che si parli dell'evoluzionismo di Kropotkin.

IV) Per espressività in generale intendo una questione di gusto. E' in verità, la mia, una sensazione molto personale, ma anche in questo caso credo che valga la pena parlarne. E' abbastanza inammissibile, secondo me, che una rivista nella quale si possono leggere ottimi e serissimi articoli sull'Anarchismo e la sua storia, sia troppo spesso "riempita" con immagini (feci, aborti, cessi, carte igieniche e cose del genere) che completamente stonano con il resto, oltre ad essere del tutto inutili: è una questione, appunto, di cattivo gusto, ed ha la sola importanza che voi decidete di attribuirle.

Morale della favola: lasciamo le attrazioni grafiche ed espressive a chi non possiede altro che quelle. Se stiamo dietro alle mode, diventiamo matti, e con il rischio di rimanere sempre indietro.

Vi saluto con stima.

Stefano P. (Firenze)

Il 'compagno' Gaber

Cari compagni, in relazione all'intervista pubblicata su rivista anarchica n. 9 anno 1977, riguardante il "compagno" G. Gaber e la sua presunta fede libertaria vorremmo mettere tutti a conoscenza di quanto è avvenuto a Lovere il 21.2.1978. In questa data è stato organizzato dal Circolo Culturale ITALSIDER (egemonizzato dal PCI) uno spettacolo musicale condotto da G. Gaber. Il prezzo d'entrata era di L. 2.000 per i soci del circolo e L. 3.000 per i non soci. Tali prezzi non accessibili a tutti hanno indotto noi compagni a contestare e a riappropriarci di quella serata "CULTURALE" di cui il sistema voleva privarci. Così dopo qualche botta con alcuni scalmanati carabinieri in borghese e una maschera un po' troppo investita dal suo ruolo siamo entrati nel teatro tra la disapprovazione dei borghesi a cui per una volta avevamo fregato le poltrone. Dopo ripetuti paterni inviti dei carabinieri ad uscire per non andare incontro a conseguenze legali, e di fronte al nostro netto rifiuto, un organizzatore (guarda a caso proprio del PCI) esordiva con questo discorso: "Il concerto non si terrà per colpa di questa gente che è entrata senza pagare creando dei disguidi, che hanno causato un ritardo notevole per poter dare inizio allo spettacolo; il prezzo del biglietto verrà rimborsato". *A questo punto una delegazione chiedeva e otteneva di parlare con G. Gaber sicuri di aver a che fare con un compagno. Mentre nella sala risuonava lo slogan degli autoriduttori* "G. Gaber non abbiam pagato, vieni a cantare con il proletariato", *lui, dal profondo del suo camerino, ci rispondeve di non essersi mai dichiarato compagno e che aborriva la violenza affermando che i carabinieri non avrebbero dovuto picchiare, ma noi non saremmo dovuti entrare di forza.*

Quindi non si è nemmeno posto la questione dello scontro di classe e ci accusava di esibizionismo. A questo punto il concerto non si è tenuto, noi siamo usciti e data la distruzione della figura dell'idolo abbiamo riscoperto la creatività di gruppo con canti balli; slogan e cortei improvvisati. Nelle settimane seguenti sono stati interrogati dai carabinieri una quindicina di compagni presenti. Anche in queste piccole cose il PCI ha dimostrato di stare dalla parte della gente per bene e non della canaglia plebea.

Saluti anarchici.

Gruppo Anarchico Loverese

Astensionisti perchè

Stimolato dall'appello che il compagno Walter M. ha "lanciato" sullo scorso numero, invitando i lettori a dibattere altri temi che non siano la pubblicità, Pino (del gruppo anarchico di S. Benedetto Tronto) ci ha mandato un testo sull'astensionismo elettorale, elaborato anche in vista delle elezioni comunali che a metà maggio si tengono nella sua cittadina. Noi anarchici — *scrive tra l'altro* — non riconosciamo a nessuna organizzazione, partito e tantomeno a nessuno stato il potere di gestire la volontà del popolo, e dato che nessuno stato sarà mai disposto ad estinguersi benevolmente, ad abbandonare il potere che detiene in favore di libere associazioni e federazioni di produttori e consumatori, in favore insomma di una società autogestionaria, un momento di scontro contro quelle istituzioni che detengono coercitivamente il potere dovrà esserci ... e sarà la rivoluzione sociale. Ecco, credere in questo momento di scontro significa per noi essere rivoluzionari (...) Noi ci domandiamo come si possa credere nella rivoluzione se ci si inserisce negli schemi istituzionalizzati da quella che dovrà essere la controparte nel momento della rivoluzione sociale (...)

P.S. a Trento

Il compagno Bruno Z. (Trento) ci ha scritto per informarci di esser stato fermato insieme con altri due compagni da una pattuglia di P.S. che ha rinvenuto, nel corso della perquisizione della loro auto, addirittura dei manifesti pubblicitari di "A". Poichè quella sera erano stati affissi, sempre a Trento, dei manifesti firmati B.R. e recanti la dicitura "Lo stato ha subito una eMOROagia 10-100-1000", il commissario La Rocca con altri due gli ha perquisito la casa, notificandogli che forse "poteva andar bene come capro espiatorio" responsabile dell'affissione dei manifesti delle B.R. La perquisizione, naturalmente, non ha sortito altro effetto che il ritrovamento di altri manifesti e pubblicistica anarchica. E la cosa è morta lì.

W la squola

Dopo aver letto l'articolo "Un discorso impolitico per il sei politico" Stefano (Milano) ci ha scritto una lettera critica. Secondo lui abbagliati e resi ottusi dalle inaccettabili regole del corano di un'ideologia che tra l'altro non accetta regole al di fuori di quelle della ragione *noi sottovalutiamo* quanto sia essenziale la culturizzazione delle masse per la rivoluzione sociale. E' impossibile cercare di istruire il proletariato al di fuori dell'istituzione statale scolastica, in quanto lo stesso proletariato preferisce le sicure e comode (si fa per dire) scuole dello stato: bisogna perciò cercare una riforma all'interno del l'istituzione, in quanto la situazione odierna nella scuola è sicuramente impopolare *(...)*

ANNATE RILEGATE

Sono disponibili i volumi rilegati comprendenti rispettivamente le annate 1974/75 e 1976/77 (ogni volume — comprendente appunto due annate — costa 20.000 lire). E' inoltre disponibile (a 10.000 lire) il volume rilegato (comprendente la sola annata 1977. Le richieste si effettuano versando l'importo sul nostro c.c.p. 49807209 intestato ad EDITRICE A - MILANO, specificando i volumi rilegati richiesti.

MANIFESTI

Tutti i compagni e gruppi diffusori interessati a ricevere copie del manifesto pubblicitario della rivista, che abbiamo fatto stampare recentemente, ci scrivano o ci telefonino in redazione specificando il numero di manifesti richiesti. Tutte le spese di stampa e di spedizione sono a nostro carico.

oggi la Bretagna, domani...

« Un immane disastro ecologico dovuto ad un errore tecnico », così viene sintetizzata dai mass-media la tragedia delle coste bretoni, invase da una gigantesca marea di petrolio.

E' infatti per « errore tecnico » se le petroliere passano troppo vicino alle coste; è per « errore tecnico » se il timone della Amoco Cadiz non era adatto a tenere il mare in burrasca a pieno carico; è per « errore tecnico » se il rimorchiatore di salvataggio aveva una potenza inadeguata; è per « errore tecnico » se la Amoco Cadiz è rimasta per ore e ore in balia delle onde attendendo i soccorsi. Tutti questi « errori tecnici » hanno concorso a rovesciare tonnellate di petrolio sulle coste bretoni mutando irreversibilmente e profondamente l'equilibrio naturale dell'intera regione e sconvolgendone l'intera economia basata sulla pesca e sul turismo.

La reazione del popolo bretone è stata unanime e immediata. La sua tradizionale autonomia ha fatto sì che venisse organizzata spontaneamente e direttamente l'opera di salvataggio.

Ma l'azione non si è fermata all'elemento tecnico, sta divenendo anche consapevolezza politica: si sta riscoprendo il valore dell'azione in prima persona senza delegare ad altri le sorti della propria vita.

A Brest tutto questo è stato fermamente ribadito durante una grande manifestazione ecologica che ha visto la partecipazione di ecologi, di complessi musicali, di pescatori, di gente comune che da una rabbia istintiva sta passando a una volontà di lotta più profonda e cosciente.

La « marea nera » della Bretagna è un altro dei, sempre più frequenti, disastri ecologici, ma quando il petrolio non sarà più la principale fonte di energia, quando entreranno in funzione sempre più numerose centrali nucleari, quando non si saprà dove « neutralizzare » le scorie radioattive e quando il controllo energetico sarà in mano a pochissime persone « altamente specializzate » chi ci garantirà da un altro piccolo « errore tecnico »?

毛泽东选集
提高警惕，保卫祖国！
抓革命，促生产，促工作，促
为伟大领袖
席争光
大社会主
祖国争光

ontana,
o inne-
e biso-
la Cina
co per
pieno

one so-
a parte
ica di
r defi-
itti da
diti al
e ope-
come
nte in
ntista-
ti nuo-
Milano
e la Ci-
avvero
nere.
ompa-
amo in
e con
uardia
ra ex-
l Hong
parti-
agni —
no ve-
egli or-
o inter-
droni''
o) ed
ella se-
ne sui
corso
circa 6
o ''sot-
oltissi-
alcune
no po-
questo
o divi-
i di se-
o della
grup-
ong.

tu del-

PIANETA CINA

tuto qualsiasi precedente record di resistenza e di velocità nell'acqua) ci sentiamo rispondere che è necessario comprendere il significato allegorico di quella nuotata, il suo valore dimostrativo della potenza del Mao-tse-tung-pensiero. Se ironizziamo (ma non troppo) sulle folle oceaniche plaudenti sulla piazza Tien An Men di Pechino al Grande Ti-

la storia remota e vicina di un popolo che conta ottocento milioni di individui, è proprio impossibile per noi ''occidentali'' addentrarci nei difficili meandri dell'analisi e del giudizio del fenomeno cinese?

Pongo la questione, più o meno in questi termini, ai tre compagni cinesi — Mok, Wong e Yuen — che stanno seduti con me allo stesso tavolo, per

me i bantù: hanno una testa, due braccia, due gambe, ecc. e soprattutto hanno un cervello. Quello che è o appare assurdo, irrazionale, impossibile a voi ''occidentali'', fa lo stesso effetto su di noi. Che il Mao-tse-tung-pensiero abbia permesso ad un vecchio (com'era Mao) di nuotare alla velocità di un motoscafo da corsa è solamente imbecillità, in Cina co-

mass-media, fa di tutto per tenere il popolo in condizioni di sudditanza psicologica ed ideologica. *In questo, certo, il vertice del partito-stato si è trovato avvantaggiato dalla preesistente abitudine all'obbedienza ed alla venerazione dei capi (politici e religiosi) e delle divinità. Ma sarebbe assurdo pensare che tutto ciò sia ''naturale'' in Cina e che qual-*

una parte
tito, guida
niere Mao
tra (di vol
rialisti, i s
4, ecc.). *I*
ai bambin
tà storich
dell'immen
della crud
della nece
quello che
Fin da p
odiare tut
verso, che
schemi pr
rità, che
buon part
indiscusso
sultati son
do è inizi
pagna con
dei 4 — af
è infreque
strada dei
saltare in
vanti alle
centi appu
con il dito
so e grida
ro disprezz
che a bar
cinque ann

Chiedo
viene solo
se, per qu
capiti anch
gi dispersi,
chilometri
sponde ch
trazione d
l'unificazio
controllo
individuali
all'interno
ni della M
comportan
quelli di
potrebber
lasciata un
informazio
mento?